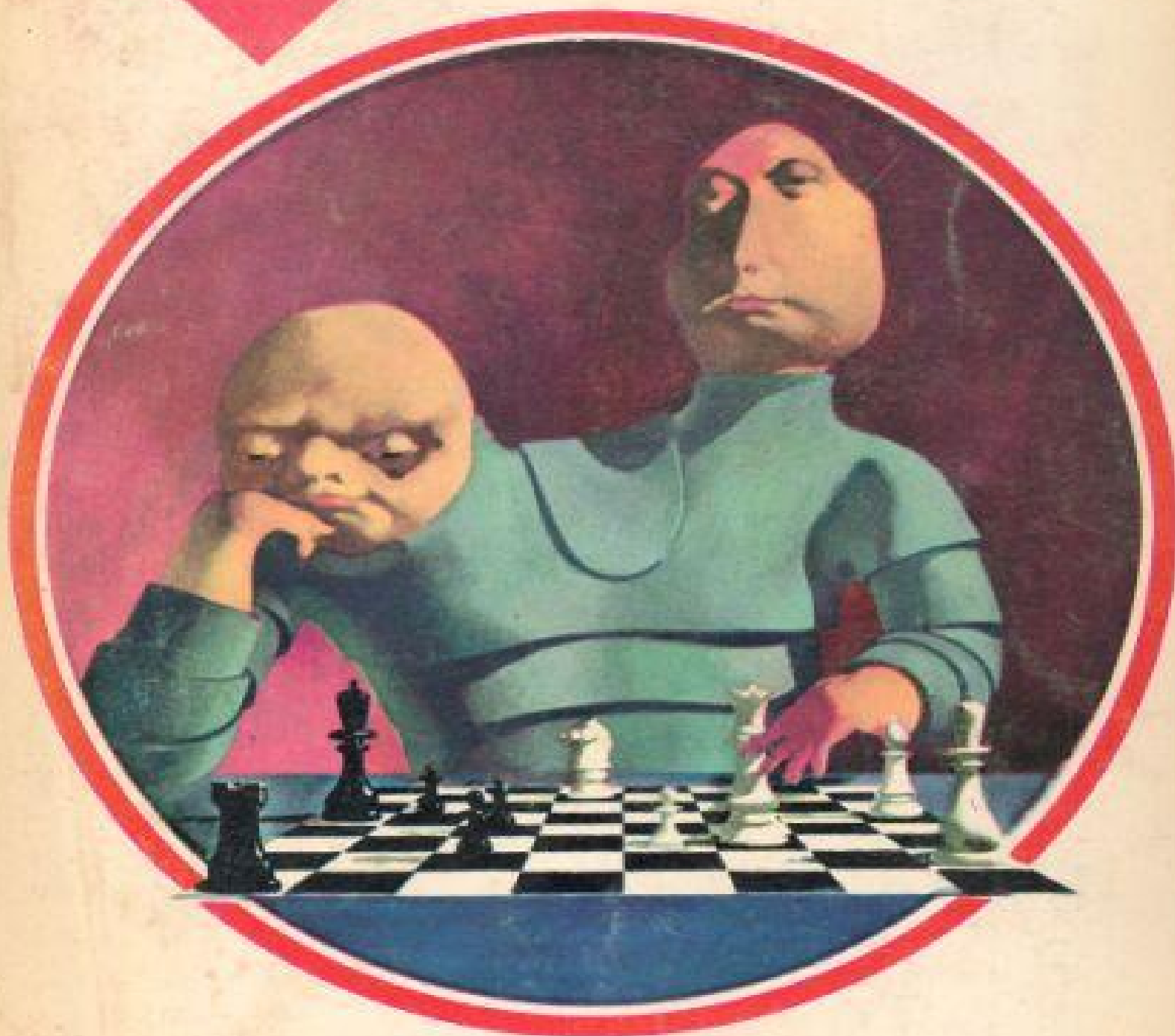
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Robert A. Heinlein

UNIVERSO

lire 200
I Capolavori
di Urania

RISTAMPA

N. 378 - 4 aprile 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

ROBERT A. HEINLEIN

UNIVERSO

(Orphans Of The Sky, 1963)

PARTE PRIMA

Universo

> La spedizione del 2119 verso Proxima Centauri, finanziata dalla Fondazione Jordan, fu il primo tentativo di cui si abbia notizia fatto dall'uomo per raggiungere le più vicine stelle di questa galassia. Si ignora quale ne sia stata la sorte. In proposito si possono fare soltanto supposizioni molto vaghe.
>
> FRANKLIN BUCK
> *Le avventure della moderna astrografia*
> Edizioni Lux Transcriptions, 3.50 cr.

— Attenzione, c'è un mutante laggiù!

Al grido d'allarme, Hugh Hoyland si abbassò, raggomitolandosi su se stesso. Un proiettile metallico a forma d'uovo colpì la paratia a un centimetro dalla sua testa, rischiando di fracassargli il cranio. Hoyland si era piegato con uno scatto tale che i suoi piedi si erano sollevati dalle lastre del pavimento, e prima di toccare di nuovo il suolo spinse energicamente i piedi contro la paratia alle sue spalle, lanciandosi in avanti. Si proiettò in posizione orizzontale lungo il passaggio, con il pugnale in mano.

Girandosi in aria, frenò il proprio slancio puntando i piedi contro la paratia metallica, proprio nel punto da cui il mutante lo aveva attaccato, e ricadde lentamente in piedi. Il restante tratto del passaggio era deserto. I suoi due compagni nel frattempo lo avevano raggiunto, scivolando con strani movimenti lungo il pavimento.

— È fuggito? — chiese Alan Mahoney.

— Sì — rispose Hoyland. — Ho fatto in tempo a vederlo mentre si infilava in quel boccaporto. Una femmina, direi. Mi è sembrato avesse quattro gambe.

— Due gambe o quattro, ormai non l'acchiappiamo più — osservò il terzo uomo.

— E chi Huff lo voleva prendere? — protestò Mahoney. — Io no di certo!

— Ma io sì! — ribatté Hoyland. — Per Jordan, se avesse mirato un centimetro più in basso, adesso sarei già pronto per il Convertitore.

— Ma è possibile che nessuno di voi due riesca a dire tre parole senza metterci una bestemmia? — li rimproverò il terzo uomo. — E se il Capitano vi sentisse?

Nel nominare il Capitano si toccò la fronte con un gesto di reverenza.

— Oh, per l'amor di Jordan — sbuffò Hoyland — non essere così rigido, Mort Tyler. Non sei ancora uno scienziato, in fin dei conti. Credo di essere osservante almeno quanto te... ma non è un peccato mortale dare sfogo ogni tanto ai propri sentimenti. Anche gli scienziati lo fanno. Li ho sentiti con le mie orecchie.

Tyler aprì la bocca per ribattere, ma ci ripensò e lasciò perdere.

Mahoney prese Hoyland per il braccio.

— Dammi retta, Hugh — lo pregò — andiamocene via di qua. Non ci

siamo mai spinti così in alto. Non mi sento tranquillo... Ho bisogno di tornare dove posso sentire un po' di peso sui piedi.

Hoyland guardò con rimpianto il boccaporto da cui il suo assalitore era scomparso, continuando a stringere l'impugnatura del coltello. Si rivolse quindi a Mahoney.

— D'accordo, ragazzo — disse. — Abbiamo molta strada da fare per tornare indietro.

Si voltò e iniziò a strisciare verso il boccaporto da cui avevano raggiunto il livello dove si trovavano ora; gli altri due lo seguirono. Senza servirsi della scaletta che avevano utilizzato per salire, Hoyland si lasciò cadere nell'apertura, scendendo con un lento ondeggiamento fino al ponte posto cinque metri più sotto, con i due compagni a breve distanza. Un altro boccaporto, poco lontano dal precedente, li fece accedere al ponte di un livello ancora inferiore.

Giù, giù, giù, scesero sempre più giù, attraverso decine e decine di ponti, tutti silenziosi, poco illuminati, misteriosi. A ogni nuovo livello, i loro corpi cadevano più rapidi e l'impatto con il pavimento era un po' più duro.

Mahoney alla fine protestò.

— Non credi che sarebbe meglio usare le scale ora, Hugh? Quest'ultimo salto mi ha quasi fracassato le gambe.

— Come vuoi. Ma impiegheremo più tempo. Quanto manca? Qualcuno ha contato i livelli?

— Ce ne sono ancora settanta per arrivare alla zona verde — rispose Tyler.

— Come fai a saperlo? — chiese Mahoney, sospettoso.

— Li ho contati salendo, stupido. E, scendendo, ho diminuito di uno a ogni ponte.

— Non ci credo. Soltanto uno scienziato può fare questi calcoli. Solo perché stai imparando a leggere e a scrivere, credi già di sapere tutto?

Hoyland intervenne prima che la discussione degenerasse in una lite.

— Piantala, Alan. Può darsi che lui li sappia fare. È molto portato per queste cose. E, comunque, i ponti da scendere non dovrebbero essere più di settanta: comincio a sentirmi abbastanza pesante.

— Forse preferisce fare i conti con la lama del mio coltello!

— Piantatela, ve l'ho già detto! Lo sapete che fuori dal villaggio i duelli sono proibiti. È il Regolamento.

Ripresero a scendere in silenzio, percorrendo rapidi le scale, fino a quando il peso, che cresceva a ogni nuovo livello, li costrinse a un'andatura più lenta.

Alla fine raggiunsero un livello ben illuminato e alto più del doppio rispetto ai ponti superiori. L'aria era umida e calda, la vegetazione impediva la visuale.

— Ci siamo, finalmente — disse Hugh. — Ma non ho mai visto questa fattoria. Dobbiamo essere scesi lungo un percorso diverso da quello che abbiamo seguito per salire.

— C'è un contadino — disse Tyler. Si avvicinò i mignoli alle labbra e fischiò, poi gridò: — Ehi, compagno di viaggio! Dove ci troviamo?

Il contadino li squadrò attentamente prima di indicare, con pochi monosillabi pronunciati di malavoglia, dove si trovava il passaggio principale che li avrebbe riportati al loro villaggio.

Percorsero a passo spedito un'ampia galleria, lunga circa tre chilometri, abbastanza trafficata: viaggiatori, facchini, qualche sporadico carrettino, un distinto scienziato che procedeva rapido su una portantina trasportata da quattro attendenti muscolosi, preceduto dal suo aiutante, incaricato di

sgombrare la strada dai comuni passanti. Alla fine, arrivarono alla zona comune del loro villaggio, alta tre ponti e larga forse dieci volte tanto. I tre si separarono e ognuno andò per la sua strada. Hugh si diresse al suo alloggiamento nella caserma dei cadetti, i giovani scapoli che non vivevano con i genitori. Dopo essersi lavato, si recò nei compartimenti di suo zio, presso cui lavorava per guadagnarsi da vivere. Quando entrò, sua zia alzò gli occhi ma non disse nulla, come si conveniva a una donna.

— Ciao, Hugh — disse lo zio. — Sei andato ancora in esplorazione?

— Lauto pasto, zio. Sì.

L'uomo, flemmatico e dotato di buonsenso, sorrise con indulgenza.

— Fin dove ti sei spinto e che cosa hai trovato?

La zia, che era uscita in silenzio dal compartimento, ricomparve con la cena di Hugh e gliela pose davanti. Il giovane ci si avventò sopra, e non gli passò neanche per la mente di ringraziare. Prima di rispondere inghiottì un boccone.

— Siamo saliti in alto. Ci siamo arrampicati fin quasi al livello del non peso. E un mutante ha cercato di spaccarmi il cranio.

Lo zio si mise a ridacchiare.

— Ci rimetterai la pelle un giorno o l'altro in uno di quei passaggi, ragazzo. Sarebbe meglio che ti occupassi un po' di più dei miei affari, in previsione del giorno in cui morirò e mi toglierò dai piedi.

Hugh fece un'espressione corrucciata.

— Ma tu, zio, non hai proprio nessuna curiosità?

— Io? Ho curiosato abbastanza da giovane. Sono arrivato sino in fondo al passaggio principale e sono tornato al villaggio. Ho attraversato tutto il

Settore Buio, con un branco di mutanti alle calcagna. Vedi questa cicatrice?

Hugh diede alla cicatrice un'occhiata di cortesia. L'aveva già vista un'infinità di volte e aveva sentito raccontare la storia fino alla noia. Un solo giro della Nave... figurarsi! Lui voleva andare ovunque, vedere tutto e scoprire il perché delle cose. Per esempio, quei livelli superiori... se agli uomini non era lecito arrivarvi, perché Jordan li aveva creati?

Ma tenne per sé i suoi pensieri e continuò a mangiare.

Lo zio cambiò discorso.

— Ho occasione di andare dal Testimone. John Black sostiene che gli devo tre maiali. Vuoi venire anche tu?

— Ecco, veramente no, credo di no. Aspetta... ma sì, ti accompagno.

— Sbrighiamoci, allora.

Si fermarono alla caserma, dove Hugh sosteneva di dover sbrigare una faccenda. Il Testimone viveva in un piccolo compartimento maleodorante sul lato opposto della zona comune, proprio di fronte alla caserma, dove poteva essere facilmente rintracciato da chiunque avesse bisogno del suo consiglio. Lo trovarono seduto sulla soglia, intento a stuzzicarsi i denti con un'unghia.

Il suo apprendista, un ragazzo con la faccia foruncolosa e l'espressione assorta dei miopi, gli stava accoccolato alle spalle.

— Lauto pasto — disse lo zio di Hugh.

— Lauto pasto a te, Edard Hoyland. Sei venuto per affari o per tenere compagnia a un povero vecchio?

— Per entrambe le cose — rispose diplomaticamente lo zio di Hugh. Dopo di che espose il motivo della sua visita.

— Qual è il problema? — chiese il Testimone. — Il contratto parla chiaro: "John consegna dieci sacchi d'avena, e stabilisce il prezzo di due maiali; Ed mena la sua scrofa alla monta, John riceve il pagamento quando i maiali sono cresciuti". Quanto sono grandi ora i due porcelli, Edard Hoyland?

— A sufficienza — rispose Edard Hoyland — ma il guaio è che John Black adesso, invece dei due maiali pattuiti, ne pretende tre.

— E tu digli di andare ad affogarsi. Il Testimone ha parlato!

E scoppiò in una risata chioccia.

I due chiacchierarono per un po', Edard Hoyland raccontò alcuni eventi che gli erano accaduti di recente, cercando di soddisfare l'insaziabile curiosità del vecchio per i dettagli. Hugh rimase rispettosamente in silenzio, mentre i due uomini parlavano. Ma, quando suo zio si mosse per andare, si decise ad aprire la bocca.

— Io mi fermo ancora un po', zio.

— Fa' come vuoi. Lauto pasto, Testimone.

— Lauto pasto, Edard Hoyland.

— Ti ho portato un regalo, Testimone — disse Hugh appena suo zio fu abbastanza lontano da non sentirlo.

— Mostramelo.

Hugh gli diede un pacchetto di tabacco che aveva preso nel suo armadietto in caserma. Il Testimone accettò il dono senza ringraziare e lo gettò al suo apprendista, che lo prese in consegna. — Entra pure — disse il Testimone. Poi si rivolse all'apprendista: — Ehi, tu... Porta una sedia al cadetto.

— E ora, figliolo — riprese quando furono entrambi seduti — raccontami che cosa stai facendo.

Hugh lo accontentò e dovette ripetere, senza tralasciare un solo particolare, tutti gli incidenti delle sue ultime esplorazioni, mentre il Testimone continuava a lamentarsi della sua incapacità di ricordare con precisione tutto quello che aveva visto.

— Voi giovani siete incapaci, completamente incapaci — dichiarò. — Perfino quel giovinastro — e con un cenno della testa indicò il suo apprendista — non è capace di ricordare, sebbene valga una dozzina di volte più di te, quanto a questo. Ci crederesti che non riesce a tenere a mente mille versi al giorno? Eppure è convinto di poter prendere il mio posto, quando io me ne sarò andato. Quando facevo io l'apprendista, avevo preso l'abitudine, per addormentarmi, di canticchiare un migliaio di versi. Barche che fanno acqua, ecco che cosa siete voi giovani.

Hugh non replicò all'accusa, ma aspettò che il vecchio riprendesse a parlare, cosa che egli fece con tutto comodo.

— Volevi chiedermi qualcosa, ragazzo?

— In un certo senso, sì, Testimone.

— Bene, dunque, dimmi. Non star qui a tergiversare.

— Volevo sapere se ti sei mai arrampicato fino al livello del non peso.

— Io? No, davvero! Studiavo da Testimone, seguivo la mia vocazione. Avevo da imparare i versi di tutti i Testimoni che mi hanno preceduto, e non mi restava certo il tempo per svaghi puerili!

— Speravo tu sapessi dirmi che cosa potrei trovare lassù.

— Questo è un altro paio di maniche. Io non mi sono mai spinto fin lì, ma conservo i ricordi di molte persone che ci sono state, più di quante tu potrai mai conoscere. Sono vecchio, io. Ho conosciuto il padre di tuo padre e, prima di lui, il tuo bisnonno. Che cosa vorresti sapere?

— Ecco...

Che cosa voleva sapere esattamente? Come esprimere con una domanda quello che era soprattutto un dolore che lo tormentava, una curiosità bruciante? D'altra parte...

— Vorrei sapere che cosa significano tutte queste cose, Testimone. Perché ci sono tutti quei livelli sopra di noi?

— Eh? Come sarebbe a dire? Nel nome di Jordan, figlio mio, io faccio il Testimone, non lo scienziato!

— Pensavo lo sapessi. Mi dispiace.

— Certo che lo so. Quello che cerchi si trova nei *Versi del Principio.*

— Li ho già sentiti.

— Ascoltali ancora. Troverai le risposte a tutti i tuoi quesiti, se sarai abbastanza saggio da vederle. Ascoltami. Anzi... questa è una buona occasione per il mio apprendista di mostrare la sua erudizione... Ehi, tu! Facci sentire i *Versi del Principio* e... attento al ritmo.

L'apprendista si passò la punta della lingua sulle labbra e cominciò: — In principio era Jordan, che pensava in solitudine i Suoi pensieri.

"In principio era la tenebra, l'informe, il non essere, e l'Uomo non esisteva.

"Dalla solitudine venne il desiderio, dal desiderio la visione.

"Dal sogno nacque lo scopo, lo scopo generò la decisione.

"*Jordan levò alta la mano, e la Nave fu.*

"Confortevoli cabine e silos di grano dorato a perdita d'occhio.

"Scale e passaggi, porte e rifugi per proteggere chi ancora non era nato.

"Jordan guardò la Propria Opera e se ne compiacque, gli parve adatta a una razza che ancora non esisteva.

"Pensò l'Uomo, e l'Uomo fu; nei suoi pensieri cercò la chiave.

"Lasciato libero, l'Uomo avrebbe disobbedito al Creatore; senza legge, avrebbe distrutto il Piano.

"Così, Jordan dettò il Regolamento, norme per tutti gli uomini.

"A ciascun uomo assegnò un compito e un ruolo, per servire un fine che non potevano comprendere.

"Agli uni il comandare, agli altri l'obbedire, e l'ordine regnò tra gli uomini.

"Creò l'Equipaggio affinché ciascuno assolvesse il proprio compito, e gli scienziati dovevano dirìgere il Piano.

"Sopra tutti creò il Capitano, lo volle giudice della razza umana.

"*Così era nell'Età dell'Oro!*

"Jordan è perfetto, chiunque si trovi sotto di lui compie azioni imperfette.

"Invidia, Avidità e Superbia cercarono menti in cui depositare i loro semi.

"E ci fu un uomo che li ospitò: il maledetto Huff, il primo a peccare!

"Con il suo perverso consiglio egli indusse la ribellione, seminò il dubbio dove prima non esisteva.

"Il sangue dei martiri macchiò le lastre del pavimento, il Capitano di Jordan fece il Viaggio.

"Calarono le tenebre..."

Il vecchio colpì il ragazzo sulla bocca con un violento manrovescio.

— Riprova!

— Dall'inizio?

— No, da dove ti sei perso.

L'apprendista esitò, poi ritrovò il giusto ritmo. — *Le tenebre calarono su tutti i ponti e il Male trionfò sulla virtù...*

La voce del ragazzo continuò la monotona litania, un verso dopo l'altro, cantilenando le frasi ritmiche, e rievocando, seppure con qualche imprecisione, l'antica, antichissima storia di peccato, ribellione e tenebre discese sull'uomo. Narrò di come la saggezza alla fine avesse prevalso e i capi dei ribelli fossero stati dati in pasto al Convertitore. Raccontò come alcuni rivoltosi fossero sfuggiti al Viaggio e fossero sopravvissuti, generando i mutanti, e un nuovo Capitano fosse stato scelto dopo molte preghiere e sacrifici.

Hugh, inquieto, non riusciva a stare fermo e strascicava i piedi.

Trattandosi dei Sacri Versi, senza dubbio dovevano contenere le risposte alle sue domande, ma lui non era abbastanza intelligente da trovarle. Perché? Che cosa significava tutto ciò? Possibile che nella vita non ci fosse altro che mangiare, dormire e, alla fine, partire per il lungo Viaggio? Forse Jordan lo aveva destinato a non capire? Ma allora perché quella pena nel cuore? Quella fame che non se ne andava, nonostante i lauti pasti?

Stava interrompendo il digiuno, dopo il sonno, quando un attendente si presentò alla porta dei compartimenti di suo zio.

— Lo scienziato richiede la presenza di Hugh Hoyland — disse cantilenando.

Hugh capì che *lo scienziato* era il Tenente Nelson, incaricato del benessere fisico e spirituale del settore della Nave in cui si trovava il villaggio dove era nato. Inghiottì l'ultimo boccone della colazione e si affrettò a seguire l'attendente.

— Il cadetto Hoyland! — lo annunciò l'attendente.

Lo scienziato sollevò lo sguardo dal suo cibo.

— Oh, bene — disse. — Avanti, ragazzo. Siediti. Hai mangiato?

Hoyland fece cenno di sì, ma i suoi occhi si posarono incuriositi sulla strana frutta che il Tenente aveva davanti. Nelson, che aveva seguito il suo sguardo, lo invitò a servirsi.

— Assaggia questi fichi. Sono frutto di un nuovo innesto. Li ho fatti venire dalla fiancata più lontana. Avanti, serviti, alla tua età un uomo ha sempre posto per qualche boccone in più.

Hugh accettò con molto imbarazzo. Non aveva mai mangiato in presenza di uno scienziato. Il vecchio appoggiò la schiena alla sedia, si pulì le dita sulla camicia, si lisciò la barba e disse: — È un po' di tempo che non ti vedo, ragazzo mio. Raccontami che cosa hai fatto. — Ma prima che Hugh potesse rispondere, proseguì: — No, non dirmi niente. Te lo dirò io. Innanzitutto, mi risulta che hai esplorato e sei salito ai livelli alti, senza rispettare molto le zone proibite. Non è così?

Fissò il giovane negli occhi, e Hugh iniziò a balbettare, cercando di rispondere. Ma anche questa volta, Nelson non gliene lasciò il tempo.

— Non importa. Lo so, e tu sai che lo so. Non ne sono particolarmente dispiaciuto, ma ciò mi ha costretto a riflettere sul fatto che è ormai tempo per te di decidere quello che intendi fare della tua vita. Hai qualche progetto?

— Be'... niente di preciso, signore.

— E quella ragazza, Edris Baxter? Hai intenzione di sposarla?

— Veramente... non saprei, signore. Penso di volerlo e suo padre è d'accordo, credo. Solo...

— Solo che cosa?

— Mah... Suo padre vorrebbe che andassi a lavorare come apprendista nella sua fattoria. Suppongo sia una buona idea. La sua tenuta, insieme all'attività di mio zio, rappresenterebbe una buona proprietà.

— Ma non sei sicuro, vero?

— Ecco... non lo so.

— È giusto che tu abbia dei dubbi. Tutto ciò non è adatto a te. Ho altri progetti. Dimmi, ti sei mai chiesto perché ti ho insegnato a leggere e scrivere? L'hai fatto senz'altro. Ma hai tenuto i tuoi pensieri per te. E hai fatto bene. Ora, però, stammi a sentire. Ti osservo da quando eri bambino. Hai più immaginazione della media, più curiosità, più vitalità. E sei un capo nato. Fin da bambino eri diverso dagli altri. Il tuo cranio, per esempio, era più sviluppato del normale, e ci fu chi, quando fosti ispezionato alla nascita, votò per gettarti immediatamente nel Convertitore. Ma io riuscii a impedirlo. Volevo vedere che cosa saresti diventato. La vita del contadino non è fatta per persone come te. Tu sei destinato a diventare uno scienziato.

Il vecchio tacque e studiò il volto di Hugh. Questi, confuso, era rimasto senza parole. Nelson riprese: — Sì, è proprio così. Con un uomo del tuo temperamento ci sono soltanto due cose da fare: renderlo uno dei custodi o affidarlo al Convertitore.

— Intende dire, signore, che non ho altra scelta?

— Se la metti in termini così brutali... sì. Lasciare i più intelligenti tra le

file dell'Equipaggio significa rischiare l'eresia. Non possiamo correre un tale pericolo. Già una volta l'eresia si diffuse tra noi e fu sul punto di annientare la razza umana. Ti sei fatto notare per le tue straordinarie capacità: ora dovrai erudirti nel campo del retto pensiero, essere iniziato ai Misteri, affinché tu possa diventare una forza di conservazione e non il focolaio di un'infezione, fonte di guai.

L'attendente ricomparve con due pesanti fagotti, che lasciò cadere sul pavimento. Hugh li guardò di sfuggita ed esclamò:

— Ma quelle sono le mie cose!

— Esattamente — confermò Nelson. — Le ho mandate a prendere, perché d'ora in poi abiterai qui. Ci rivedremo più tardi e daremo inizio ai tuoi studi, a meno che tu abbia in mente qualcosa di meglio.

— No, signore, non mi pare. Devo ammettere di essere un po' confuso. Tutto ciò, suppongo, significa che non potrò sposarmi.

— Oh, quanto a questo — rispose Nelson con noncuranza — sposa pure quella ragazza, se proprio ci tieni. Il padre non potrebbe opporsi, ora. Ti avverto, però: te ne stancherai presto.

Hugh Hoyland divorò gli antichi libri che il suo maestro gli permetteva di leggere, e per molti, molti sonni non provò il desiderio di salire ai ponti superiori né quello di lasciare il compartimento di Nelson. Più d'una volta gli parve di essere sulla strada che portava alla soluzione del mistero - un mistero che non riusciva a definire, neppure in forma di domanda - ma poi si ritrovava più confuso che mai. Diventare uno scienziato, evidentemente, era molto più difficile di quanto avesse creduto.

Un giorno, mentre si scervellava sulle bizzarre tortuosità che caratterizzavano gli antichi e cercava di scoprire la chiave della loro strana retorica e dei loro insoliti termini, Nelson entrò nella piccola cabina che gli era stata destinata e, ponendogli paternamente la mano sulla spalla, gli chiese: — Allora, ragazzo, come va?

— Abbastanza bene, signore, direi — rispose Hugh mettendo il libro da parte. — Alcune cose, però, mi sono ancora un po' oscure, anzi, molto oscure per essere sincero.

— Non potrebbe essere diversamente — rispose il vecchio per nulla turbato. — Ho lasciato che affrontassi queste letture da solo, affinché ti rendessi conto delle insidie a cui può andare incontro una mente incolta. Molte di queste cose non possono essere comprese senza una guida. Che cosa stavi leggendo? — Prese il libro e lo guardò. Si intitolava *Elementi di fisica moderna.*

— È uno degli scritti sacri più preziosi — commentò — ma chi non è stato iniziato a questo sapere, senza aiuto, non può trarne il minimo profitto. Innanzitutto, ragazzo mio, devi capire che i nostri antenati, nonostante tutta la loro perfezione spirituale, non vedevano le cose come noi. Erano inguaribili romantici, e non razionalisti come noi, e le nozioni che ci hanno tramandato, sebbene indiscutibilmente vere, sono spesso avvolte in un linguaggio allegorico. Per esempio, sei arrivato alla Legge di Gravitazione Universale?

— L'ho letta.

— E l'hai capita? No, vedo che non l'hai capita.

— Ecco — disse Hugh, sulla difensiva — non mi pare che abbia un significato. Mi sembra solo una sciocchezza, signore, se mi permette.

— Questo dimostra quanto stavo dicendo. Tu la intendevi in senso letterale, e lo stesso vale per le leggi che governano gli apparecchi elettrici di cui si parla in un altro punto del libro. *Due corpi si attraggono con una forza direttamente proporzionale al prodotto delle loro masse e inversamente proporzionale al quadrato della distanza.* Sembrerebbe una delle tante leggi relative ai semplici fenomeni fisici, no? Invece, non si tratta affatto di questo: era il poetico modo con cui i nostri avi formulavano la legge di attrazione che regola l'emozione dell'amore. I corpi a cui alludevano sono i corpi umani, la massa è la loro capacità di amare. I giovani hanno una capacità di amare superiore a quella dei vecchi; quando sono vicini si innamorano, quando si

separano dimenticano presto l'amore. "Lontano dagli occhi, lontano dal cuore". È altrettanto semplice. Ma tu in questa legge cercavi un significato più profondo.

Hugh sorrise.

— Non l'ho mai pensata in questo modo. Capisco che avrò bisogno di molto aiuto.

— Hai altri problemi?

— Be'... sì, parecchi, per la verità, anche se, così su due piedi, non mi vengono in mente. Una cosa vorrei chiederle: è vero che i mutanti si possono considerare esseri umani come noi?

— Vedo che hai dato ascolto a voci infondate. La risposta a questa domanda è tanto sì quanto no. È vero che i mutanti originariamente discendevano da esseri umani, ma non fanno più parte dell'Equipaggio e non si possono più considerare come membri della razza umana, perché hanno contravvenuto alla Legge di Jordan.

— È un argomento molto vasto — proseguì, dopo averci riflettuto. — Ci sono dubbi anche riguardo al significato originario del termine *mutante*. È un fatto che tra i loro antenati si annoverino gli ammutinati sfuggiti alla morte al tempo della ribellione. Ma nelle loro vene scorre anche il sangue dei molti mutanti che nacquero durante l'Epoca Oscura. Come puoi certo immaginare, a quel tempo non era ancora in vigore la saggia Legge che impone di ispezionare ogni neonato per accertare che non porti il marchio del peccato e che obbliga a gettare nel Convertitore chiunque presenti delle mutazioni. Ci sono strane e orrende creature che strisciano per i passaggi oscuri e si annidano nei livelli disabitati.

Hugh ci pensò per qualche istante, poi chiese: — Ma perché queste mutazioni continuano a verificarsi anche tra noi esseri umani?

— È semplice. Il seme del peccato è ancora in noi. Ogni tanto riappare,

personificato. Distruggendo quei mostri contribuiamo a purificare la specie, affinché si compia il Disegno di Jordan, e l'uomo si avvicini alla nostra dimora celeste, meta del Viaggio: la remota Centauri.

La fronte di Hoyland si corrugò di nuovo.

— Un'altra cosa mi sfugge. Molti di questi antichi scritti parlano del Viaggio come se si trattasse di un vero e proprio spostamento, un movimento verso qualche luogo, come se la Nave stessa non fosse altro che un carro. Com'è possibile?

Nelson sorrise.

— Come può essere, infatti? Come potrebbe muoversi lo sfondo rispetto al quale tutto il resto si muove? La risposta, naturalmente, è semplice: ancora una volta hai confuso il linguaggio allegorico con quello che si usa nella vita di tutti i giorni. Ovviamente, la Nave è possente, immobile in senso fisico. Come potrebbe muoversi l'intero universo? Tuttavia, si muove senz'altro, in senso spirituale. Ogni atto di devozione che facciamo ci avvicina alla meta suprema, il Disegno di Jordan.

Hugh annuì.

— Credo di capire.

— Naturalmente, Jordan avrebbe potuto dare al mondo una forma diversa da quella della Nave, se fosse stata più adatta al Disegno. Quando l'umanità era giovane e poetica, i devoti facevano a gara tra loro nell'immaginare i mondi fantastici che Jordan avrebbe potuto creare. Una scuola inventò addirittura la leggenda di un mondo capovolto, fatto di spazi infiniti e vuoti, se si eccettuano puntini luminosi e mostruose creature mitologiche senza corpo. Lo chiamarono "mondo celeste" o "cielo", quasi a contrastare la possente realtà della Nave. Sembravano non stancarsi mai di speculare su questo mondo fantastico, arricchendolo di particolari, e di creare immagini per rappresentare qualcosa che pensavano potesse assomigliare a tale mondo. Probabilmente, lo facevano a maggior gloria di Jordan, e chi potrebbe

affermare che Egli considerasse inaccettabili i loro sogni? Ma in quest'epoca moderna abbiamo cose più serie di cui occuparci.

A Hugh non interessava l'astronomia. Perfino la sua mente incolta era stata in grado di vedere nelle sue deliranti speculazioni un'allegoria. Tornò quindi a problemi più concreti.

— Dato che i mutanti sono il seme del peccato, perché non facciamo alcuno sforzo per annientarli? Questo non ci avvicinerebbe al Disegno di Jordan?

Lo scienziato meditò un attimo prima di rispondere.

— È una domanda legittima e merita una risposta sincera. Dato che stai per diventare uno scienziato, devi conoscere la risposta. Considera il problema da questo punto di vista: la Nave può dare da vivere a un Equipaggio limitato. Se ci moltiplicassimo all'infinito, verrebbe un giorno in cui non ci sarebbero più lauti pasti per nessuno. Non è quindi meglio che alcuni di noi periscano negli scontri con i mutanti, anziché arrivare al punto di doverci uccidere a vicenda per il cibo? Le strade di Jordan sono imperscrutabili: perfino i mutanti rientrano nel suo Disegno.

Le spiegazioni di Nelson sembravano ragionevoli, ma Hugh non riusciva a convincersene pienamente. Quando entrò in servizio attivo come scienziato subalterno addetto al funzionamento della Nave, scoprì che alcune persone la pensavano diversamente. Com'era consuetudine, fece domanda per trascorrere un periodo in servizio presso il Convertitore. Non era un lavoro faticoso, si trattava soprattutto di verificare i materiali di scarto immessi da ogni villaggio, registrare gli apporti e accertarsi che nessun metallo riciclabile fosse introdotto nelle camere di raccolta. La sua attività, però, lo mise in contatto con Bill Ertz, l'assistente dell'Ingegnere Capo, un uomo poco più giovane di lui.

Discusse con Ertz delle cose che aveva imparato da Nelson e fu colpito dal suo atteggiamento.

— Mettiti bene in testa una cosa, ragazzo — gli disse Ertz. — Il nostro è un lavoro pratico per uomini pratici. Scordati tutte queste sciocchezze romantiche. Il Disegno di Jordan! Roba per tenere buoni i contadini e farli restare al loro posto, ma tu non lasciarti imbambolare! Non c'è nessun Disegno... tranne quello di badare a noi stessi. La Nave ha bisogno di luce, calore ed energia per cucinare e irrigare. Ed è proprio per questo che siamo noi a comandare l'Equipaggio, perché senza queste cose non può tirare avanti. Quanto alla stupida tolleranza verso i mutanti, vedrai che presto ci saranno dei cambiamenti. Tieni la bocca chiusa e unisciti a noi.

Hugh si rese conto che gli scienziati più giovani, alleatisi tra loro, si aspettavano la sua lealtà. Si trattava di un gruppo compatto formatosi in seno a un gruppo più vasto, e ne facevano parte uomini capaci e determinati, che lavoravano duramente per ottenere il miglioramento delle condizioni su tutta la Nave, o perlomeno quello che giudicavano tale. Tra loro non c'erano divergenze, perché un nuovo adepto che si rifiutasse di vedere le cose come loro non durava a lungo: o dimostrava di non essere all'altezza del suo compito, e si trovava presto ricacciato tra le fila dei contadini, o, com'era più probabile, gli capitava un incidente e andava a finire nel Convertitore.

Hoyland, d'altra parte, cominciò ad accorgersi che avevano ragione.

Erano realisti. La Nave era la Nave. Era un dato di fatto che non esigeva alcuna spiegazione. Quanto a Jordan... chi Lo aveva mai visto? Chi Gli aveva mai parlato? In cosa consisteva quel Suo oscuro Disegno? Lo scopo della vita era vivere. Un uomo nasceva, viveva la sua vita, e alla fine se ne andava al Convertitore. Era semplice, non c'era nessun Mistero, nessun Disegno supremo e nessuna Centauri. Queste storie romantiche erano strascichi di quando la razza si trovava nella sua infanzia e gli uomini ancora non possedevano l'intelligenza e il coraggio per guardare in faccia la realtà.

Hugh smise presto di rompersi il cervello sull'astronomia e la fisica mistica e su tutta la mitologia che gli avevano insegnato a rispettare. Lo divertivano ancora, più o meno, i *Versi del Principio* e tutte le vecchie storie sulla Terra - a ogni modo, che Huff era la "Terra"? - ma adesso si rendeva conto che cose del genere potevano essere prese sul serio solo dai bambini e dagli stolti.

Inoltre, c'era molto lavoro da fare. I giovani, pur riconoscendo teoricamente l'autorità degli anziani, avevano progetti propri, il primo dei quali era lo sterminio sistematico dei mutanti. A parte questo, non avevano ancora piani precisi, ma contavano di utilizzare appieno le risorse della Nave, comprese quelle dei livelli superiori. I giovani potevano procedere con i loro piani senza arrivare a una rottura con gli anziani, dato che gli scienziati più vecchi non si curavano molto dell'ordinaria amministrazione della Nave.

Il Capitano in carica era diventato così grasso che raramente usciva dalla sua cabina, ed era il suo giovane aiutante, uno dei loro, a occuparsi di tutto per lui.

Hoyland aveva visto l'Ingegnere Capo una sola volta, in occasione della cerimonia, meramente religiosa, con cui si celebrava l'armamento delle stazioni di atterraggio.

Il piano di annientamento dei mutanti esigeva frequenti e sistematiche ricognizioni dei livelli superiori. E fu proprio nel corso di una ricognizione che Hugh cadde nuovamente nell'imboscata di un mutante.

Questo mutante aveva una mira molto più precisa del precedente. I compagni di Hoyland, costretti a ritirarsi a causa della superiorità numerica degli avversari, lo abbandonarono, dandolo per morto.

Joe-Jim Gregory stava giocando a scacchi con se stesso. Un tempo giocava a carte, ma Joe, la testa di destra, aveva avuto il sospetto che Jim, quella di sinistra, barasse. Avevano litigato, così Joe-Jim decise di rinunciare alle carte: aveva imparato molto presto, nella sua carriera di bicefalo, che due teste su un solo paio di spalle devono per forza trovare il modo di andare d'accordo.

Gli scacchi erano molto meglio: entrambe le teste riuscivano a vedere la scacchiera e non si potevano avere divergenze d'opinione.

Qualcuno bussò con forza alla porta metallica della cabina, interrompendo la partita. Joe-Jim sguainò il coltello da lancio e lo bilanciò tra le dita, pronto a servirsene.

— Avanti! — urlò Jim.

La porta si aprì e l'individuo che aveva bussato entrò camminando all'indietro (il solo modo sicuro, come tutti sapevano, di presentarsi a Joe-Jim). Il nuovo arrivato era alto non più di un metro e venti, con una corporatura tarchiata e una muscolatura massiccia. Su una spalla trasportava il corpo inanimato di un uomo, che teneva fermo con la mano.

Joe-Jim rinfoderò il suo coltello.

— Mettilo giù, Bobo — ordinò Jim.

— E chiudi la porta — soggiunse Joe. — Che cos'abbiamo qui?

Era un giovane uomo, apparentemente morto, sebbene non presentasse alcuna ferita. Bobo gli palpò una coscia.

— Mangiare? — chiese speranzoso. Un rivolo di saliva gli usciva dalle labbra socchiuse.

— Forse — temporeggiò Jim. — L'hai ucciso?

Bobo scosse la minuscola testa.

— Bravo, Bobo — approvò Joe. — Dove lo hai colpito?

— Bobo colpito lui qui. — Il microcefalo premette un pollice esageratamente largo contro il corpo supino, nella regione compresa tra l'ombelico e lo sterno.

— Bel colpo! — esclamò Joe. — Con un coltello non avremmo potuto fare di meglio.

— Bel colpo — convenne il nano senza grande entusiasmo. — Volere vedere? — chiese, facendo vibrare la fionda contento.

— Taci — rispose Joe, abbastanza gentilmente. — No, non vogliamo vedere, vogliamo farlo parlare.

— Bobo sveglia lui — acconsentì il piccoletto, e con naturale brutalità cominciò a perseguire il suo scopo.

Joe-Jim lo allontanò con una manata, e applicò altri metodi di rianimazione, dolorosi ma decisamente meno drastici di quelli utilizzati dal nano.

Il giovane uomo si mosse e aprì gli occhi.

— Mangiare? — ripeté Bobo.

— No — disse Joe.

— Da quanto tempo non mangi? — chiese Jim.

Bobo scrollò il capo e si sfregò lo stomaco, indicando con una chiara pantomima che non metteva niente nello stomaco da molto, troppo tempo. Joe-Jim si avvicinò a un armadietto, lo aprì e prese un pezzo di carne. Lo tenne un momento a mezz'aria. Jim lo annusò e Joe allontanò la testa, arricciando il naso per il disgusto. Joe-Jim lo lanciò a Bobo che, felice, lo prese al volo.

— Ora fila! — ordinò Jim.

Il nano andò via trotterellando e si chiuse la porta alle spalle. Joe-Jim si avvicinò al prigioniero e lo stuzzicò con un piede.

— Su, parla — disse Jim. — Chi Huff sei?

Il giovane rabbrividì, si mise una mano sulla testa, poi provò a mettere a

fuoco ciò che gli stava intorno, cercò di sollevarsi in piedi, muovendosi goffamente a causa del basso peso che caratterizzava quel livello, e allungò la mano per prendere il suo coltello, ma l'arma non era più nella cintura.

Joe-Jim, invece, aveva sfoderato il suo e lo brandiva. — Cerca di fare il bravo e non ti accadrà niente di male — disse. — Come ti chiamano?

Il giovane si inumidì le labbra con la punta della lingua e i suoi occhi fecero rapidamente il giro della stanza.

— Avanti, parla! — ordinò Joe.

— Perché stare a perdere tempo con lui? — disse Jim. — Per me, è buono soltanto da mangiare. Meglio richiamare Bobo.

— Non c'è fretta — rispose Joe. — Voglio parlare con lui. Come ti chiami?

Il prigioniero lanciò ancora un'occhiata al coltello e mormorò: — Hugh Hoyland.

— Questo non ci dice molto — commentò Jim. — Che mestiere fai? Da quale villaggio vieni? E che cos'eri venuto a fare nella zona dei mutanti?

Ma questa volta Hoyland s'incupì. Perfino con il coltello premuto sulle costole, non fece altro che mordersi le labbra.

— Lasciamo perdere — disse Joe. — Non è che uno stupido colono.

— Lo liquidiamo?

— No, per adesso no. Rinchiudiamolo.

Joe-Jim aprì la porta di un piccolo compartimento e vi spinse dentro Hoyland con il coltello.

Richiuse la porta, mise il chiavistello e tornò alla sua partita.

— A te la mossa, Jim.

Il compartimento in cui avevano rinchiuso Hugh Hoyland era buio. Tastando le paratie metalliche, il giovane constatò che non c'erano aperture, tranne la porta, massiccia e ben chiusa.

Alla fine, si distese sul pavimento e si abbandonò a vane riflessioni.

Ebbe tutto il tempo di pensare e di addormentarsi varie volte, nonché di farsi venire molta fame e moltissima sete.

Quando Joe-Jim ritrovò abbastanza interesse per il suo prigioniero da aprire la porta della cella, non vide subito Hoyland. Il giovane aveva progettato varie volte quello che avrebbe fatto quando si fosse spalancato l'uscio e fosse arrivata la sua occasione, ma al momento opportuno giaceva senza forze in uno stato semicomatoso. Joe-Jim lo trascinò fuori.

Il trambusto lo destò un po' dal suo torpore. Si sedette e si guardò intorno.

— Sei pronto a parlare? — chiese Jim.

Hoyland aprì la bocca, ma non riuscì a pronunciare neanche una parola.

— Non vedi che ha la gola troppo secca per parlare? — disse Joe al suo gemello. Poi, rivolgendosi a Hugh: — Parlerai se ti diamo da bere?

Hoyland sembrò disorientato, poi annuì energicamente.

Joe-Jim ritornò poco dopo con una brocca d'acqua. Hugh bevve con avidità, e quando fece una pausa sembrò sul punto di svenire.

Joe-Jim si riprese la brocca. — Basta così per ora — disse Joe. — Parlaci di te.

Hugh obbedì. Di tanto in tanto, fu sollecitato a entrare nei dettagli.

Hugh accettò quella che *de facto* era una condizione di schiavitù senza opporre particolare resistenza né disperarsi eccessivamente. La parola "schiavo" non figurava nel suo vocabolario, ma si trattava di una condizione normale per la sua esperienza. C'era sempre stato chi comandava e chi obbediva, non riusciva a immaginare un'altra condizione, un altro tipo di organizzazione sociale. Era un fatto naturale.

Nonostante questo, di tanto in tanto pensava alla fuga.

Ma pensarci fu il massimo a cui seppe arrivare. Joe-Jim intuì i suoi propositi e gli spiegò la situazione con molta chiarezza: — Non metterti in testa strane idee, giovanotto. Senza un coltello, non potresti scendere nemmeno tre livelli, in questa parte della Nave. E anche se riuscissi a rubarmi un coltello, non riusciresti ugualmente a raggiungere la zona dell'alto peso. Inoltre, c'è Bobo.

Hugh cercò per un attimo di ricordarsi chi fosse, poi chiese: — Bobo?

Jim sorrise e rispose: — Abbiamo dato a Bobo il permesso di macellarti, se lo desidera, nel caso in cui tu provassi anche solo a mettere la testa fuori di qui senza di noi. Ora dorme vicino alla porta e trascorre lì gran parte del suo tempo.

— Lo abbiamo fatto solo per correttezza — disse Joe. — C'è rimasto male, quando abbiamo deciso di risparmiarti.

— A proposito — suggerì Jim, girando la testa verso quella del fratello — che ne dici di divertirci un po'?

Si rivolse di nuovo a Hugh: — Sai lanciare un coltello?

— Certo — rispose il giovane.

— Facci vedere. Qui. — Joe-Jim gli porse il suo coltello. Hugh lo bilanciò

tra le dita. — Prova il mio bersaglio.

Joe-Jim aveva un tirassegno di plastica appeso alla parete, all'estremità opposta della stanza rispetto alla sua poltrona preferita, da cui era solito esercitarsi. Hugh prese la mira e con un gesto del braccio troppo rapido per poter essere seguito dallo sguardo, lanciò il coltello. Era ricorso al lancio segreto, che permetteva di raggiungere il massimo risultato con il minimo sforzo, il pollice sulla lama, le altre dita unite.

La lama si piantò vibrando nel bersaglio, proprio al centro della zona consumata dai colpi migliori di Joe-Jim.

— Bravo! — approvò Joe. — Che cos'hai in mente, Jim?

— Diamogli un coltello e vediamo quanto lontano riesce ad andare.

— No — disse Joe. — Non sono d'accordo.

— Perché no?

— Se vince Bobo restiamo con un servo di meno, se vince Hugh perdiamo sia lui sia Bobo. È uno spreco.

— Va bene, se insisti.

— Insisto. Ragazzo, vai a prendere il coltello.

Hugh obbedì. Non gli era neanche venuto in mente di usare il coltello contro Joe-Jim. Il padrone era il padrone. Per un servo l'idea di attaccare il padrone non era semplicemente amorale, ma anche così delirante che non l'aveva assolutamente presa in considerazione.

Hugh si aspettava che Joe-Jim sarebbe rimasto impressionato dalla sua cultura di scienziato. Non andò affatto così. Joe-Jim, ma soprattutto Jim,

amava discutere. In poco tempo, prosciugò Hugh di tutto ciò che sapeva e poi, per così dire, lo mise da parte. Hoyland si sentì umiliato. Dopo tutto, non era forse uno scienziato? Uno dei pochi che sapevano leggere e scrivere?

— Smettila — gli disse Jim. — Leggere è facile. Sapevo farlo quando tuo padre non era ancora nato. Credi d'essere il primo scienziato che io abbia avuto al mio servizio? Gli scienziati... bah! Una manica di ignoranti!

Per provare a ristabilire la sua credibilità intellettuale, Hugh espose le teorie dei giovani scienziati: il rigoroso attaccamento ai fatti, lo spietato realismo che respingeva ogni interpretazione religiosa e accettava la Nave per quello che era. Si aspettava che Joe-Jim approvasse questo modo di vedere le cose, gli sembrava corrispondesse al suo temperamento.

Le due teste gli risero in faccia.

— Ma davvero — insistette Jim, quando smise di ridere — voi giovinastri siete così stupidi? In questo caso, siete anche peggio dei vostri vecchi!

— Eppure, hai appena finito di dire — ribatté Hugh, risentito — che le nostre convinzioni religiose sono solo fandonie! È proprio quello che pensano i miei amici. Loro vogliono liberarsi di tutte quelle antiquate sciocchezze!

Joe stava per dire qualche cosa, ma Jim lo interruppe: — Perché perdere tempo con lui? È un caso disperato.

— Non sto perdendo tempo. Mi sto divertendo. È il primo con cui parlo da non so quanto che non abbia assolutamente alcuna possibilità di vedere la verità. Lasciami fare... Voglio capire se quella che ha sulle spalle è una testa o semplicemente un posto dove appendere le orecchie.

— E va bene, discutete pure — si rassegnò Jim — ma cercate di parlare piano. Ho voglia di farmi una dormitina.

La testa di sinistra chiuse gli occhi e dopo qualche istante iniziò a russare.

Joe e Hugh ripresero la loro discussione a voce bassa.

— Il guaio di voi giovani — disse Joe — è che se leggete una cosa e non vi risulta subito chiara, pensate che non possa essere vera. Con i vostri anziani, invece, il problema era che reinterpretavano qualsiasi cosa non capissero, attribuendole un significato diverso da quello che aveva, e poi credevano di averla capita. Nessuno di voi ha tentato di prendere le parole per come erano scritte e cercato di comprendere il loro significato. Oh, no, siete tutti troppo intelligenti per farlo, se non capite immediatamente una cosa, significa che non è così, che il suo significato è un altro.

— Che vuoi dire? — chiese Hugh, sospettoso.

— Il Viaggio, per esempio. Che cosa significa per te?

— Per me non significa niente, è solo una favoletta per tener buoni i contadini.

— E ufficialmente qual è il suo significato?

— Ecco... è il posto dove si va quando si muore o, per meglio dire, quello che si fa quando si muore: un Viaggio su Centauri.

— E che cos'è Centauri?

— Sarebbe... bada bene che io ti spiego le cose secondo la concezione ortodossa, io personalmente non credo a tutte queste stupidaggini... sarebbe la meta, il punto di arrivo del Viaggio, un luogo dove tutti sono felici e ci sono sempre lauti pasti.

Joe scoppiò a ridere e Jim smise per un attimo di russare, aprì un occhio e si rimise a dormire con un grugnito.

— È esattamente quello che intendevo dire — riprese Joe, a voce bassa. — Voi non usate il cervello. Non ti è mai sorto il dubbio che il Viaggio potesse essere proprio quello che gli antichi libri dicevano che era... che la Nave e

l'Equipaggio stiano veramente andando da qualche parte, che si stiano muovendo?

Hoyland ci pensò. — Non vorrai che ti prenda sul serio! Dal punto di vista fisico, questo non è possibile. La Nave non può andare in nessun posto. Essa è già in ogni luogo. Noi possiamo fare un viaggio al suo interno, ma il Viaggio deve avere per forza un significato spirituale, ammesso che ne abbia uno.

Joe implorò l'aiuto di Jordan.

— Senti — disse. — Cerca di far entrare nella tua testa dura quello che sto per dirti. Immagina un luogo molto più grande della Nave, un luogo molto più grande con dentro la Nave, che si muove. Riesci a immaginarlo?

Hugh tentò. Si sforzò in ogni modo. Alla fine scosse la testa.

— È assurdo — disse. — Niente può essere più grande della Nave. Non può esistere un luogo che la contenga.

— Oh, per Jordan! Ascolta... fuori dalla Nave, capisci? Giù, oltre il livello più basso, in una direzione qualunque. Il vuoto là fuori. Mi capisci?

— Ma non c'è niente sotto il livello più basso. Per questo è il livello più basso.

— Senti, se prendi un coltello e scavi un buco nel pavimento del livello più basso, dove ti porta questo buco?

— Ma non si può scavare un buco nel pavimento. È troppo duro.

— Supponi di poterlo fare e di scavare un buco. Dove porterà questo buco? Prova a immaginarlo.

Hugh chiuse gli occhi e provò a immaginare di scavare un buco nel pavimento dell'ultimo livello, come se il pavimento fosse molle, molle come

il formaggio. Cominciò a intravedere qualche vaga possibilità, una possibilità che lo sconvolgeva, che gli scuoteva l'anima. Si sentì precipitare, sprofondare in un buco che lui stesso aveva scavato e sotto il quale non c'erano livelli. Aprì gli occhi immediatamente. — Ma è una cosa terribile! — esclamò. — Non posso crederci!

Joe-Jim si alzò.

— Farò in modo che tu ci creda — disse, risoluto — a rischio di farti rompere l'osso del collo!

Si diresse con passo deciso verso la porta e l'aprì. — Bobo! — urlò. — Bobo!

La testa di Jim si alzò di scatto. — Cosa c'è? Che succede?

— Stiamo per portare Hugh al non peso.

— A quale scopo?

— Per fargli entrare un po' di sale in zucca.

— Un'altra volta.

— No, ora!

— Va bene, va bene. Non c'è bisogno di scaldarsi. Tanto, ormai sono sveglio!

Joe-Jim Gregory era tanto unico nella sua, o loro, capacità di usare il cervello quanto lo era nella sua struttura fisica. In qualunque circostanza sarebbe stato una personalità dominante, tra i mutanti era inevitabile che egli li guidasse, li comandasse, si facesse servire.

Se fosse stato assetato di potere, probabilmente avrebbe potuto organizzare i mutanti per combattere e sopraffare l'Equipaggio propriamente detto.

Gli mancava, però, la pulsione a farlo. Era per temperamento un intellettuale, uno spettatore, un osservatore. Lo interessavano il come e il perché delle cose, ma per soddisfare la sua volontà d'azione bastavano gli agi e le comodità.

Se fosse nato in due normali gemelli e in seno all'Equipaggio, è quasi certo che Joe-Jim si sarebbe occupato di questioni scientifiche, come quella di trovare la più semplice e soddisfacente risposta al problema della vita, e avrebbe potuto trascorrere il suo tempo piacevolmente, conversando e dedicandosi all'amministrazione. Date le circostanze, non aveva mai avuto un compagno che fosse alla sua altezza dal punto di vista intellettuale e aveva trascorso tre generazioni a leggere e rileggere i libri che i suoi tirapiedi avevano rubato per lui.

Le due metà della sua duplice persona avevano analizzato e discusso quello che avevano letto, e quasi sempre erano arrivati a formulare una teoria abbastanza coerente della storia e del mondo fisico. L'unica eccezione era rappresentata dalla letteratura, il cui concetto era loro completamente estraneo: non facevano alcuna distinzione tra i romanzi di cui la spedizione Jordan era stata fornita, e i testi scientifici.

Questo li aveva portati a una significativa divergenza d'opinione. Jim considerava Allan Quatermain il più grande uomo mai vissuto, Joe preferiva John Henry.

Entrambi amavano pazzamente la poesia, sapevano a memoria pagine e pagine di Kipling ed erano quasi altrettanto appassionati di Rhysling, "il cieco cantore delle rotte spaziali".

Bobo entrò camminando all'indietro. Joe-Jim puntò il pollice verso Hugh.

— Senti — disse Joe — lui sta per uscire.

— Ora? — chiese Bobo felice, e sorrise, con la bava alla bocca.

— Tu e il tuo stomaco! — rispose Joe, dando dei colpi con le nocche delle dita sulla zucca di Bobo. — No, non lo mangi. Tu e lui, fratelli di sangue. Hai capito?

— No mangiare lui?

— No. Batterti per lui. Lui si batte per te.

— Capito. — La testa di legno si rassegnò all'inevitabile con un'alzata di spalle. — Fratelli di sangue. Bobo sa.

— Bene. Ora noi saliamo verso il luogo dove tutti volano. Tu vai avanti di vedetta.

Cominciarono ad arrampicarsi in fila indiana, con Bobo in testa a controllare la situazione. Hoyland lo seguiva e Joe-Jim chiudeva la fila, Joe guardava davanti, Jim teneva d'occhio le spalle.

Salirono sempre più in alto, con il peso che, gradualmente, li abbandonava a ogni nuovo ponte. Alla fine, raggiunsero un livello oltre il quale non ci si poteva spingere, perché sul soffitto non c'erano aperture. Il ponte s'incurvava dolcemente, suggerendo che lo spazio in realtà avesse la forma di un gigantesco cilindro, ma sopra di loro una lastra metallica con un'analoga curvatura oscurava la vista e non permetteva di vedere se il ponte fosse veramente ripiegato su se stesso.

Non c'erano vere e proprie paratie; grandi puntali, tanto massicci da dare l'impressione di una forza eccessiva, non necessaria, si ergevano fitti intorno a loro, mettendo ancor più in risalto la distanza che separava il ponte dal soffitto.

Il peso era quasi scomparso. Se si rimaneva fermi il corpo si spostava

delicatamente in giù, verso il "pavimento", ma "su" e "giù" erano termini del tutto privi di senso. A Hugh non piaceva; lo innervosiva. Bobo, invece, apparentemente ne traeva un grande godimento, sembrava abituato a quell'ambiente. Galleggiava nell'aria come un pesce nell'acqua, muovendosi a suo piacere fra i pilastri, le lastre del pavimento e il soffitto.

Joe-Jim seguì una direzione parallela all'asse comune del cilindro esterno e di quello interno, lungo un passaggio tra due file di puntali. Lungo il passaggio erano disposti dei corrimani, ed egli ne seguì uno come un ragno la sua tela. Procedeva a grande velocità, e Hugh gli stava dietro a fatica. Dopo un po' di tempo, capì che il trucco per muoversi facilmente, senza sforzo, era spingersi tenendo le braccia all'indietro, procedendo per inerzia, frenati solo dall'aria, e dando ogni tanto dei colpetti al pavimento con le dita dei piedi o delle mani. Era decisamente troppo occupato per rendersi conto di quanta strada avessero percorso prima di fermarsi. Immaginò che avessero fatto chilometri, ma non poteva dirlo con certezza.

Si fermarono solo perché il passaggio era terminato. Una massiccia paratia, che si estendeva da sinistra a destra, sbarrava loro la strada. Joe-Jim prese a seguirla verso destra, alla ricerca di qualcosa.

Trovò quello che cercava: una porta a misura d'uomo, chiusa, la cui presenza era rivelata soltanto dalla lieve fessura che ne delineava il contorno e da un disegno geometrico inciso sulla superficie. Joe-Jim studiò il disegno e si grattò la testa di destra. Le due teste bisbigliarono tra di loro. Joe-Jim alzò la mano con un gesto maldestro.

— No, no — disse Jim. Joe-Jim si bloccò. — Allora come? — replicò Joe. Confabularono nuovamente, Joe annuì e Joe-Jim sollevò un'altra volta la mano.

Seguì il disegno sulla porta senza toccarlo, muovendo l'indice nell'aria a una decina di centimetri dalla porta. L'ordine dei movimenti con cui spostava il dito lungo le linee del disegno appariva semplice, ma certamente non ovvio.

Quando ebbe finito, appoggiando il palmo della mano contro la paratia che aveva di fianco, si diede una spinta, tornò fluttuando alla porta e rimase in attesa.

Dopo un istante si sentì un soffio lieve, quasi impercettibile; la porta si scosse e si aprì verso l'interno di circa quindici centimetri, poi si fermò. Joe-Jim sembrò perplesso. Infilò le dita nella fessura e tirò. Non successe niente. Ordinò a Bobo: — Apri!

Bobo studiò la situazione, con un tale cipiglio che le rughe della fronte gli arrivavano quasi al cocuzzolo. Dopo di che, sistemò i piedi contro la paratia, e si tenne in equilibrio aggrappandosi con una mano alla porta. Poi afferrò con tutt'e due le mani lo spigolo della porta, trovò un solido appoggio per i piedi, piegò il corpo e fece forza.

Mentre tratteneva il fiato aveva il petto gonfio e la schiena piegata, ed era ricoperto di sudore per lo sforzo. I tendini che sporgevano sul collo facevano sembrare la sua testa una piramide deforme. Hugh poté sentire le giunture del nano scricchiolare. Non era difficile credere che si sarebbe ucciso per lo sforzo, era troppo stupido per rinunciare.

Ma improvvisamente l'intelaiatura metallica della porta cedette, con un fragore assordante. La porta, aprendosi di botto, era sfuggita dalle dita di Bobo che, venuto a mancargli il contrappeso, fu catapultato lontano dalla paratia, precipitò lungo il passaggio, annaspando per cercare una presa. Dopo qualche istante, però, lo videro tornare fluttuando goffamente nell'aria, mentre si massaggiava un polpaccio irrigidito da un crampo.

Joe-Jim entrò per primo, seguito a breve distanza da Hugh.

— Dove siamo? — chiese Hugh, spinto da una curiosità che ebbe il sopravvento sui suoi modi servili.

— Nella Centrale Comandi — rispose Joe.

La Centrale Comandi! Il luogo più sacro e inviolabile di tutta la Nave, la sua vera ubicazione era un mistero dimenticato! Secondo il credo dei giovani, essa non esisteva. L'atteggiamento degli scienziati più anziani variava da un'accettazione dogmatica a una credenza mistica. Per quanto illuminato Hugh credesse di essere, il suono di quelle parole lo colmò di sacro terrore. La Centrale Comandi! Si diceva che lì vivesse lo spirito stesso di Jordan.

Si arrestò di colpo.

Joe-Jim si fermò a sua volta e Joe si voltò a guardarlo.

— Forza — disse. — Che cosa ti succede?

— Ma... oh... oh...!

— Avanti, parla!

— Ma... questo luogo è proibito... appartiene a Jordan...

— Oh, per l'amor di Jordan! — protestò Joe con pacata esasperazione. — Mi era sembrato di sentirti dire che a voi giovinastri non importava nulla di Jordan!

— Sì, ma... ma questo è...

— Piantala! Muoviti, se non vuoi che ti faccia trascinare da Bobo.

Joe-Jim si allontanò e Hugh lo seguì riluttante, con l'aria dell'uomo costretto a salire il patibolo.

S'inoltrarono per un passaggio abbastanza largo da permettere a due persone di procedere affiancate. Il passaggio formava un'ampia curva a novanta gradi, prima di aprirsi nella Centrale Comandi vera e propria. Hugh sbirciò da dietro le ampie spalle di Joe-Jim, impaurito ma curioso.

Vide una sala ben illuminata, immensa, larga non meno di una settantina di

metri. Era sferica, l'interno di un grande globo. La superficie del globo era liscia, di color argento. Nel centro geometrico di quella sfera, Hugh vide un blocco di apparecchi largo circa cinque metri. Al suo occhio inesperto quei macchinari erano del tutto incomprensibili. Non avrebbe saputo descriverli, ma si accorse che galleggiavano immobili nell'aria, apparentemente senza nessun sostegno.

Dalla fine del passaggio alla massa che si trovava al centro del globo correva un tubo fatto di rete metallica, largo come il passaggio stesso, che rappresentava l'unica via d'uscita. Joe-Jim si voltò verso Bobo e gli ordinò di rimanere nel passaggio, poi entrò nel tubo.

Si arrampicò aiutandosi con le mani, la rete faceva da scala. Hugh lo seguì, e spuntarono dentro la massa di macchinari che occupava il centro della sfera. Da vicino, il giovane poté osservare ogni singolo dettaglio dell'attrezzatura della Centrale Comandi, ma questa per lui continuava a non avere alcun senso. Spostò lo sguardo sulla superficie interna del globo che li circondava.

Fu un errore. La superficie interna del globo, liscia e di un color argento che abbagliava, non aveva niente che le desse prospettiva. Avrebbe potuto essere lontana decine o centinaia di metri oppure chilometri. Hugh non aveva mai visto un'altezza superiore a quella tra due ponti, né uno spazio vuoto più grande della zona comune del suo villaggio.

Fu colto dal panico, lo assalì un terrore folle, tanto più folle in quanto non sapeva che cosa temeva. Ma un'angoscia atavica si impossessò di lui e una paura istintiva, primordiale di precipitare nel vuoto gli raggelò il sangue.

Si aggrappò al blocco dei comandi, si strinse a Joe-Jim, che lo colpì violentemente sulla bocca con il palmo della mano.

— Si può sapere che cos'hai? — ringhiò Jim.

— Non lo so — riuscì a dire Hugh poco dopo. — Non lo so, ma non mi piace questo posto. Andiamo via di qua!

Jim inarcò le sopracciglia e si girò verso Joe. Con un'aria disgustata gli disse: — Sarà meglio tornare. Questo bamboccio senza spina dorsale non capirà mai niente di quello che gli dirai.

— Oh, vedrai che si abituerà — replicò Joe, chiudendo il discorso. — Hugh, arrampicati su uno di quei sedili... là, quello là.

Intanto, lo sguardo di Hugh era caduto sul tubo attraverso cui avevano raggiunto il cuore della Centrale Comandi e con gli occhi lo aveva ripercorso a ritroso. La sfera, d'un tratto, gli apparve nelle sue dimensioni reali e così egli superò il momento peggiore di panico. Si attenne all'ordine, ancora tremante, ma in grado di obbedire.

La postazione di comando era costituita da un'intelaiatura rigida nella quale erano inseriti sedili, o postazioni, per i vari operatori, con i relativi strumenti e indicatori montati in modo tale da trovarsi quasi sulle ginocchia degli operatori, affinché potessero essere tenuti sott'occhio senza ostacolare la visuale. I sedili erano dotati di alti braccioli, sui quali erano montati gli appositi dispositivi di controllo per ciascun ufficiale di guardia; ma di tutto questo Hugh non s'era ancora potuto rendere conto.

Scivolando sotto il quadro degli strumenti, raggiunse un sedile e vi si abbandonò, lieto della sua avvolgente stabilità. Un poggiapiedi e un poggiatesta gli permisero di sistemarsi in posizione semi-inclinata.

Qualcosa, però, stava accadendo, sul pannello di fronte a Joe-Jim. Hugh se ne accorse con la coda dell'occhio e si girò a guardare. Quasi in cima al quadro brillavano lettere d'un rosso vivace: "Secondo Navigatore Spaziale ai comandi". Che cosa voleva dire Secondo Navigatore Spaziale? Non lo sapeva, ma poi notò che all'estremità superiore del suo pannello c'era la scritta "Secondo Navigatore Spaziale", e concluse che doveva essere proprio lui, o meglio l'uomo che avrebbe dovuto trovarsi in quel posto. Per un istante si sentì a disagio, pensando che il vero Secondo Navigatore Spaziale sarebbe potuto arrivare e trovare Joe-Jim a occupare illegittimamente il suo posto, ma se lo tolse subito dalla mente, sembrava improbabile.

A ogni modo, chi era il Secondo Navigatore Spaziale?

Le lettere svanirono dal quadro di Joe-Jim, un punto rosso si accese sul bordo e vi rimase. Joe-Jim fece un gesto con la mano destra e sul quadro apparve la scritta: "Accelerazione, zero". Poi: "Motori centrali". Le ultime due lampeggiarono diverse volte, prima di essere sostituite da "Nessun segnale". Queste parole svanirono e un punto verde luminoso apparve vicino al margine destro del quadro.

— Attenzione — disse Joe, guardando Hugh — la luce sta per spegnersi.

— Non vorrai spegnere la luce? — protestò Hoyland.

— Non io, tu. Da' un'occhiata al bracciolo sinistro del tuo sedile. Vedi quelle piccole luci bianche?

Hugh guardò e, attraverso il rivestimento del bracciolo, vide otto puntini luminosi disposti in due quadrati, uno sopra l'altro.

— Ognuna controlla la luce di un quadrante — spiegò Joe. — Se le copri con la mano la luce si spegne. Avanti, provaci.

Riluttante, ma affascinato, Hugh fece quanto gli era stato ordinato. Mise la mano sulle minuscole luci, e aspettò. La sfera argentea si fece di un cupo color piombo, poi la luce si affievolì ulteriormente, lasciandoli nel buio completo, a eccezione del leggero chiarore che proveniva dai pannelli degli strumenti. Hoyland si sentiva nervoso e nello stesso tempo euforico. Ritrasse la mano, ma la sfera rimase buia, mentre gli otto punti luminosi erano diventati blu.

— Ora — disse Joe — ti mostrerò le stelle!

Nelle tenebre, la mano destra di Joe-Jim passò sopra un altro quadrante con otto luci.

Il creato.

Fedelmente riprodotte, splendenti, immobili e limpide sulle pareti dello stellano come lo erano quelle originali nelle oscure profondità dello spazio, le stelle lo stavano a guardare. Gioielli di luce a profusione, sparsi con magnifica indifferenza e principesco sfarzo nel simulacro del cielo, gli infiniti soli si stendevano dinanzi a lui... sopra di lui, dietro di lui, tutt'intorno a lui. Era solo, sospeso nel centro dell'universo stellare.

— Oooooh! — L'esclamazione gli uscì involontaria dalle labbra socchiuse, ove il respiro era rimasto sospeso. Stringeva i braccioli con tale forza da spezzarsi le unghie, ma non se ne accorse. Né in quel momento aveva paura: nel suo essere c'era posto per una sola emozione. La vita sulla Nave, a volte dura e a volte monotona, non aveva scalfito la sua innata capacità di apprezzare la bellezza; per la prima volta in vita sua conosceva l'intollerabile estasi della pura bellezza. Lo sconvolgeva e lo feriva, come la prima trepida rivelazione del sesso.

Dovette passare un po' di tempo prima che Hugh si riprendesse abbastanza dallo shock e dall'intensa preoccupazione che lo aveva seguito per accorgersi del riso sardonico di Jim e del sogghigno ironico di Joe.

— Hai visto abbastanza? — chiese Joe. Senza aspettare una risposta, Joe-Jim riaccese le luci, usando i comandi sul bracciolo sinistro della sua poltrona.

Hugh sospirò. Sentiva un dolore al petto e il cuore gli batteva forte. Si accorse improvvisamente che aveva trattenuto il respiro per tutto il tempo in cui le luci erano state spente.

— E ora, caro il mio scienziato — domando Jim — sei convinto?

Hugh sospirò ancora, senza sapere perché. Con le luci accese, si sentiva di nuovo sicuro e protetto, ma nel suo animo sentiva di avere subito una grave perdita. Inconsciamente sapeva che, avendo visto le stelle, non avrebbe più potuto essere felice.

La sorda pena che sentiva nel cuore, la vaga nostalgia profondamente sepolta nel suo essere per la perduta eredità di spazi senza fine e stelle, non si sarebbe più sopita, anche se sapeva ancora troppo poco per esserne del tutto cosciente.

— Che cos'era? — chiese con voce sommessa.

— Era tutto — rispose Joe. — Era il mondo, l'universo. Tutto ciò che ho cercato di farti capire.

Hugh, furioso, si sforzò di costringere il suo cervello inesperto a comprendere.

— Era quello che tu chiamavi l'esterno? — domandò. — Tutte quelle meravigliose piccole luci?

— Certo — disse Joe — soltanto che non sono piccole. Sono molto lontane, capisci, forse migliaia di chilometri.

— Migliaia di chilometri?

— Ma sì, certo — insistette Joe. — C'è un'enorme quantità di spazio, fuori di qua. Lo spazio. È immenso. Chissà, forse qualcuna di quelle stelle può essere grande come la Nave... forse più grande ancora.

La faccia di Hugh Hoyland era straziata dall'eccessivo sforzo di immaginazione.

— Più grandi della Nave? — ripeté. — Ma... ma...

Jim scosse la testa con impazienza e disse a Joe: — Che cosa t'avevo detto? Perdi il nostro tempo con questo zuccone. Non ha la minima capacità...

— Non esagerare, Jim — disse Joe. — Non puoi pretendere che impari a correre prima di aver imparato a strisciare. Anche noi abbiamo avuto bisogno di molto tempo. Mi sembra di ricordare che tu facevi un po' fatica a credere ai

tuoi stessi occhi.

— Non è vero — disse Jim in tono brusco. — Eri tu quello che non ci voleva credere.

— Va bene, va bene — concedette Joe. — Sarà come dici tu. Ma c'è voluto molto tempo prima che tu e io imparassimo a vedere come stanno realmente le cose.

Hoyland badava poco alla discussione tra i due fratelli. Le loro dispute rientravano nella norma, mentre la sua attenzione era concentrata su questioni decisamente fuori dalla norma.

— Joe — chiese a un tratto — che cosa è accaduto alla Nave quando abbiamo visto le stelle? Vedevamo forse attraverso di essa?

— Non esattamente — rispose Joe — non vedevi le stelle direttamente, ma una specie di quadro che le rappresentava. È come... insomma, è un effetto che si ottiene tramite degli specchi, o qualcosa del genere. Ho un libro che lo spiega.

— Ma puoi anche vederle direttamente — disse Jim, dimentico ormai della sua arrabbiatura. — C'è un compartimento più avanti...

— Sì — confermò Joe — mi era sfuggito di mente, è la Veranda del Capitano. Ha un'intera parete di vetro, attraverso la quale si può guardare fuori.

— La Veranda del Capitano? Ma...

— No, non si tratta dell'attuale Capitano. Lui non si è mai spinto da queste parti. Ma così è scritto sulla porta.

— Che cos'è una veranda?

— E chi lo sa. È solo il nome di quel luogo.

— Vuoi condurmi fin là?

Joe stava per acconsentire, ma Jim s'intromise: — Un'altra volta. Adesso voglio tornare giù... Ho fame.

Ripercorsero il tubo, svegliarono Bobo e iniziarono la lunga discesa del ritorno.

Passò molto tempo prima che Hugh riuscisse a convincere Joe-Jim a condurlo di nuovo in esplorazione, ma quel periodo di tempo fu bene impiegato. Joe-Jim lo lasciò libero di leggere la più vasta collezione di libri che Hugh avesse mai visto. Alcuni erano testi che Hugh conosceva già, ma, rileggendoli adesso, poté trovarvi un senso del tutto nuovo. Leggeva senza posa, affrontando di continuo nuovi concetti, spesso lottando con essi, talora restandone sopraffatto, ma altre volte riuscendo, sia pure a fatica, ad assimilarli. Trascurava il sonno, dimenticava di mangiare, fino a quando respirare gli diventava doloroso e acuti crampi alla cintola lo costringevano a occuparsi del suo corpo. Saziata la fame, tornava alle letture, finché la testa gli doleva e gli occhi si rifiutavano di mettere a fuoco.

Le esigenze di Joe-Jim erano poche. Sebbene Hugh fosse in servizio a tempo pieno, a Joe-Jim non dava fastidio il fatto che lui leggesse, purché restasse a portata di voce, pronto ad accorrere appena chiamato. Giocare a scacchi con una delle due teste, quando l'altra non ne aveva voglia, era il servizio che gli portava via più tempo. Anche questo, però, non era tempo del tutto perso, perché, quando l'avversario era Joe, riusciva quasi sempre a portare la discussione sulla Nave, la sua storia, i suoi motori e i suoi strumenti, su chi l'aveva costruita e munita di un equipaggio per la prima volta, sulla storia di quelle persone, là, sulla Terra, quell'incredibile, inimmaginabile luogo, dove esseri umani avevano vissuto *esternamente* anziché *internamente.*

Hugh si chiedeva perché non volassero via.

Affrontò la questione con Joe e alla fine acquisì alcune nozioni sulla forza di gravità. Da un punto di vista emotivo, non riuscì mai ad accettare veramente l'idea della gravitazione - era troppo inverosimile perché potesse crederci - ma, da un punto di vista intellettuale, se ne convinse e, molto tempo dopo, utilizzò il concetto nei suoi primi incerti tentativi di avvicinarsi alla scienza della balistica e all'arte della navigazione spaziale, oltre che per cercare di capire come si manovrava una nave. Inoltre, il tempo lo portò a interrogarsi sulla questione del peso nella Nave, un argomento che fino ad allora non gli aveva mai creato alcun problema. Il fatto che scendendo di livello il peso aumentasse, per lui, rientrava nell'ordine delle cose, e non si era mai interrogato al riguardo. Sapeva che la fionda funzionava grazie alla forza centrifuga, ma non riusciva assolutamente a figurarsi come facesse l'intera Nave ad avere un'analoga rotazione, né che cosa la rotazione avesse a che fare con il peso. Non credette mai veramente che la rotazione potesse generare il peso.

Joe-Jim lo condusse un'altra volta alla Centrale Comandi, e gli mostrò quel poco che sapeva sul funzionamento dei comandi e sulla lettura degli strumenti di navigazione spaziale.

Gli ingegneri assoldati dalla Fondazione Jordan, di cui da lungo tempo si era persa la memoria, avevano ricevuto l'ordine di progettare una nave che, se anche il viaggio si fosse protratto oltre i sei anni previsti, non si sarebbe logorata. Ed essi l'avevano costruita meglio di quanto credessero. Nel progettare i motori principali e le macchine ausiliarie, quasi tutte automatizzate, che avrebbero reso la Nave abitabile, e nell'ideare i comandi necessari a manovrare le macchine non completamente automatizzate, l'idea stessa di pezzo in movimento era stata abolita. Motori e macchine ausiliarie lavoravano su un piano diverso da quello meccanico, su un piano di forza pura, come i trasformatori elettrici. Invece di pulsanti, leve, manopole, pulegge e alberi motore, i comandi e le macchine che questi dirigevano erano stati concepiti in termini di equilibrio tra campi statici, valvole elettroniche, circuiti aperti e chiusi da una mano posta sopra una sorgente luminosa. Con questo sistema, l'attrito e l'usura avevano perso significato; il tempo non sortiva alcun effetto. Se anche tutto l'equipaggio fosse rimasto ucciso in un ammutinamento, la Nave avrebbe continuato il suo viaggio nello spazio,

sarebbe rimasta illuminata, con l'aria sempre fresca e al giusto grado di umidità, i motori pronti, in attesa di essere messi in funzione. E così era stato. Anche se ascensori e nastri trasportatori avevano finito per guastarsi, erano caduti in disuso e la loro stessa funzione era stata dimenticata, i macchinari essenziali della Nave avevano continuato automaticamente a servire l'ignaro carico umano, oppure, forse, aspettavano, pronti e in silenzio, qualcuno sufficientemente intelligente da scoprirne il mistero.

La costruzione della Nave era stata opera di menti veramente geniali. Assolutamente troppo grande per essere assemblata sulla Terra, era stata montata pezzo per pezzo in orbita, oltre la Luna. Poi, aveva continuato a girare per quindici silenziosi anni, mentre si formulavano e si risolvevano i problemi nati dalla decisione di dotarla di macchine che non temevano né il tempo né la stupidità umana. Nel corso di questo processo, era stato scoperto un intero campo d'azione submolare, affrontando e risolvendo i problemi a esso connessi.

Così, quando Hugh posò una mano ignorante e curiosa sulla prima spia luminosa di una fila contraddistinta dall'indicazione "Accelerazione positiva", ebbe una risposta immediata, anche se non in termini di accelerazione. Una luce rossa si mise a lampeggiare sul quadro del primo pilota e sul pannello di controllo s'accese la scritta "Motori centrali non in funzione".

— Che cosa significa? — chiese a Joe-Jim.

— Non c'è modo di saperlo — rispose Jim. — Abbiamo fatto la stessa cosa nel salone dei motori centrali — aggiunse Joe. — Là, quando provi, appare la scritta "Centrale Comandi non in funzione".

Hugh rifletté un istante.

— Che cosa accadrebbe — continuò — se in tutte le postazioni di comando, nello stesso momento, ci fosse qualcuno e io facessi quello che ho fatto adesso?

— Non te lo so dire — rispose Joe. — Non ho mai potuto sperimentarlo.

Hugh non disse altro. Un'idea cresciuta nella sua mente senza una forma precisa si stava ora concretizzando in una decisione. Era assorto in questo pensiero.

Prima di esporre a Joe-Jim la sua idea, Hugh aspettò che entrambe le teste fossero di buon umore. Si trovavano nella Veranda del Capitano, quando Hoyland decise che era giunto il momento opportuno. Joe-Jim si stava rilassando sulla poltrona del Capitano, con lo stomaco pieno, e attraverso lo spesso cristallo della vetrata fissava le stelle limpide. Hugh fluttuò al suo fianco. A causa della rotazione della Nave, le stelle sembravano muoversi in circoli maestosi.

— Joe-Jim — disse Hugh dopo qualche istante.

— Eh? Che c'è, ragazzo? — rispose Joe.

— È molto bello, vero?

— Che cosa?

— Tutto questo... le stelle.

Con un ampio movimento della mano, Hugh indicò il cosmo oltre la vetrata, e dovette aggrapparsi al sedile per non rovesciarsi all'indietro.

— Sì, certo che lo è. Dà una sensazione di benessere.

Stranamente, fu Jim a pronunciare queste parole.

Hugh capì che era arrivato il momento. Aspettò un istante, poi disse: — Perché non terminiamo noi l'impresa?

Le due teste si girarono contemporaneamente, Joe sporgendosi un po' per vedere oltre Jim: — Quale impresa?

— Il Viaggio. Perché non avviamo i motori centrali e ci rimettiamo in navigazione? Da qualche parte là fuori — disse velocemente, prima di essere interrotto — esistono pianeti come la Terra... o almeno così credeva il Primo Equipaggio. Troviamoli noi, questi pianeti.

Jim lo guardò e scoppiò a ridere, Joe scosse la testa.

— Ragazzo — disse serio — tu non sai quello che dici. Sei più tonto di Bobo. No — proseguì — è un capitolo chiuso. Non ci pensare più.

— Perché un capitolo chiuso, Joe?

— Perché... è un'impresa troppo grande. Ci vorrebbe un Equipaggio che sapesse quello che fa, addestrato a manovrare la Nave.

— Credi che ci sarebbe bisogno di tutto questo? Da quanto ho visto, le postazioni di comando, in realtà, sono una dozzina in tutto. Non pensi che una dozzina di uomini potrebbe manovrare la Nave... se avesse le tue conoscenze? — aggiunse con furbizia.

Jim ridacchiò: — Te l'ha fatta, Joe. Ha ragione.

Joe lo ignorò.

— Tu sopravvaluti le nostre conoscenze. Forse potremmo far funzionare la Nave, ma non arriveremmo da nessuna parte. Non sappiamo dove ci troviamo. La Nave sta andando alla deriva da non so quante generazioni. Non sappiamo dove siamo diretti né a quale velocità ci muoviamo.

— Ma, ascoltami — implorò Hugh — ci sono gli strumenti, me li hai mostrati tu. Non potremmo imparare a usarli? Non saresti in grado di scoprire come funzionano, Jim, se veramente lo volessi?

— Credo di sì — affermò Jim.

— Non darti delle arie — lo ammonì Joe.

— Non mi sto dando delle arie — sbuffò Jim. — Se una cosa non è rotta, io riesco a farla funzionare.

— Bum! — fece Joe.

La situazione era delicata. Hugh li aveva messi l'uno contro l'altro - esattamente quel che voleva - e il meno arrendevole dei due era dalla sua parte. Ora, per trarne profitto...

— Ho avuto un'idea, Jim — disse pronto — per procurarti gli uomini che lavorerebbero ai tuoi ordini, se tu fossi in grado di addestrarli...

— Quale sarebbe l'idea? — domandò Jim, sospettoso.

— Ascolta, ricordi quello che ti dissi su un gruppo di giovani scienziati...

— Oh, quella massa d'idioti!

— Sì, d'accordo... ma loro non sanno tutte le cose che voi avete scoperto. A modo loro, cercavano di essere ragionevoli. Se io potessi scendere da loro e informarli di quello che mi avete insegnato, potrei procurarvi gli uomini che vi servono.

Joe intervenne: — Guardaci bene, Hugh. Che cosa vedi?

— Ma... vedo te, Joe-Jim.

— Tu vedi un mutante — lo corresse Joe, con la voce piena di sarcasmo. — Noi siamo un mutante. Lo capisci? I tuoi giovani scienziati non lavoreranno mai con noi!

— No, no — protestò Hugh. — Non è vero. Non sto parlando di contadini. I contadini non capirebbero, ma loro sono scienziati, si tratta degli uomini più brillanti dell'Equipaggio. Capiranno. Tutto quello che dovete fare è provvedere affinché possano attraversare incolumi la regione dei mutanti. Voi lo potete fare, vero? — aggiunse, portando istintivamente la discussione su

un terreno più concreto.

— Certo — disse Jim.

— Scordatelo! — esclamò Joe.

— E va bene, come vuoi tu — si rassegnò Hugh, avvertendo che la sua ostinazione stava seriamente irritando Joe. — Ma sarebbe stato davvero entusiasmante...

Si allontanò un po' dai fratelli. Sentì che Joe-Jim continuava la discussione con se stesso a bassa voce. Finse d'ignorarli. Joe-Jim, data la sua duplice natura, aveva questo difetto sostanziale: essendo un comitato più che un singolo individuo, non era un uomo d'azione, in quanto tutte le sue decisioni erano frutto di discussioni e compromessi.

Parecchio tempo dopo, Hugh sentì Joe che diceva a voce alta: — E va bene, va bene, facciamo come vuoi tu! — E poi urlò: — Hugh! Vieni qua!

Hugh si diede una spinta puntando i piedi contro una paratia che aveva di fianco e schizzò come un proiettile vicino a Joe-Jim, tanto che per frenarsi dovette afferrare con entrambe le mani la poltrona del Capitano.

— Abbiamo deciso — annunciò Joe, senza preliminari — di lasciarti tornare giù, nella zona dell'alto peso, a vendere la tua idea. Ma secondo me sei proprio matto — aggiunse in tono acido.

Bobo scortò Hugh Hoyland attraverso i pericolosi livelli popolati dai mutanti e lo lasciò in una zona disabitata, sopra l'alto peso.

— Grazie, Bobo — disse Hugh, allontanandosi. — Lauto pasto!

Il nano sorrise, abbassò la testa e scappò via, arrampicandosi sulla scala da cui erano appena discesi.

Hugh si voltò e ricominciò la discesa, toccando il suo coltello. Faceva piacere sentirselo di nuovo contro il corpo, anche se non era il suo coltello d'un tempo. Quello era stato il premio di Bobo per averlo catturato e il nano non aveva avuto modo di renderglielo, dato che lo aveva inavvertitamente lasciato conficcato nel corpo di un grosso mutante in fuga. Ma il coltello che Joe-Jim gli aveva regalato per sostituire quello perduto era ben bilanciato e piuttosto soddisfacente.

Bobo lo aveva condotto, su richiesta di Hugh e per ordine di Joe-Jim, nella zona che si trovava esattamente sopra il Convertitore ausiliario usato dagli scienziati. Hugh voleva trovare Bill Ertz, l'assistente dell'Ingegnere Capo e leader del gruppo degli scienziati più giovani, e non voleva rispondere a troppe domande prima di averlo raggiunto.

Si calò rapidamente attraverso gli ultimi livelli rimasti e si trovò in un passaggio principale che riconobbe. Bene! Una svolta a sinistra, una marcia di duecento metri e si trovò alla porta del compartimento che ospitava il Convertitore.

Un uomo dall'aria indolente stava di guardia di fronte a esso. Hugh procedette oltre, ma fu fermato.

— Ehi, tu, dove credi di andare?

— Sto cercando Bill Ertz.

— Vuoi dire l'Ingegnere Capo? Non è qui.

— Capo? E l'altro che fine ha fatto? — chiese Hugh. Si pentì subito della domanda, ma ormai era troppo tardi.

— Il vecchio Ingegnere Capo? Oh, quello ha fatto il Viaggio già da un pezzo. — La sentinella lo guardò con sospetto. — Che cos'hai?

— Niente — rispose Hugh — solo un lapsus...

— Uno strano lapsus. L'Ingegnere Capo dev'essere nel suo ufficio, comunque.

— Grazie. Lauto pasto!

— Lauto pasto a te.

Hugh fu ammesso alla presenza di Ertz dopo una breve attesa. Questi levò gli occhi dalla scrivania nell'istante in cui Hoyland entrava.

— Bene — disse — così sei tornato, e non sei morto, a quanto vedo. Questa sì che è una sorpresa. Sei stato iscritto nel registro dei decessi, come se avessi fatto il Viaggio.

— Sì, lo immaginavo.

— Siediti e raccontami... Non ho molto tempo da perdere al momento. Sai che non ti avrei riconosciuto? Sei molto cambiato, tutti quei capelli grigi. Dev'essere stata dura per te...

Capelli grigi? I suoi capelli erano grigi? Anche Ertz era cambiato parecchio, si rese conto Hugh. Aveva messo su pancia e il suo volto era coperto di rughe. Jordan! Ma quanto tempo era stato via?

Ertz tamburellò con le dita sulla scrivania e storse le labbra.

— È un problema... questo tuo improvviso ritorno. Temo di non poterti assegnare il tuo vecchio incarico, adesso lo svolge Mort Tyler. Ma ti troveremo un posto adatto al tuo rango.

Hugh si ricordava di Mort Tyler, e non troppo favorevolmente. Un giovane affettato, sempre attento a fare ciò che si conveniva ed era conforme alle regole. Dunque, Tyler si era effettivamente dato alla scienza e aveva preso l'antico posto di Hugh al Convertitore! Ormai non aveva importanza.

— Non preoccuparti per me — disse a Ertz. — Quello che mi premeva era

parlarti...

— Certo, c'è il problema dell'anzianità di servizio... — lo interruppe Ertz. — Forse il Consiglio dovrebbe considerare la questione. Non mi risulta che esistano precedenti a cui attenersi. Abbiamo perso molti scienziati a causa dei mutanti in passato, ma tu sei il primo, a quanto ricordo, che sia riuscito a salvarsi.

— Non importa — s'intromise Hugh. — Ci sono cose molto più urgenti di cui vorrei parlarti. Durante la mia assenza ho avuto modo di scoprire alcune cose straordinarie, Bill, cose che devi assolutamente sapere. Ecco perché sono venuto dritto da te. Senti, io...

Ertz improvvisamente si fece attento.

— Lo credo bene, Hugh! Si vede proprio che sto invecchiando! Devi avere avuto una fantastica occasione di studiare i mutanti ed esplorare il loro territorio. Su, racconta! Fammi il tuo resoconto!

Hugh s'inumidì le labbra.

— Non si tratta di quello che credi — cominciò. — È infinitamente più importante di un semplice resoconto sui mutanti, sebbene li riguardi. Infatti, vedi, noi dovremo cambiare tutta la nostra posizione nei riguardi dei mutanti, capisci?

— Continua, ti ascolto.

— Bene.

E Hoyland gli fece un racconto particolareggiato delle sue straordinarie scoperte sulla vera natura della Nave, scegliendo con cura le parole e sforzandosi di risultare convincente. Si soffermò molto brevemente sulle difficoltà che il tentativo di riorganizzare la Nave in relazione alle nuove scoperte avrebbe presentato, e insistette a lungo sul prestigio e l'onore che ne sarebbero venuti all'uomo che avesse guidato l'impresa.

Parlando, non perdeva d'occhio l'espressione del volto di Ertz. Dopo l'iniziale sorpresa, quando Hugh aveva rivelato la scoperta più importante, cioè che la Nave in realtà era un corpo che si muoveva in un grande spazio esterno a essa, la sua faccia era diventata impassibile e Hugh non era più riuscito a leggervi niente, tranne che sembrò rivelare un maggiore interesse quando Hugh parlò di come Ertz fosse l'uomo più adatto al compito, per l'ascendente di cui godeva presso il gruppo degli scienziati più giovani e progressisti.

Quand'ebbe concluso, Hoyland aspettò la risposta di Ertz. All'inizio, questi non disse niente, continuò semplicemente con quella sua fastidiosa abitudine di tamburellare con le dita sul tavolo. Infine, parlò: — Queste sono cose importanti, Hoyland, terribilmente importanti, e non le si può affrontare alla leggera. Mi occorre tempo per pensarci con calma.

— Sì, certo — convenne Hugh. — Volevo solo aggiungere che ho preso accordi per salire senza pericolo al non peso. Posso guidarti io, lassù, e farti vedere coi tuoi occhi come stanno le cose.

— Sono sicuro che sia la cosa migliore da fare — rispose Ertz. — Bene... hai fame?

— No.

— Allora ci dormiremo sopra entrambi. Puoi usare il compartimento sul retro del mio ufficio. Non voglio che tu parli di questo con nessun altro, fino a quando non avrò studiato bene il problema. Rivelazioni così importanti potrebbero causare disordini, se trapelassero senza un'adeguata preparazione...

— Sì, hai ragione.

— Benissimo, dunque... — Ertz lo guidò in un compartimento dietro il suo ufficio che egli con tutta evidenza utilizzava come sala d'aspetto. — Buon riposo — gli disse — e a più tardi.

— Grazie — rispose Hugh. — Lauto pasto.

— Lauto pasto.

Rimasto solo, Hugh sentì l'eccitazione affievolirsi a poco a poco e si accorse di essere stanchissimo e molto assonnato. Si sdraiò sul divano e si addormentò.

Quando si svegliò, scoprì che la porta della cabina era stata chiusa a chiave dall'esterno e, peggio ancora, che il suo coltello era scomparso.

Dopo una lunga attesa, sentì armeggiare all'uscio.

La porta si aprì e sulla soglia comparvero due uomini robusti, con la faccia impassibile.

— Vieni con noi — disse uno di loro.

Hoyland li esaminò, notando che nessuno di loro aveva un coltello. Nessuna probabilità, quindi, di sottraine uno dalla loro cintura. Gli rimaneva la speranza, d'altra parte, di riuscire a fuggire.

Ma, alle loro spalle, a prudente distanza nel compartimento esterno, vide altri due uomini altrettanto atletici, ciascuno armato d'un coltello. Uno bilanciava l'arma, pronto a tirarla, l'altro ne impugnava il manico, pronto per un eventuale corpo a corpo.

Si rese conto di essere in trappola. Ogni sua possibile mossa era stata prevista.

Da molto tempo aveva imparato a rimanere calmo davanti all'inevitabile. Assunse un'espressione tranquilla e uscì senza fretta dalla stanza. Ertz lo stava aspettando, chiaramente al comando del gruppo di uomini. Hugh si rivolse a lui, stando attento a parlare con voce calma: — Ciao, Bill. Vedo che hai pensato proprio a tutto. C'è forse qualche problema?

Ertz sembrò incerto su quello che doveva dire, poi rispose: — Devi presentarti al Capitano.

— Bene! — disse Hugh. — Grazie, Bill. Ma credi che sia prudente cercare di convincere lui senza aver prima sondato le opinioni degli altri?

Ertz fu seccato da tanta ottusità e non glielo nascose: — Tu non hai capito la situazione! — ringhiò. — Ti devi presentare al Capitano per essere processato... per eresia.

Hugh meditò su queste parole, come se l'idea non lo avesse ancora sfiorato. Poi osservò con calma: — Sei sceso nel passaggio sbagliato, Bill. Forse un'accusa e un processo sono la via migliore per raggiungere lo scopo, ma non sono un contadino, che si possa portare a calci dal Capitano. Io devo essere processato dal Consiglio. Sono uno scienziato.

— Anche ora? — disse Ertz gentilmente. — Mi sono informato e ho saputo che sei stato cancellato dalle liste. Spetta al Capitano decidere che cosa sei.

Hugh non rispose. Tutto era contro di lui, lo sapeva, e non avrebbe avuto niente da guadagnare a inimicarsi Ertz. L'Ingegnere Capo fece un segnale e i due uomini disarmati afferrarono Hugh per le braccia. Egli li seguì senza opporre resistenza.

Hugh guardò con interesse il Capitano. Il vecchio non era cambiato molto... un po' più grasso, forse.

Il Capitano si sistemò comodamente nella poltrona e prese il memorandum che aveva davanti a sé.

— Che cosa significa tutto ciò? — esordì con tono irritato. — Non capisco.

C'era Mort Tyler a sostenere l'accusa contro Hoyland, una circostanza che

Hugh non aveva potuto prevedere e che accentuò le sue apprensioni. Frugò tra i ricordi d'infanzia alla ricerca di qualche appiglio per guadagnarsi la simpatia dell'uomo, ma non ne trovò.

Tyler si schiarì la voce e cominciò: — È il processo di un certo Hugh Hoyland, Capitano, un tempo uno dei vostri giovani scienziati...

— Uno scienziato? E allora, perché non se ne occupa il Consiglio?

— Perché non è più uno scienziato, Capitano. È passato ai mutanti e ora è tornato fra noi a predicare l'eresia e a cercare di minare la vostra autorità.

Il Capitano guardò Hugh con la pronta ostilità dell'uomo geloso delle proprie prerogative.

— Ah, è così? — urlò rabbiosamente. — Che cos'hai da dire in tua difesa?

— L'accusa è completamente infondata, Capitano — rispose Hugh. — Tutto quello che ho detto è la conferma della verità assoluta della nostra antica sapienza. Non ho messo in dubbio le verità che regolano la nostra vita, le ho semplicemente affermate con maggior forza di quanto siamo soliti fare. Io...

— Io continuo a non capire — lo interruppe il Capitano, scuotendo la testa. — Sei accusato di eresia, e nello stesso tempo sostieni di credere ai Dogmi. Se non sei colpevole si può sapere perché sei qui?

— Forse posso chiarire io le cose — intervenne Ertz. — Hoyland...

— Speriamo — sospirò il Capitano. — Su, avanti... Sentiamo che cosa hai da dire.

Ertz fornì una versione abbastanza esatta, sebbene tendenziosa, del ritorno di Hoyland e della sua strana storia. Il Capitano stette ad ascoltare con un'espressione che variava dalla perplessità alla noia.

Quando Ertz ebbe concluso, il Capitano si volse ancora a guardare Hugh: — Mah! — disse.

Hugh replicò immediatamente.

— In sostanza, Capitano, io sostengo che su, nel non peso, c'è un luogo dove si può realmente vedere che la Nave si muove! Dove si può realmente vedere il Disegno di Jordan in azione! Questo non significa rinnegare la fede, ma affermarla. Non c'è bisogno che vi fidiate della mia parola. Jordan stesso dimostrerà che dico la verità.

Notando che il Capitano sembrava indeciso, Tyler intervenne. — Capitano, c'è una possibile spiegazione a questa incredibile situazione, una spiegazione che sento il dovere di farvi conoscere. Ci sono due interpretazioni ovvie della ridicola storia di Hoyland: o egli è semplicemente colpevole di estrema eresia o dentro di sé è un mutante che ha escogitato un piano per consegnarvi nelle mani dei suoi compagni. Ma c'è anche una terza, più caritatevole, spiegazione, quella che in cuor mio sento essere vera. È registrato negli archivi che Hoyland rischiò di essere affidato al Convertitore dopo la visita di controllo che gli fu fatta alla nascita, ma la sua imperfezione fisica, la testa troppo grossa, era minima, e venne risparmiato. Ritengo che le terribili esperienze da lui subite quando era nelle mani dei mutanti possano avere alla fine avuto ragione di una mente già scossa. Il poveretto, semplicemente, non è responsabile delle sue azioni.

Hugh guardò Tyler con un nuovo rispetto. Assolverlo d'ogni colpa e nello stesso tempo assicurarsi che facesse il Viaggio... Che abilità!

Il Capitano fece un cenno con la mano.

— Basta, questa conversazione è durata anche troppo! — Poi, rivolgendosi a Ertz: — Che cosa suggerisce?

— Il Convertitore, Capitano.

— Va bene, allora. Ma veramente non capisco, Ertz — continuò irritato —

perché venga a infastidirmi con queste inezie. Se non sbaglio, lei dovrebbe essere capace di tenere la disciplina nel suo reparto senza bisogno del mio aiuto.

— Certo, Capitano.

Il Capitano si allontanò dalla scrivania e si alzò in piedi: — Suggerimento accolto. Congedati.

Hoyland fu pervaso dalla rabbia per l'assurda ingiustizia di tutto ciò. Non avevano neppure preso in considerazione l'idea di controllare la sola prova reale che egli aveva in sua difesa.

Sentì una voce urlare: — Aspettate!

Poi scoprì che quella voce era la sua.

Il Capitano rimase immobile, guardandolo.

— Aspettate un momento — proseguì Hugh, a cui le parole uscivano spontaneamente.

— Quanto vi sto per dire non farà alcuna differenza, visto che siete così dannatamente sicuri di conoscere tutte le risposte da non considerare una proposta ragionevole come quella di verificare con i vostri occhi. Nondimeno, eppure... *eppur si muove*!

Hugh ebbe tutto il tempo che voleva per pensare, disteso nel compartimento dove lo avevano rinchiuso in attesa che il programma energetico richiedesse il suo inserimento nel Convertitore. Ebbe tempo di ripensare ai propri errori. Il primo sbaglio era stato quello di raccontare tutto a Ertz appena tornato. Avrebbe dovuto aspettare, rinsaldare i legami con Ertz e sondarlo, invece di fare affidamento su una vecchia amicizia che non era mai stata molto profonda.

Secondo sbaglio: Mort Tyler. Quando aveva sentito pronunciare il suo nome da Ertz, avrebbe dovuto cercare di scoprire quanta influenza quell'individuo avesse su Bill. Conosceva Tyler da molto tempo, non avrebbe dovuto sbagliarsi in modo così grossolano sul suo conto.

Ed eccolo qui, condannato come un mutante o, forse, come un eretico. In fondo, non cambiava molto. Si domandò se non gli sarebbe convenuto cercare di spiegare perché esistevano i mutanti. L'aveva imparato leggendo alcuni antichi documenti posseduti da Joe-Jim. No, non sarebbe servito a niente. Come si poteva spiegare che erano state le radiazioni provenienti dall'esterno a causare la nascita dei mutanti, quando nessuno credeva che esistesse un esterno? No, lui aveva combinato il guaio prima di essere portato alla presenza del Capitano.

Le sue riflessioni alla fine furono interrotte dal rumore della porta che si apriva. Era troppo presto per un altro dei rari pasti che gli venivano portati, perciò credette che finalmente fossero venuti a prenderlo e rinnovò il proposito di vendere cara la pelle.

Ma si sbagliava. Sentì una voce flebile e piena di dignità che diceva: — Figliolo, figliolo, che cosa ti è successo?

Era il Tenente Nelson, il suo primo maestro, che appariva invecchiato e fragile.

Il colloquio fu penoso per entrambi. Il vecchio, che non aveva avuto figli, aveva nutrito grandi progetti per il suo protetto, aveva addirittura sperato che un giorno potesse aspirare alla carica di Capitano, sebbene si fosse tenuto quelle ambizioni per sé, pensando che non fosse opportuno lodare eccessivamente i giovani. Aveva profondamente sofferto quando Hugh era stato dato per morto.

Ora il giovane, divenuto un uomo, era tornato, ma disonorato e condannato al Convertitore.

Anche per Hugh il colloquio fu straziante. A modo suo, aveva voluto molto

bene al vecchio, desiderando compiacerlo e cercando la sua approvazione. Mentre raccontava la sua storia, però, si rese conto che Nelson la giudicava soltanto un'aberrazione della sua mente e sospettò perfino che egli preferisse vederlo andare incontro a una rapida morte nel Convertitore, con gli atomi ridotti a idrogeno e trasformati in utile e pura energia, piuttosto che saperlo vivo a farsi beffe degli antichi insegnamenti.

In questo, però, Hugh fu ingiusto con il suo vecchio maestro, perché sottovalutava il buon cuore di Nelson e gli attribuiva un'eccessiva devozione alla "scienza". In ogni caso Hugh, se in gioco ci fosse stato solo il suo benessere, avrebbe preferito morire pur di non spezzare il cuore al suo benefattore, essendo un uomo romantico e decisamente un po' folle.

Poco dopo il vecchio si alzò per andare, poiché la visita era divenuta intollerabile per entrambi.

— Non c'è niente che possa fare per te, figliolo? Ti nutrono a sufficienza?

— Benissimo, grazie — mentì Hugh.

— Non hai proprio bisogno di niente?

— No... cioè, sì, potrebbe farmi avere un po' di tabacco? Non ne mastico da un'infinità di tempo.

— Va bene. C'è qualcuno che desideri vedere?

— Pensavo che non mi fosse consentito ricevere visite... visite di persone comuni.

— È così, ma credo di poter ottenere che si faccia un'eccezione per te. Però, mi devi promettere di non parlare della tua eresia — aggiunse ansioso.

Hugh rifletté velocemente. Gli si presentava una nuova possibilità. Suo zio?... No, sebbene fossero sempre andati d'accordo, vedevano le cose in modo diverso, e il loro sarebbe stato un saluto fra due estranei. Hugh non

aveva mai fatto amicizia facilmente, ed Ertz in fondo era l'amico migliore che avesse mai avuto, figurarsi! A un tratto ricordò un suo vecchio compagno, Alan Mahoney, con cui da ragazzo giocava al villaggio. A dire la verità, praticamente non ne aveva più saputo niente da quando faceva l'apprendista da Nelson. Eppure...

— Alan Mahoney abita sempre nel nostro villaggio?

— Sì.

— Mi piacerebbe vederlo, se è disposto a venire.

Alan arrivò, nervoso, a disagio, ma evidentemente felice di rivedere Hugh e sconvolto nel saperlo condannato a fare il Viaggio. Hugh gli diede una pacca sulla spalla.

— Sei un bravo ragazzo — disse — sapevo che saresti venuto.

— Certo che sono venuto — protestò Alan — appena l'ho saputo. Al villaggio nessuno ne era informato. Credo che nemmeno il Testimone lo sapesse.

— A ogni modo, ora sei qui, ed è questo che conta. Dimmi di te. Ti sei sposato?

— No, ma non perdiamo tempo a parlare di me. Comunque, non mi succede mai niente. Come hai fatto, in nome di Jordan, a ficcarti in una situazione simile?

— Non posso parlare di questo, Alan. Ho promesso al Tenente Nelson di tenere la bocca chiusa.

— Bene, se si tratta di una promessa... ma che razza di promessa, comunque. Sei in un brutto guaio, amico.

— A quanto pare!

— Qualcuno ce l'ha con te?

— Bah, il nostro vecchio amico Mort Tyler non mi è stato di grande aiuto. Questo credo di poterlo dire.

Alan fece un fischio e scosse lentamente la testa.

— Questo chiarisce molte cose.

— Che cosa vuoi dire? Sai qualcosa?

— Forse. Tyler, dopo la tua scomparsa, ha sposato Edris Baxter.

— Capisco... Ora mi è tutto più chiaro.

Rimase in silenzio per qualche istante.

Subito dopo, Alan riprese: — Senti, Hugh. Non vorrai mica stare qui seduto ad aspettare? Specialmente, dopo avere scoperto che c'è di mezzo Tyler. Dobbiamo farti uscire di qua.

— E come?

— Non lo so. Con un atto di forza, forse. Credo di poter raccogliere un certo numero di uomini bene armati e disposti ad aiutarci... Tutti bravi ragazzi, ansiosi di poter usare i loro coltelli.

— Così, alla fine, saremo tutti pronti per il Convertitore! Tu, io e i tuoi compagni. No, Alan, non è il caso.

— Ma *dobbiamo* fare qualcosa! Non possiamo restarcene con le mani in mano ad aspettare che ti decompongano!

— Lo so. — Hugh studiò la faccia di Alan. Era giusto chiedergli un favore del genere? Ma si sentì rassicurato da ciò che aveva visto. — Senti. Tu faresti qualunque cosa, pur di tirarmi fuori di qua, non è vero?

— Lo sai bene! — Alan sembrava offeso.

— Molto bene. C'è un nano chiamato Bobo. Ti dirò come devi fare per trovarlo...

Alan salì sempre più in alto, molto più in alto di quanto si fosse mai spinto da quando erano ragazzi e Hugh lo guidava in sconsiderate spedizioni. Era più vecchio ora, più prudente, non gli piaceva farlo. Al pericolo reale di allontanarsi dai livelli inferiori, che ben conosceva, si aggiungevano i timori ispiratigli dalla superstizione. Ma continuava a salire.

Doveva essere arrivato nel luogo indicatogli da Hugh, a meno che avesse sbagliato il conto dei livelli. Ma non scorgeva traccia del nano.

Fu Bobo a vederlo per primo. Un proiettile lanciato da una fionda colpì Alan in pieno stomaco, proprio mentre urlava: — Bobo! Bobo!

Bobo entrò camminando all'indietro nella cabina di Joe-Jim e scaricò il suo fardello ai piedi del bicefalo.

— Carne fresca — annunciò orgoglioso.

— Vedo — disse Jim con indifferenza. — È tuo. Portalo via.

Al nano venne l'acquolina in bocca. — È strano — disse. — Conosce il nome di Bobo.

Joe alzò gli occhi dal libro che stava leggendo, una raccolta di poesie di Browning, pubblicata dalla L-Press, New York, London, Luna City, cr. 3.50.

— Interessante. Aspetta un momento.

Hugh aveva preparato Alan allo shock che gli avrebbe procurato la vista di Joe-Jim. Così, in un tempo ragionevolmente breve riuscì a ritrovare la

presenza di spirito per dire quello che doveva. Joe-Jim lo ascoltò senza fare molti commenti, Bobo con interesse, ma senza capire granché.

Quando Alan ebbe finito, Jim osservò: — Insomma, avevi ragione tu, Joe. Non ce l'ha fatta. — E, rivolgendosi ad Alan, aggiunse: — Puoi prendere tu il posto di Hoyland. Sai giocare a scacchi?

Alan guardò prima una testa e poi l'altra.

— Voi non capite! — esclamò. — Non intendete fare nulla per aiutarlo?

Joe lo guardò perplesso: — Noi? Perché dovremmo?

— Ma voi *dovete* farlo. Non vi rendete conto che lui ha bisogno di voi? Non c'è nessun altro a cui possa rivolgersi. Ecco perché sono venuto. Non capite?

— Un momento — disse Jim con voce strascicata — aspetta un momento. Non correre. Ammettendo che fossimo disposti ad aiutarlo... Come potremmo fare, in nome della Nave di Jordan? Rispondi alla mia domanda!

— Ma... è semplice... — si mise a balbettare Alan, di fronte a tanta stupidità. — Organizzate una squadra... e scendete a liberarlo!

— Perché dovremmo farci uccidere in un combattimento per liberare il tuo amico?

Bobo drizzò le orecchie.

— Combattimento? — chiese eccitato.

— No, Bobo — disse Joe. — Niente combattimenti. Si faceva per dire.

— Oh — esclamò Bobo e ritornò alla sua inerzia.

Alan guardò il nano.

— Se almeno lasciaste che io e il nano...

— No — tagliò corto Joe — è fuori discussione. Falla finita con questa storia.

Alan, preso dallo sconforto, andò a sedersi in un angolo, abbracciandosi le ginocchia. Se solo fosse riuscito ad andarsene di lì. Avrebbe ancora potuto cercare aiuto ai livelli inferiori. Il nano sembrava essersi addormentato, sebbene fosse difficile accertarsene. Se solo si fosse addormentato anche Joe-Jim.

Joe-Jim non sembrava affatto assonnato. Joe provava a continuare la sua lettura, ma Jim di tanto in tanto lo interrompeva. Alan non riusciva a sentire quello che si dicevano.

A un tratto Joe alzò la voce.

— È questa la tua idea di divertimento? — domandò.

— Mah! — disse Jim — è sempre meglio degli scacchi!

— Figurarsi! E se ti prendi un coltello in un occhio? Che cosa sarebbe di me?

— Joe, stai invecchiando. Non hai più un filo di coraggio.

— Tu sei vecchio quanto me!

— Sì, ma le mie idee rimangono giovani!

— Oh, mi fai venire la nausea. Comunque, d'accordo, facciamo come vuoi, ma poi non prendertela con me... Bobo!

Il nano scattò in piedi immediatamente, pronto a entrare in azione.

— Sì, capo!

— Corri a cercare Mezzo Accovacciato, Lungo Braccio e Porcello.

Joe-Jim si alzò, aprì un armadio, e cominciò a sfilare i coltelli dalle rastrelliere.

Hugh, dalla sua cella, sentì un trambusto nel passaggio. Potevano essere le guardie che venivano a prenderlo per condurlo al Convertitore, ma gli sembrò strano che facessero tanto fracasso. A meno che non si trattasse di qualche avvenimento del tutto estraneo alla sua sorte. Oppure poteva essere...

Lo era. La porta si spalancò di colpo e Alan entrò, gridando e ficcandogli in mano un paio di coltelli. Fu spinto fuori dalla porta mentre si sistemava i coltelli nella cintura e se ne faceva dare altri due.

Fuori vide Joe-Jim che, all'inizio, non si accorse di lui, occupato com'era a lanciare coltelli con la stessa calma metodica che aveva quando si allenava nella sua cabina. Vide anche Bobo, che, a capo chino e sogghignando con la bocca allargata da un taglio sanguinante, continuava senza fatica a caricare la fionda e a tirare proiettili. C'erano altri tre individui, che Hugh riconobbe come sgherri di Joe-Jim, mutanti per definizione e luogo di nascita, ma senza alcuna deformità.

Il suo conteggio non includeva le forme immobili che giacevano sulle lastre del pavimento.

— Presto, andiamo! — urlò Alan. — Ne arriveranno altri, fra pochi istanti.

E si lanciò correndo verso il passaggio alla loro destra.

Joe-Jim desistette e lo seguì. Hugh scagliò un'ultima lama contro una figura che si allontanava velocemente verso sinistra: era un bersaglio difficile e Hoyland non ebbe tempo di vedere se il colpo fosse andato a segno.

Si arrampicarono lungo il passaggio, Bobo chiudeva la fila, quasi gli

dispiacesse lasciare il divertimento, e arrivarono a un punto dove un passaggio secondario incrociava il passaggio principale.

Alan li guidò ancora verso destra. — Le scale di fronte! — urlò.

Ma non fecero in tempo a raggiungerle. Una porta stagna, utilizzata raramente, si chiuse improvvisamente davanti a loro, a una decina di passi dalla scala. I bravi di Joe-Jim si bloccarono e guardarono il loro capo con aria interrogativa. Bobo si spezzò le unghie spesse cercando di trovare un appiglio sulla porta.

Sentivano chiaramente i rumori degli inseguitori dietro di loro.

— Siamo in trappola — disse Joe a bassa voce. — Spero che questo ti diverta, Jim.

Guardando verso il passaggio da cui provenivano, Hugh vide una testa che spuntava da dietro l'angolo. Lanciò un coltello, ma la distanza era troppo grande: la lama mancò il bersaglio e andò a sbattere contro la paratia metallica. La testa scomparve. Lungo Braccio teneva d'occhio l'angolo, con la fionda carica, pronto a tirare.

Hugh prese Bobo per una spalla: — Ascolta! Vedi quella luce?

Il nano sbatté le palpebre senza capire. Hugh gli indicò il punto in cui i tubi luminosi si incrociavano, in alto, proprio sopra l'angolo formato dai passaggi.

— Quella luce. Puoi colpire i tubi là dove s'incrociano?

Bobo misurò la distanza con lo sguardo. Sarebbe stato un colpo difficile in qualunque condizione, data la distanza. Da dove si trovavano, stretti com'erano nel basso passaggio, era indispensabile che il tiro fosse dritto e veloce. Oltretutto, si trovavano in una zona in cui il peso era più alto di quello a cui era abituato.

Il nano non rispose. Hugh sentì lo spostamento d'aria, ma non fece in

tempo a vedere il lancio. Ci fu un rumore di vetri infranti, e il passaggio fu avvolto dalle tenebre.

— Ora! — urlò Hugh, e li condusse via di corsa. Mentre si avvicinavano all'incrocio dei passaggi gridò: — Trattenete il respiro! Attenti al gas! — Il vapore radioattivo fuoriusciva dal tubo rotto, in alto, e riempiva i passaggi di una nebbia verdastra. Aveva preso la direzione giusta, il passaggio davanti a loro era buio, poiché era anch'esso servito dal tubo che Bobo aveva rotto. Intorno a sé sentiva rumore di passi, ma non avrebbe potuto dire se provenisse da amici o nemici.

Irruppero in una zona illuminata. Non si vedeva nessuno, all'infuori di un contadino indifeso e spaventato, che corse via a gran velocità. Si passarono rapidamente in rassegna, per controllare di esserci tutti. Nessuno mancava all'appello, ma Bobo si reggeva a fatica.

Joe lo guardò. — Deve avere respirato il gas. Dategli qualche colpo sulla schiena.

Porcello fu ben lieto di provvedere. Bobo fece un forte rutto, ebbe un repentino conato di vomito e poi sorrise.

— Sta meglio di prima — decise Joe.

Quella breve sosta aveva permesso ad almeno uno degli inseguitori di raggiungerli. Uscì dal buio profondo, senza rendersi conto di che cosa lo aspettava, o forse non curandosene. Alan abbassò il braccio di Porcello, che stava per lanciare il coltello.

— Lascialo a me — disse. — Ho un vecchio conto in sospeso con lui.

Era Tyler.

— Duello? — lo sfidò Alan, il pollice sulla lama del pugnale.

Gli occhi di Tyler andarono rapidi da un avversario all'altro e, alla fine,

accettò l'invito a uno scontro individuale, scagliandosi su Alan. Lo spazio era troppo ristretto per un duello a distanza: i due avversari si avvicinarono, cercando di schivare i colpi, e si afferrarono per i polsi.

Alan aveva una corporatura più massiccia ed era probabilmente più forte, ma Tyler si muoveva con agilità. Tentò di dare una ginocchiata al basso ventre ad Alan, che la evitò, avvinghiandosi a Tyler, ben piantato sui piedi. I due rotolarono al suolo. Si sentì rumore di tessuti lacerati.

Un istante dopo, Alan stava pulendo la lama del coltello contro la coscia. — Andiamocene — disse. — Ho paura.

Raggiunsero una scala e vi si arrampicarono a tutta velocità, con in testa Porcello e Lungo Braccio che perlustravano i nuovi livelli e coprivano i fianchi, mentre il terzo — quello che Hugh aveva sentito chiamare Mezzo Accovacciato — proteggeva loro le spalle. Gli altri procedevano in gruppo al centro.

Hugh credeva che ormai si trovassero fuori pericolo, quando sentì delle grida e, proprio sopra la sua testa, il sibilo d'un coltello. Raggiunse il livello superiore in tempo per essere ferito solo di striscio da una lama rimbalzata sulla paratia.

Tre uomini giacevano al suolo. Lungo Braccio aveva un coltello conficcato proprio nel braccio, ma sembrava non farci caso. La sua fionda roteava ancora. Porcello cercava di impossessarsi di un coltello rimasto sul terreno, avendo esaurito il suo armamentario. I segni del suo lavoro, però, erano ben visibili: a qualche metro di distanza c'era un uomo in ginocchio, con il sangue che gli grondava da una ferita alla gamba.

L'uomo si appoggiò con una mano alla paratia e con l'altra si frugò nella cintura in cerca di un coltello che non aveva più; in quel mentre Hugh lo riconobbe.

Era Bill Ertz.

Ertz aveva guidato un manipolo di uomini per un'altra via fino a quel livello, ed era caduto in trappola. Bobo si spinse dietro a Hugh e preparò il potente braccio al tiro, ma Hugh lo fermò: — Piano, Bobo — raccomandò. — Nello stomaco, e piano.

Il nano sembrò stupito, ma obbedì. Ertz si piegò su se stesso e cadde al suolo.

— Bel colpo — disse Jim.

— Prenditelo in spalla, Bobo — ordinò Hugh — e resta nel mezzo. — Passò in rassegna con una rapida occhiata la squadra, riunita in cima alla scala. — Pronti, ragazzi? Si riprende a salire! Tenete gli occhi bene aperti!

Lungo Braccio e Porcello si arrampicarono sulla scalinata successiva, mentre gli altri ripresero la formazione iniziale. Joe aveva l'aria seccata. In qualche modo - un modo che per il momento gli sfuggiva completamente - era stato esautorato dalla sua posizione di capo della squadra - la *sua* squadra! - ed era Hugh che impartiva gli ordini. Si disse tuttavia che, al momento, non c'era tempo per protestare. Rischiavano di essere uccisi tutti.

Quanto a Jim, non sembrava affatto contrariato, anzi, apparentemente si divertiva.

Salirono altri dieci livelli, senza incontrare nessuna resistenza. Hugh aveva dato ordine di non uccidere i contadini, se non ce ne fosse stata necessità. I tre sgherri obbedirono; quanto a Bobo, era troppo impegnato a trasportare il corpo di Ertz per creare problemi di disciplina. Solo dopo che si furono lasciati alle spalle altri trenta ponti ed ebbero raggiunto la terra di nessuno, Hugh allentò la vigilanza. Diede l'alt e tutti iniziarono ad esaminare le proprie ferite.

Le sole che meritassero di essere prese sul serio erano quella di Lungo Braccio e quella sulla faccia di Bobo. Joe-Jim le osservò con attenzione e vi applicò dei cerotti di cui s'era rifornito prima di partire per la spedizione. Hugh rifiutò di farsi medicare il piccolo taglio.

— Non sanguina più — insistette. — E poi ho troppo da fare.

— L'unica cosa che devi fare è tornare nella nostra zona, e porre fine a questa follia — lo rimbeccò Joe.

— Neanche per sogno — replicò Hugh. — Tu, forse, ci tornerai, ma Alan, io e Bobo proseguiamo fin su, al non peso, e alla Veranda del Capitano.

— Sciocchezze — disse Joe. — A fare che cosa?

— Vieni anche tu, se ti fa piacere, e te ne renderai conto da solo. Avanti, ragazzi. Andiamo!

Joe stava per protestare, ma si fermò vedendo che Jim rimaneva in silenzio. Joe-Jim li seguì.

Fluttuarono dolcemente attraverso la porta della Veranda: Hugh, Alan, Bobo, che trasportava ancora il corpo inerte di Ertz sulle spalle, e Joe-Jim.

— Ecco — disse Hugh ad Alan, indicando le splendide stelle con un gesto della mano. — Ecco quello di cui ti ho parlato.

Alan guardò la volta celeste e afferrò il braccio di Hugh.

— Per Jordan! Precipitiamo! — gemette, chiudendo gli occhi.

Hugh lo scosse. — Va tutto bene — lo rassicurò. — È meraviglioso. Apri gli occhi.

Joe-Jim toccò il braccio di Hugh. — Si può sapere che cosa intendi fare? E perché hai fatto portare anche quello? — chiese, indicando Ertz.

— Oh, lui?... Quando riprenderà i sensi, voglio fargli vedere le stelle, dimostrargli che la Nave si muove davvero.

— E perché?

— Perché allora potrò mandarlo giù a convincere qualcun altro.

— Uhm!... E chi ti dice che avrà più fortuna di quanta ne abbia avuta tu?

— Mah! In questo caso... — Hugh si strinse nelle spalle — in questo caso dovremo ricominciare tutto da capo, suppongo, finché non li avremo convinti. Abbiamo il dovere di farlo, e tu lo sai.

PARTE SECONDA

Buonsenso

Joe, la testa destra di Joe-Jim, si rivolse a Hugh Hoyland. — D'accordo, genio, sei riuscito a convincere l'Ingegnere Capo... — il mutante indicò Bill Ertz con la punta del coltello, poi con la lama ricominciò a stuzzicare i denti di Jim.

— E con questo? Che cosa credi di avere ottenuto?

— Te l'ho già spiegato — rispose Hugh Hoyland irritato. — Andremo avanti fino a quando ogni scienziato a bordo della Nave, dal Capitano al più giovane apprendista, *sappia* che la Nave si muove e che noi siamo in grado di spostarla. Allora finiremo il Viaggio, come era nel volere di Jordan. Su quanti coltelli puoi contare?

— Per amor di Jordan! Senti... sei proprio tanto matto da credere che ti aiuteremo a realizzare questo folle progetto?

— È naturale. Siete indispensabili.

— Allora è meglio che trovi un'idea migliore. Questa non va. Bobo! Tira fuori la scacchiera.

— Bene, capo. — Il nano microcefalo si sollevò dalle lastre del pavimento e trotterellò verso il compartimento di Joe-Jim.

— Fermati, Bobo.

Era stato Jim, la testa sinistra, a parlare. Il nano si arrestò di colpo, corrugando la bassa fronte. Il fatto che il suo padrone a due teste ogni tanto non riuscisse a mettersi d'accordo su quello che Bobo doveva fare era l'unica nota di insicurezza nella sua tranquilla esistenza di servo sanguinario.

— Sentiamo quello che ha da dire — aggiunse Jim. — Magari ha un'idea divertente.

— Divertente! Il divertimento di prendersi una coltellata nelle costole. Lasciami precisare che si tratta anche delle mie costole, e io non sono d'accordo.

— Non ti ho chiesto di essere d'accordo, ti ho solo chiesto di ascoltarlo. Lasciando da parte il divertimento, potrebbe essere l'unico sistema per evitare di prendere una coltellata nelle costole.

— Che cosa vuoi dire? — chiese Joe sospettoso.

— Hai sentito quello che ha raccontato Ertz — rispose Jim indicando con il pollice il prigioniero. — Gli ufficiali della Nave stanno organizzando un piano per ripulire i livelli superiori. Ti piacerebbe finire nel Convertitore? Una volta trasformato in idrogeno, non potrai nemmeno più giocare a scacchi.

— Sciocchezze! L'Equipaggio non riuscirà a sterminare i mutanti... ci hanno già provato.

Jim si rivolse a Ertz. — Che cosa ne pensi?

Ertz rispose con una certa diffidenza, rendendosi perfettamente conto di essere passato da ufficiale superiore della Nave a prigioniero di guerra. Comunque, si sentiva confuso: erano accadute troppe cose e troppo in fretta. Era stato catturato, trascinato alla Veranda del Capitano, e aveva fissato le stelle... le *stelle.*

Il suo rigido razionalismo non ammetteva un tale concetto. Se, sulla Terra, un astronomo avesse visto fisicamente qualcuno che, girando una manovella, faceva ruotare il globo terrestre sul suo asse, non avrebbe potuto provare maggiore stupore.

Oltre a questo, si rendeva perfettamente conto che la sua esistenza stessa era appesa a un filo. Joe-Jim era il primo mutante dei livelli alti che avesse incontrato in una situazione diversa da un combattimento, coltello a coltello. Una sua parola a quel grosso orribile nano disteso sul pavimento e...

Scelse le parole a una a una. — Penso che l'Equipaggio potrebbe farcela, questa volta. Noi... loro si sono organizzati. A meno che voi non siate molti di più di quello che pensiamo e molto meglio preparati, credo che vinceranno. Vedete... ecco, sono stato io l'organizzatore.

— Tu?

— Sì. Molti membri del Consiglio non sono d'accordo con la politica di lasciare i mutanti in pace. Forse rispecchia la dottrina religiosa, o forse no, ma è certo che voi ammazzate molti dei nostri, senza contare i maiali che ci rubate. È seccante.

— Di che cosa credi che vivano i mutanti? — chiese Jim con tono bellicoso. — Di aria rarefatta?

— No, non esattamente. Comunque, la nuova politica non mirava alla distruzione totale. Avevamo progettato di offrire un padrone e un lavoro, come membri dell'Equipaggio, a tutti i mutanti che si fossero arresi e che potessero essere civilizzati. Cioè, a tutti quelli che non fossero, ecco... che fossero... — Si interruppe imbarazzato, e distolse gli occhi dal mostruoso

essere a due teste che stava di fronte a lui.

— Vuoi dire a tutti quelli che non hanno mutazioni fisiche come me — concluse Joe con voce velenosa. — Non è così? — insistette. — Per quelli come me c'è il Convertitore, vero? — Si batté nervosamente il palmo della mano con la lama del pugnale.

Ertz si ritrasse e la sua mano corse alla cintura. Ma non trovò nulla: si sentiva nudo e indifeso senza il suo coltello. — Un momento — disse in tono difensivo — tu me lo hai chiesto e io ti ho spiegato la situazione. Io non c'entro più, ti ho semplicemente raccontato come stanno le cose.

— Lascialo in pace, Joe. Ci ha spiegato onestamente la verità. È proprio come ti dicevo io: o assecondiamo il progetto di Hugh oppure aspettiamo di essere braccati. E non pensare di ucciderlo... avremo bisogno di lui.

Mentre parlava, Jim tentò di rimettere il coltello nel fodero. Ci fu una lotta breve e silenziosa tra i gemelli per conquistare il controllo dei nervi motori del braccio destro, uno scontro di volontà senza riflesso a livello dell'attività fisica. Joe cedette.

— Va bene — acconsentì alla fine sgarbatamente — ma se finisco nel Convertitore, voglio portarmi appresso anche lui perché mi tenga compagnia.

— Piantala — disse Jim. — Ti farò compagnia io.

— Ma perché gli credi?

— Perché non ha niente da guadagnare a raccontare menzogne. Chiedilo ad Alan.

Alan Mahoney, amico e compagno d'infanzia di Hugh, aveva ascoltato la conversazione a occhi spalancati, senza intervenire. Anche lui aveva provato la sconvolgente esperienza di vedere le stelle, ma la sua mente ignorante di

contadino non era arrivata a formulare opinioni precise come quelle di Ertz, l'Ingegnere Capo. Ertz aveva compreso quasi immediatamente che l'esistenza stessa di un mondo esterno alla Nave cambiava tutti i suoi progetti e tutto ciò in cui aveva creduto fino a quel momento. Alan era solo capace di meravigliarsi.

— Che cosa pensi del piano di sterminio dei mutanti, Alan?

— Come? Mah, io non ne avevo mai sentito parlare. Accidenti, non sono uno scienziato. Aspetta... un giovane ufficiale era stato mandato in aiuto dello scienziato del nostro villaggio, il Tenente Nelson... — Si interruppe. Sembrava perplesso.

— E allora? Vai avanti.

— Ecco, istruiva i cadetti del nostro villaggio, e anche alcuni uomini sposati. Li faceva allenare con il coltello e la fionda. Però non ce ne ha mai detto la ragione.

Ertz spalancò le braccia. — Hai visto?

Joe annuì. — Vedo — ammise con aria tetra.

Hugh Hoyland lo guardò con entusiasmo. — Allora sei dalla mia parte?

— Suppongo di sì — rispose Joe.

— Bravo! — aggiunse Jim.

Hoyland si rivolse a Ertz. — E tu, Bill Ertz?

— Quale altra scelta ho?

— Molte. Ti voglio con me solo se sei convinto. Ecco il piano: l'Equipaggio non conta, dobbiamo convincere solo gli ufficiali. Terremo tutti quelli che non sono tanto sciocchi o fanatici da non capire, dopo avere visto

le stelle e la Centrale Comandi. Gli altri — e si passò il pollice sulla gola emettendo un sibilo acuto — al Convertitore.

Bobo sorrise felice con una smorfia e imitò il gesto e il suono.

Ertz fece un cenno d'assenso. — E poi?

— Mutanti ed Equipaggio insieme, agli ordini di un nuovo Capitano, muoviamo la Nave verso Centauri! Sia fatta la volontà di Jordan!

Ertz si alzò e guardò Hoyland negli occhi. Era un'idea complessa, troppo grande per essere compresa subito, ma, per Jordan!, gli piaceva. Posò le mani sul tavolo e vi si appoggiò con tutto il suo peso. — Sono con te, Hugh Hoyland!

Sul tavolo, proprio di fronte a lui, tintinnò un coltello, uno di quelli appesi alla cintura di Joe-Jim.

Joe trasalì, mosse le labbra per parlare a suo fratello, poi sembrò ripensarci. Ertz lo guardò con gratitudine e se lo infilò nella cinta.

Il bicefalo sussurrò tra sé per qualche istante, poi Joe disse ad alta voce: — È meglio che l'amicizia sia duratura. — Sguainò il coltello che gli era rimasto e, afferrata la lama fra pollice e indice in modo che sporgesse solo la punta, si procurò una piccola ferita, facendosi sanguinare la spalla sinistra. — Lama per lama!

Ertz sollevò di scatto le sopracciglia. Sguainò a sua volta il coltello appena ricevuto in consegna e si tagliò nello stesso punto. Il sangue sgorgò dalla ferita e scese lungo il braccio fino al gomito. — Spalla a spalla! — Spostò il tavolo da una parte e premette la spalla sanguinante contro la spalla ferita di Joe-Jim.

Alan Mahoney, Hugh Hoyland, Bobo... estrassero tutti il coltello e si punsero la spalla finché la pelle divenne rossa di sangue. Si avvicinarono, toccandosi con le spalle, in modo che il loro sangue, unito a quello degli altri,

colasse sul pavimento del ponte.

— Lama per lama!

— Spalla a spalla!

— Sangue per sangue!

— Fratelli di sangue... *Fino alla fine del Viaggio!*

Uno scienziato apostata, uno scienziato rapito, un contadino sciocco, un mostro a due teste e un idiota con un cervello microscopico - cinque coltelli, contando per uno solo Joe-Jim; cinque cervelli, contando Joe-Jim per due e non contando Bobo - cinque cervelli e cinque coltelli per mettere fine a un'intera cultura.

— Ma io non voglio tornare giù, Hugh. — Alan strascicava i piedi e sembrava deciso. — Perché non posso restare con te? Sono una buona lama.

— Certo che lo sei, vecchio mio. In questo momento, però, sei più utile come spia.

— Ma c'è Bill Ertz per questo.

— È vero, ma abbiamo anche bisogno di te. Bill è una figura pubblica e non può scomparire per risalire quassù senza essere notato e provocare dei sospetti. Ecco dove entri in azione tu: sarai il suo intermediario.

— Dovrò sudare sette camicie per giustificare i miei movimenti.

— Dai solo le spiegazioni strettamente indispensabili. Ma stai lontano dal Testimone. — Hugh immaginò Alan che tentava di ingannare il vecchio del villaggio, così avido di particolari e abile con le parole. — Evita il Testimone. Il vecchio ti metterebbe nei guai.

— Il Testimone? Tu vuoi dire il vecchio, ma quello è morto. Ha fatto il Viaggio da un pezzo. Il nuovo è un uomo da poco.

— Bene, se farai attenzione, te la caverai. — Hugh alzò la voce — Bill! Sei pronto ad andare giù?

— Penso di sì. — Ertz si alzò riponendo di malavoglia il volume che stava leggendo, *I tre moschettieri*, un libro illustrato della biblioteca che Joe-Jim si era fatto rubacchiando qua e là. — Sai, è un libro meraviglioso. Hugh, credi che la Terra sia veramente così?

— Naturale, se lo dice il libro.

Ertz ci pensò, mordendosi il labbro inferiore, poi disse: — Che cos'è un mestiere?

— Un mestiere? Un mestiere è un... un lavoro.

— Anch'io pensavo così da principio, ma allora come si può montare un mestiere?

— Come? Che cosa stai dicendo?

— Vedi, in tutto il libro non fanno che montare i loro mestieri e partire.

— Fammi vedere quel libro — ordinò Joe. Ertz glielo porse. Joe-Jim lo scorse rapidamente. — Ora capisco. Idiota! Montano destrieri, non mestieri: cavalli, insomma.

— Bene, e che cos'è un cavallo?

— Un cavallo è un animale, come un grosso maiale, o forse come una mucca. Ti siedi in groppa e ti lasci trasportare.

— Non mi sembra pratico — disse Ertz dopo averci riflettuto. — Quando si viaggia in portantina si dice ai portatori dove si vuole andare. Ma come si fa a dire a una mucca dove si vuole andare?

— È facile, basta avere un inserviente che la guidi.

Ertz glielo concesse. — Ma, comunque, non mi sembra pratico, si potrebbe cadere. Preferisco andare a piedi.

— È bello invece — spiegò Joe. — Basta essere allenati.

— Sei capace?

Jim sbuffò e Joe parve seccato. — Non ci sono cavalli sulla Nave.

— Va bene, va bene. Ma guarda... questi tipi, Athos, Portos e Aramis, avevano qualcosa...

— Ne discuteremo dopo — lo interruppe Hugh. — È arrivato Bobo. Sei pronto a partire, Bill?

— Non avere fretta, Hugh, è una cosa importante. Questi tipi avevano coltelli...

— Certo, perché non avrebbero dovuto?

— Ma erano coltelli migliori dei nostri. Possedevano coltelli lunghi come

un braccio, forse di più. Se dovremo batterci contro l'intero Equipaggio, pensa che vantaggio sarebbe se li avessimo.

— Uhm! — Hugh sguainò il suo coltello e lo osservò tenendolo sul palmo della mano. — Forse sì, però non si potrebbe lanciare facilmente.

— Potremmo tenere anche i coltelli da lanciare.

— Sì, penso che sarebbe possibile.

I gemelli avevano ascoltato senza dire niente. — Ha ragione — intervenne Joe. — Hugh, occupati della distribuzione dei coltelli, Jim e io dobbiamo leggere qualcosa.

Entrambe le teste di Joe-Jim pensavano ad altri libri in loro possesso, ai libri della biblioteca, libri che si dilungavano in particolari sanguinali sugli infiniti metodi usati dall'umanità per accorciare la vita dei nemici. Stavano per istituire il Dipartimento Ricerche Storiche della Scuola di Guerra, anche se non chiamavano il progetto in modo così complicato.

— D'accordo — disse Hugh — ma prima impartisci gli ordini ai tuoi uomini.

— Immediatamente.

Joe-Jim uscì dal compartimento e andò nel passaggio dove Bobo aveva riunito due dozzine di mutanti scelti fra i più fidati. A parte Lungo Braccio, Porcello e Mezzo Accovacciato, che avevano partecipato alla liberazione di Hugh, erano tutti sconosciuti a Hugh, Alan e Bill... e tutti significavano morte certa per gli sconosciuti.

Joe-Jim fece cenno ai tre uomini dei livelli inferiori di avvicinarsi a lui, li mostrò ai mutanti e ordinò loro di osservarli bene e di non dimenticare il loro aspetto, perché questi uomini dovevano avere salvacondotto e protezione

ovunque andassero. Inoltre, in assenza di Joe-Jim, avrebbero dovuto prendere ordini da loro.

I mutanti si agitarono e si guardarono tra loro. Erano abituati a ricevere ordini, ma solo da Joe-Jim.

Un tipo con un grande naso, accovacciato sul pavimento, si alzò e incominciò a parlare a Joe-Jim. Le sue parole, però, erano indirizzate anche agli altri. — Sono Jack Nasone. La mia lama è appuntita e la mia vista acuta. Il mio capo è Joe-Jim dalle due teste sagge e il mio coltello è al suo servizio. Ma il mio capo è Joe-Jim e non gli stranieri dei livelli pesanti. Che cosa ne dite, lanciatoli di coltelli? Non è questa la Regola?

S'interruppe. Gli altri lo avevano ascoltato nervosamente, lanciando occhiate furtive a Joe-Jim. Joe mormorò qualcosa a Bobo. Jack Nasone aprì la bocca per continuare. Si sentì un rumore di denti spezzati, lo schianto dell'osso del collo rotto, la sua bocca fu chiusa con un proiettile.

Bobo ricaricò la fionda. Il corpo del mutante, ancora in vita, scivolò lentamente al suolo. Joe-Jim fece un cenno con la mano, indicando il corpo. — Lauto pasto! — esclamò. — È vostro. — I mutanti si gettarono su di lui come se all'improvviso fossero stati liberati dalle catene e il suo corpo fu nascosto da un ammasso che emetteva grugniti continui. Con i coltelli sguainati sgomitavano e si accalcavano l'uno sull'altro per un pezzo del premio.

Joe-Jim aspettò con pazienza che lo smembramento fosse finito, poi, quando sul pavimento, nel punto dove Jack Nasone si era accasciato, era rimasta solo una macchia di grasso rossa e le liti personali che avevano accompagnato la divisione delle parti si furono acquietate, Joe riprese a parlare.

— Lungo Braccio: tu, Quarantuno e Ascia scendete con Bobo, Alan e Bill. Gli altri aspettino qua.

Bobo si allontanò velocemente con lunghe falcate, facilitato dalla scarsa

pseudogravità esistente vicino all'asse di rotazione della Nave. Tre mutanti si staccarono dal gruppo e lo seguirono. Ertz e Alan Mahoney si affrettarono a raggiungerli.

Quando arrivò alla scalinata più vicina, Bobo si gettò nel vuoto senza aspettare e lasciò che la forza centripeta lo trascinasse al livello inferiore. Alan e i mutanti lo seguirono, ma Ertz si fermò sull'orlo dell'apertura e si voltò indietro. — Jordan vi protegga, fratelli! — gridò.

Joe-Jim gli fece un cenno di saluto con la mano. — Anche te — rispose.

— Lauto pasto! — aggiunse poi Jim.

— Lauto pasto!

Bobo li guidò giù per una quarantina di ponti, fin dentro la terra di nessuno dove non abitavano né mutanti né membri dell'Equipaggio, e là si arrestò. Indicò prima Lungo Braccio, poi Quarantuno, infine Ascia. — Due Teste Sagge dice voi guardia qui. Tu primo — aggiunse, indicando di nuovo Quarantuno.

— È così — spiegò Ertz. — Alan e io scendiamo ai livelli dell'alto peso. Voi tre starete di guardia qui, a turno, in modo che io possa inviare un messaggio a Joe-Jim. Avete capito?

— Certo, è chiaro — rispose Lungo Braccio.

— Lo ha ordinato Joe-Jim — commentò Quarantuno con un tono che non ammetteva repliche. Ascia grugnì in segno d'assenso.

— Bene — disse Bobo. Quarantuno si sedette sul primo gradino della scala lasciando penzolare i piedi e rivolse la sua attenzione al cibo che aveva portato con sé sotto il braccio sinistro: la mano destra e l'avambraccio che in precedenza avevano servito Jack Nasone.

Bobo diede una pacca sulla schiena a Ertz e ad Alan. — Lauto pasto! —

augurò loro ghignando.

Quando ebbe ripreso fiato, Ertz ricambiò il cortese saluto, poi con un salto si lasciò cadere al livello inferiore, seguito a breve distanza da Alan. C'erano ancora molti livelli prima di raggiungere la *civiltà.*

Il Comandante Phineas Narby, Segretario Particolare del Capitano di Jordan, rovistando nella scrivania dell'Ingegnere Capo fu lieto di scoprire che Bill Ertz vi teneva nascosti un paio di libri Non Necessari. Naturalmente c'erano anche i soliti Libri Sacri, compreso il preziosissimo *Cura e Mantenimento del Convertitore del Quarto Stadio* e il *Manuale della Forza Motrice, dell'Illuminazione e del Condizionamento d'aria - Nave Spaziale Vanguard.* Questi erano Libri Sacri di prim'ordine, recanti il timbro di Jordan stesso, e, secondo la legge, potevano essere tenuti in custodia solo dall'Ingegnere Capo.

Narby si considerava uno scettico e un razionalista. Pensava che la fede in Jordan fosse un'ottima cosa... per l'Equipaggio. Tuttavia, la vista di una copertina con incise le parole "Fondazione Jordan" ridestò in lui una traccia di timore religioso che non aveva più provato da quando era diventato scienziato.

Sapeva che quel sentimento era irrazionale, probabilmente c'era stato nel passato un uomo, o alcuni uomini, di nome Jordan. Jordan poteva essere stato uno dei primi scienziati o capitani che avevano codificato le elementari regole di buonsenso necessarie al funzionamento della Nave. Oppure, come sembrava più probabile, il mito di Jordan risaliva a un'epoca precedente a quella in cui era stato scritto il libro che teneva in mano, e l'autore del testo aveva semplicemente sfruttato la superstiziosa ignoranza dell'Equipaggio per conferire autorità ai propri scritti.

Narby sapeva come funzionavano queste cose, lui stesso contava di invocare la benedizione di Jordan sulla nuova politica riguardante i mutanti, quando fosse giunto il momento di metterla in atto. L'ordine, la disciplina e il

rispetto per l'autorità erano senz'altro ottime cose... per l'Equipaggio. Era altrettanto evidente che gli scienziati, essendo responsabili del benessere di quanti vivevano sulla Nave, dovevano essere dotati di buonsenso, sangue freddo e razionalità, e potevano credere solo nei fatti.

Osservò ammirato la precisione con cui erano state stampate le pagine del libro che teneva in mano. Nei tempi antichi avevano senza dubbio personale eccellente, e non i rozzi artigiani con cui era costretto a trattare, che a stento avrebbero potuto stampare due lettere come quelle.

Prese mentalmente nota di studiare quei due indispensabili manuali del reparto tecnico prima di affidarli al successore di Ertz. Una volta che fosse diventato Capitano, pensò, sarebbe stato un bene per lui non dovere dipendere troppo dalle affermazioni dell'Ingegnere Capo. Non essendo molto portato per l'ingegneria, Narby non nutriva particolare rispetto verso gli ingegneri. Quando era diventato scienziato e gli avevano affidato l'incarico di tutelare il benessere spirituale e materiale dell'Equipaggio, subito dopo aver giurato fedeltà agli Insegnamenti di Jordan, aveva scoperto che l'amministrazione e la gestione del personale gli andavano molto più a genio che non dirigere il Convertitore o sovrintendere alle fonti di energia. Aveva svolto le funzioni di impiegato, di amministratore del villaggio, di segretario del Consiglio, di ufficiale addetto al personale e ora era Segretario Particolare del Capitano di Jordan in persona, dopo che un incidente sfortunato e piuttosto misterioso aveva accorciato la vita del suo predecessore.

La decisione di approfondire i problemi tecnici prima che venisse nominato un nuovo Ingegnere Capo risvegliò in lui la preoccupazione per la scelta del successore di Ertz. Normalmente era l'Ufficiale Anziano in servizio al Convertitore a sostituire l'Ingegnere Capo quando quello in carica faceva il Viaggio. In questo caso, però, anche l'Ufficiale Anziano, Mort Tyler, aveva fatto il Viaggio. Il corpo di Tyler era stato trovato, freddo e irrigidito dalla morte, dopo l'incursione di mutanti che aveva liberato l'eretico Hugh Hoyland. Questo lasciava un'ampia possibilità di scelta, e Narby era indeciso sul nome da suggerire al Capitano per la successione.

Di una cosa era certo: il nuovo Ingegnere Capo non doveva essere un uomo

aggressivo e intraprendente come Ertz. Narby riconosceva che Ertz aveva svolto un ottimo lavoro nell'organizzare l'Equipaggio per il progetto di sterminio dei mutanti, ma la sua stessa efficienza lo aveva reso un candidato troppo forte alla successione del Capitano, se e quando si fosse presentato il momento. Se fosse stato sincero con se stesso, Narby avrebbe potuto ammettere che la vita dell'attuale Capitano si era prolungata oltre misura solo perché lui non era del tutto certo che Ertz non sarebbe stato scelto a succedergli.

Quello a cui stava realmente pensando era che, forse, era giunto il tempo per il vecchio Capitano di rendere l'anima a Jordan. Il vecchio sciocco obeso era diventato inutile da un pezzo e Narby era stufo di dovergli suggerire gli ordini da impartire. Se il Consiglio avesse dovuto scegliere in quel momento un nuovo Capitano, ci sarebbe stato un solo candidato disponibile...

Narby ripose il libro. Aveva deciso.

La decisione di sopprimere il vecchio Capitano non procurava a Narby alcuna vergogna o senso di colpa e non si sentiva affatto un traditore. Disprezzava il Capitano ma non provava antipatia per lui, e la decisione di ucciderlo non era assolutamente dettata da un sentimento personale. Egli era sinceramente convinto che il suo obiettivo fosse il benessere di tutto l'Equipaggio: un'amministrazione sensata, ordine e disciplina, lauti pasti per tutti. Aveva scelto se stesso per sostituirlo perché, ai suoi occhi, appariva evidente che era lui la persona più adatta a perseguire quei nobili scopi. Il fatto che qualcuno dovesse fare il Viaggio per servire interessi così elevati non gli sembrava per nulla riprovevole, e non significava che nutrisse rancore verso tali persone.

— Che cosa Huff stai facendo nel mio ufficio?

Narby alzò la testa e vide in piedi davanti a sé il defunto Bill Ertz, con un'espressione molto seccata. Lo guardò a bocca aperta, poi la richiuse. Era così certo, quando Ertz non era tornato dopo l'incursione dei mutanti, che

avesse compiuto il Viaggio e fosse stato macellato e divorato, che fu sconvolto nel vederselo apparire davanti, pieno di vita e aggressivo come al solito. Riuscì, però, a controllarsi.

— Bill! Che Jordan ti benedica... pensavamo che avessi fatto il Viaggio! Siediti, siediti e raccontami che cosa ti è successo.

— Lo farò, quando ti alzerai dalla mia sedia — ribatté Ertz tagliente.

— Ah, scusami! — Narby si alzò di scatto e prese un'altra sedia.

— E ora — continuò Ertz sedendosi sulla sedia lasciata libera da Narby — potresti spiegarmi perché frugavi tra le mie carte?

Narby riuscì ad assumere un'espressione offesa. — Non è evidente? Eravamo convinti che tu fossi morto. Qualcuno doveva prendere il tuo posto e dirigere il tuo reparto fino a quando non fosse stato nominato un nuovo Capo Ingegnere. Sono qui per incarico del Capitano.

Ertz lo guardò dritto negli occhi. — Ora non raccontarmi queste storie, Narby. Tu e io sappiamo perfettamente chi mette le parole in bocca al Capitano. Lo abbiamo fatto abbastanza spesso. Anche se mi credevi morto, mi pare che avresti potuto aspettare più del tempo che passa fra due sonni per ficcare il naso nella mia scrivania.

— Ascoltami, vecchio mio. Quando una persona non ricompare dopo uno scontro con i mutanti, mi sembra logico concludere che abbia fatto il Viaggio.

— Va bene, va bene, lasciamo perdere. Perché non mi ha sostituito Mort Tyler nel frattempo?

— È finito nel Convertitore.

— Ah, è stato ucciso. Ma chi ha dato l'ordine di metterlo nel Convertitore? Il suo inserimento imprevisto produrrà una quantità di energia superiore al

bisogno.

— L'ho ordinato io, per sostituire Hugh Hoyland. Le loro masse erano praticamente identiche, e la richiesta che avevi fatto per il corpo di Hugh non era stata soddisfatta.

— "Praticamente identiche" è un'espressione che non va bene quando si manovra il Convertitore. Sarà meglio che controlli — Ertz fece per alzarsi.

— Stai calmo — disse Narby. — Non sono un completo idiota per quanto riguarda l'ingegneria, lo sai. Ho ordinato che riducessero la massa di Tyler, rendendola esattamente uguale a quella che avevi programmato di inserire nel Convertitore pensando a Hoyland.

— Ah, allora va bene, almeno per ora. Ma dovrò controllare comunque. Non possiamo permetterci di sprecare energia.

— A proposito di energia sprecata — disse Narby in tono indulgente — ho trovato un paio di libri Non Necessari nella tua scrivania.

— E con questo?

— I libri Non Necessari sono classificati come massa utilizzabile per produrre energia, lo sai.

— E allora? Chi ha l'incarico di custodire il materiale da trasformare in energia?

— Tu, naturalmente. Ma che cosa ci stavano a fare quei libri nella tua scrivania?

— Permettimi di farti notare, mio caro pupillo del Capitano, che la scelta del luogo in cui conservare i materiali destinati a essere trasformati in energia è a mia completa discrezione.

— Ehm... penso che tu abbia ragione. A ogni modo, se non ne hai bisogno

immediatamente per rifornire il Convertitore, ti dispiacerebbe se li leggessi?

— Niente affatto, se te ne servirai in modo ragionevole. Registrerò il prestito, devo farlo, sono già stati centrifugati. Ti prego solo di non parlarne ad altri.

— Grazie. Alcuni di quegli antichi avevano una vivida immaginazione. Avevano fantasie completamente folli, d'accordo, ma piacevoli per rilassarsi.

Ertz tirò fuori i due volumi e preparò una ricevuta da far firmare a Narby. Lo fece in modo meccanico, completamente assorto dal pensiero di come e quando affrontare Narby. Sapeva che Phineas Narby era una figura chiave per realizzare il piano che lui e i suoi fratelli di sangue avevano progettato. Forse era *la* figura chiave. Se fosse riuscito a convincerlo...

— Fin — disse dopo che Narby ebbe firmato la ricevuta — mi chiedevo se con Hoyland ci siamo comportati nel modo più saggio.

Narby sembrò sorpreso, ma non disse niente.

— Oh, non voglio dire di credere alla sua storia — aggiunse Ertz precipitosamente — ma sento che abbiamo perso un'occasione. Avremmo dovuto fingere di credergli. Lui poteva metterci in contatto con i mutanti. Il punto debole del nostro piano per porre sotto l'autorità del Consiglio la zona occupata dai mutanti è che conosciamo molto poco di loro. Non sappiamo quanti siano, quanto forti e quanto organizzati. Inoltre, dovremmo essere noi a sferrare l'attacco, e questo rappresenta un altro grande svantaggio. Non sappiamo orientarci nei livelli superiori. Se fossimo stati al suo gioco e avessimo finto di credere alla sua storia, avremmo potuto imparare moltissime cose.

— Ma non potevamo fidarci di quello che ci diceva — gli fece notare Narby.

— Non ce n'era bisogno. Ci aveva offerto la possibilità di salire indenni fino alle zone del non peso e di guardarci intorno.

Narby lo guardò stupefatto. — Stai scherzando? Un membro dell'Equipaggio che si fidasse della promessa dei mutanti di non fargli del male non arriverebbe fino alla zona del non peso, farebbe prima il Viaggio... e molto in fretta!

— Non ne sono sicuro — obiettò Ertz. — Hoyland credeva a quello che diceva, ne sono certo. E...

— Che cosa? Tutte quelle stupidaggini sulla Nave che sarebbe capace di *muoversi*? La Nave! — batté un pugno contro la paratia. — Nessuno potrebbe crederci.

— Ti assicuro che lui ci credeva. È un fanatico religioso... garantito. Comunque, ha visto qualche cosa lassù e l'ha interpretata in quel modo. Noi saremmo potuti andare a vedere quello che gli aveva fatto perdere la testa e approfittare dell'occasione per raccogliere alcune informazioni sui mutanti.

— Una vera pazzia!

— Non credo. Deve avere un notevole ascendente sui mutanti. Basta pensare ai rischi che hanno affrontato per liberarlo. Se dice che ci può garantire un salvacondotto per salire fino al non peso, penso che possa farlo.

— Che cosa ti ha fatto cambiare idea così in fretta?

— È stata l'incursione dei mutanti a convincermi. Se qualcuno mi avesse detto che una banda di mutanti sarebbe venuta giù fino nel cuore della zona dell'alto peso a rischiare l'osso del collo per salvare la vita di un uomo, non ci avrei creduto. Ma è accaduto. Sono costretto a rivedere le mie opinioni. A prescindere dalla sua storia, è evidente che i mutanti si batteranno per lui e probabilmente prenderanno ordini da lui. Se la mia ipotesi è esatta, varrebbe la pena di assecondare le sue convinzioni religiose, se questo ci consentisse di assoggettare i mutanti senza spargimenti di sangue.

Narby alzò le spalle. — In teoria, quello che dici potrebbe essere giusto, ma perché perdere tempo con ipotesi vaghe? Se anche una tale possibilità c'è stata, ormai l'abbiamo perduta.

— Forse non è troppo tardi. Hoyland è ancora vivo ed è tornato con i mutanti. Se trovassi un modo per comunicare con lui, potremmo ancora farcela.

— Ma come?

— Non lo so esattamente. Potrei prendere con me un paio di ragazzi e fare un'arrampicata. Se riuscissimo a catturare vivo un mutante, potremmo riuscirci.

— Una probabilità minima.

— Sono pronto a rischiare.

Narby rifletté su quanto gli aveva detto Ertz. Il piano gli pareva pieno di insidie e fondato su premesse folli. Tuttavia, se Ertz fosse riuscito nel suo intento, visto che era disposto a rischiare, per lui sarebbe stato più facile realizzare la sua più alta ambizione. Narby si rendeva conto che sottomettere i mutanti con la forza sarebbe stato un lavoro lungo e sanguinoso, forse impossibile.

Se il piano non fosse riuscito, non avrebbe perso niente... all'infuori di Ertz. Ma, pensandoci bene, data la situazione, la scomparsa di Ertz non sarebbe stata affatto una perdita. Già...

— Fai pure — disse. — Sei un uomo coraggioso e l'impresa è degna di te.

— D'accordo — fece eco Ertz. — Lauto pasto.

Narby, raccolta l'allusione, prese i libri e se ne andò. Solo più tardi gli venne in mente che Ertz non gli aveva detto dove fosse stato per tutto quel tempo.

Anche Ertz, d'altra parte, si rendeva conto che Narby non era stato del tutto franco con lui, ma, conoscendo Narby, non ne era sorpreso. Per il momento, era contento che il suo improvvisato tentativo di gettare le basi all'azione futura fosse stato accolto così favorevolmente. Non gli passò nemmeno per la testa che sarebbe stato più semplice ed efficace dire la verità.

Ertz fece la consueta visita di controllo al Convertitore e nominò un Ufficiale Anziano *ad interim*, incombenze che sbrigò in poco tempo. Accertatosi che il reparto potesse andare avanti da solo durante una sua seconda assenza, fece chiamare il suo inserviente capo e gli ordinò di andare a prendere Alan nel villaggio dove abitava. Aveva pensato di far preparare la portantina e di incontrare Mahoney a metà strada, poi decise di non farlo per evitare di dare nell'occhio.

Alan lo salutò con grande entusiasmo. Per lui, un cadetto non ancora sposato che lavorava per uomini più accorti di lui mentre i suoi coetanei avevano tutti una famiglia e una proprietà, il sapersi fratello di sangue di uno scienziato anziano era la realtà più importante della sua vita, che faceva perfino passare in secondo piano le recenti avventure occorsegli, il cui significato, comunque, non era pienamente in grado di comprendere.

Ertz lo bloccò e si affrettò a chiudere la porta esterna del suo ufficio. — I muri hanno le orecchie — lo avvertì a bassa voce — e certamente gli impiegati hanno le orecchie, e anche la lingua. Vuoi che facciamo il Viaggio entrambi?

— Accidenti, Bill... io non volevo...

— Lascia perdere. Ci incontreremo sulla scalinata da cui siamo discesi, dieci livelli sopra il nostro. Sei capace di contare?

— Sicuro, fino a dieci so contare. Anzi, fino a venti. Uno più uno fa due, due più uno tre, più uno quattro, più uno cinque, più...

— Basta così, vedo che sei capace. Ma mi fido più della tua lealtà e del tuo coltello che della tua abilità con i numeri. Raggiungimi là il più presto

possibile e cerca di non farti notare lungo la strada.

Quando raggiunsero il luogo dell'appuntamento Quarantuno era ancora di guardia. Ertz lo chiamò per nome rimanendo fuori dalla portata della fionda e del coltello, una precauzione ragionevole nel trattare con una creatura che era cresciuta cercando di diventare il più veloce possibile con le armi. Dopo essersi fatto riconoscere, ordinò a Quarantuno di trovare Hugh Hoyland. Lui e Alan si misero seduti ad aspettare.

Quarantuno non trovò Hugh Hoyland nel compartimento di Joe-Jim. Non c'era nemmeno Joe-Jim. Trovò invece Bobo, ma quella testa di legno non gli fu di molto aiuto. Bobo gli disse che Hugh era andato su, dove tutti volano, ma l'informazione fu poco utile a Quarantuno che era stato nella zona del non peso solo una volta in vita sua. Dato che il livello del non peso si estendeva per tutta la lunghezza della Nave - era infatti l'ultimo cilindro concentrico intorno all'asse della Nave, anche se Quarantuno non poteva concepirlo in questi termini - la notizia che Hugh si era diretto al non peso non lo aiutò molto.

Quarantuno non sapeva che cosa fare. Non poteva ignorare un ordine di Joe-Jim e la sua mente non troppo brillante si era convinta che un ordine di Ertz avesse lo stesso valore. Svegliò di nuovo Bobo. — Dov'è Due Teste Sagge?

— È andato a trovare la coltellaia — rispose Bobo e si rimise subito a dormire.

Questa risposta gli risultò più chiara. Quarantuno sapeva dove abitava la donna che fabbricava i coltelli. Ogni mutante aveva rapporti con lei. Era l'artigiana e la commerciante più importante della zona abitata dai mutanti. La sua persona era naturalmente tabù, la bottega e l'area circostante costituivano per tutti un territorio neutrale. Salì di volata due ponti e si precipitò dalla donna.

Una porta con l'insegna LABORATORIO TERMODINAMICO - VIETATO L'INGRESSO era aperta. Quarantuno non sapeva leggere, il nome e il divieto non gli dicevano nulla. Ma poteva sentire le voci e due di queste appartenevano a Joe-Jim, l'altra alla coltellaia. Entrò.

— Capo... — incominciò.

— Taci! — ordinò Joe. Jim non gli badò nemmeno e continuò a discutere con la Madre delle Lame. — Farai quei coltelli — diceva — e poche storie!

La donna stava di fronte a lui con le sue quattro mani callose appoggiate ai fianchi. Aveva gli occhi arrossati dalle lunghe ore di lavoro accanto alla fornace dove forgiava i metalli. Il sudore le colava sulla faccia rugosa, in mezzo ai radi baffi grigi che le sfiguravano il labbro superiore, e da lì sul petto nudo.

— Certo che fabbrico coltelli — reagì. — Onesti coltelli, non spiedi per arrostire i porci come quelli che vorresti farmi fare tu. Coltelli lunghi quanto un braccio... — E sputò verso l'orlo arroventato della fornace.

— Senti, vecchia bisbetica — ribatté Jim con la stessa violenza — o farai i coltelli come ti dico o ti faccio arrostire i piedi nella fornace. Mi hai capito?

Quarantuno era ammutolito dallo stupore. Nessuno aveva *mai* osato parlare così alla Madre delle Lame, il capo era senz'altro un uomo potente!

La coltellaia non si diede per vinta. — Ma non è il modo giusto di fabbricare coltelli — si lamentò con voce stridula. — Non sarebbero bilanciati. Ora ti faccio vedere... — Raccolse due bracciate di coltelli dal suo tavolo da lavoro e si mise a lanciarli verso un bersaglio a forma di croce appeso alla parete opposta della stanza, non uno dopo l'altro, ma muovendo le quattro braccia insieme, quattro coltelli in aria contemporaneamente. Si infilarono nel bersaglio, una lama nell'estremità di ogni braccio della croce. — Vedi? Non potresti farlo con uno dei tuoi lunghi coltelli, non volerebbe diritto.

— Capo... — tentò ancora Quarantuno. Joe-Jim gli diede un manrovescio sulla bocca senza nemmeno guardarlo.

— Capisco quello che vuoi dire — rispose Jim alla coltellaia — ma noi non useremo questi coltelli per lanciarli. Li vogliamo per tagliare e trafiggere da vicino. Mettiti al lavoro, voglio vederne uno pronto prima del prossimo pasto.

La vecchia si morse il labbro inferiore. — Mi pagherai il solito? — domandò in tono brusco.

— Certo che ti darò il solito — la rassicurò. — Un premio per ogni vittima che i coltelli faranno e buon cibo per tutto il tempo in cui sarai impegnata a fabbricarli.

La donna scrollò le spalle deformi. — D'accordo.

Si voltò, prese le tenaglie con le due mani sinistre e pose sulla fornace un pezzo d'acciaio lungo e piatto. Joe-Jim diede finalmente retta a Quarantuno.

— Che cosa c'è? — gli chiese Joe.

— Capo, Ertz mi ha mandato a chiamare Hugh.

— Perché non l'hai fatto?

— Non so dove trovarlo. Bobo dice che è andato nella zona del non peso.

— Allora vai a cercarlo. No, non va bene... non sapresti dove rintracciarlo. Lo cercherò io. Torna da Ertz e digli di aspettare.

Quarantuno si allontanò di corsa. Joe-Jim era un buon capo, ma non conveniva indugiare in sua presenza.

— Guarda in che situazione ci hai cacciati, correre a sbrigare commissioni per altri — commentò amaramente Jim. — Ti piace essere un fratello di

sangue?

— Sei stato tu a volerlo.

— Davvero? Il giuramento di sangue è stato un'idea tua.

— Accidenti, lo sai perché l'ho fatto. *Loro* facevano sul serio e noi avremo bisogno di tutto l'aiuto possibile se vogliamo uscirne con la pelle che non faccia acqua come un colabrodo.

— Ah, è così? Allora tu non facevi sul serio?

— E tu?

Joe sorrise con cinismo. — Sul serio quanto te, mio caro fratello bugiardo. Per come stanno le cose ora, è molto, molto più salutare per te e per me stare ai patti fino a quando non avremo vinto. "Tutti per uno e uno per tutti."

— Hai letto ancora Dumas.

— E perché no?

— Va bene, ma non comportarti da stupido.

— Non lo farò: so bene da che parte taglia il coltello.

Joe-Jim trovò Mezzo Accovacciato e Porcello addormentati accanto alla porta che conduceva nella Centrale Comandi. Capì subito che Hugh stava dentro perché era stato lui ad assegnargli i due come guardie del corpo. Comunque, era una conclusione scontata: se Hugh era salito lassù, doveva essere nella Sala Motori Centrali o nella Centrale Comandi, più probabilmente in quest'ultima. Quel luogo esercitava un fascino enorme su Hugh.

Dal momento in cui Joe-Jim lo aveva letteralmente trascinato nella Centrale Comandi e lo aveva costretto a vedere con i suoi occhi che la Nave

non era l'universo, ma semplicemente un vascello alla deriva in un mondo molto più grande - un'astronave che poteva essere guidata e *mossa* - da quel momento e per tutto il periodo in cui era stato tenuto in schiavitù da Joe-Jim, Hugh era stato ossessionato dall'idea di muovere la Nave, di sedersi ai comandi e farla andare!

Ciò per lui significava molto di più di quanto avesse potuto significare per un astronauta della Terra. Dal giorno in cui il primo razzo aveva compiuto il piccolo balzo dalla Terra alla Luna, il pilota spaziale era diventato il classico eroe romantico che ogni bambino sognava di emulare. Ma l'ambizione di Hugh era molto più grande: lui sognava di muovere il suo "mondo". Secondo gli standard terrestri, sarebbe stato meno ambizioso desiderare di montare razzi sul Sole e spararli in giro per la Galassia.

Il giovane Archimede aveva la sua leva: stava cercando un fulcro.

Joe-Jim si fermò sulla soglia della sfera argentea, il grande stellano che costituiva la Centrale Comandi, e sbirciò all'interno. Non riusciva a vedere Hugh, ma sapeva che si trovava ai comandi, seduto sulla poltrona del Primo Navigatore Spaziale, perché qualcuno stava azionando le luci. Le immagini delle stelle erano sparse sulla superficie interna della sfera, come un simulacro dei cieli che circondavano la Nave. Dalla porta, dove si trovava Joe-Jim, l'illusione non era del tutto convincente ma diventava perfetta dal centro della sfera.

Un settore dopo l'altro, le stelle si spensero mentre Hugh muoveva i comandi dal centro della sfera. Un settore rimase illuminato di fronte a lui. Nel riquadro spiccava un grande punto luminoso, molto più brillante delle stelle che lo circondavano. Joe-Jim smise di guardare e, con la forza delle braccia, si trascinò alle poltrone dei comandi.

— Hugh! — chiamò Jim.

— Chi è? — chiese Hugh sporgendo la testa dall'ampia poltrona. — Ah,

sei tu. Ciao.

— Ertz ti vuole vedere. Andiamo.

— Va bene, ma prima vieni qui un momento. Voglio mostrarti una cosa.

— Che s'arrangi — disse Joe a suo fratello. Jim invece replicò: — Dai, andiamo a vedere. Non ci vorrà molto.

I gemelli si arrampicarono fino alla postazione di comando e si sedettero nella poltrona accanto a quella di Hugh. — Che cosa c'è?

— Quella stella, laggiù — disse Hugh, indicando la più brillante. — È diventata più grande dall'ultima volta che l'ho vista.

— Ah sì, certo. È da un pezzo che sta diventando più brillante. La prima volta che sono venuto qui non era nemmeno visibile.

— Questo vuol dire che ci stiamo avvicinando.

— Non c'è dubbio — disse Joe. — Io lo sapevo. È la prova che la Nave si muove.

— Ma perché non me l'hai detto?

— Detto cosa?

— Della stella. Del fatto che stava diventando più grande.

— Che differenza fa?

— Che differenza fa? Ma come... per Jordan, è lei. È la stella verso cui stiamo andando. È *la Meta del Viaggio*!

Entrambe le teste di Joe-Jim rimasero sbigottite. Il suo unico scopo era quello di assicurarsi la sopravvivenza e le comodità, e gli riusciva difficile

comprendere che Hugh, e forse anche Bill Ertz, fossero interessati soprattutto a completare quanto era stato iniziato dai loro avi, per concludere il Viaggio verso Centauri, quel viaggio da lungo tempo dimenticato e quasi mitologico.

Jim si riprese per primo dallo stupore. — Ehm... forse. Ma che cosa ti fa pensare che la stella sia la remota Centauri?

— Forse mi sbaglio, non importa. Ma è la stella a cui ci stiamo avvicinando, ed è la più vicina a noi. Se non sappiamo di che stella si tratti, l'una vale l'altra. Joe-Jim, penso che gli antichi avessero un sistema per distinguere le stelle.

— Certo che l'avevano — confermò Joe — ma a te che cosa interessa? Ormai hai scelto la stella verso la quale vuoi andare. Vieni. Dobbiamo tornare.

— D'accordo — disse Hugh con riluttanza. Cominciarono la lunga discesa.

Ertz riferì a Joe-Jim e a Hugh il suo colloquio con Narby.

— Ora — proseguì — ho avuto un'idea, ed è questa: rimandiamo Alan giù nella zona dell'alto peso con un messaggio diretto a Narby, per dirgli che sono riuscito a mettermi in contatto con te, Hugh, e invitarlo a un appuntamento in un luogo sopra la zona dell'Equipaggio per informarlo di quello che ho scoperto.

— Perché, più semplicemente, non torni giù tu e lo porti con te? — obiettò Hugh.

Ertz sembrava un po' imbarazzato. — Perché *tu* hai già sperimentato questo metodo con *me* e non ha funzionato. Quando sei tornato dalla zona dei mutanti e mi hai raccontato delle meraviglie che avevi visto, io non ti ho creduto e ti ho fatto processare per eresia. Se Joe-Jim non fosse venuto a liberarti, saresti finito nel Convertitore. Se non mi avessi trascinato su dove non c'è peso e non mi avessi costretto a vedere con i miei occhi, non avrei mai creduto a quello che mi dicevi. Ti assicuro che Narby non sarà un

ostacolo più facile di quanto lo sia stato io. Voglio trascinarlo quassù e mostrargli le stelle, pacificamente se sarà possibile, con la forza se sarà necessario.

— Non ti capisco — commentò Jim. — Non sarebbe più semplice tagliargli la gola?

— Mi piacerebbe, ma non sarebbe una mossa intelligente. Narby può fornirci un grande aiuto. Jim, se tu conoscessi l'organizzazione della Nave come la conosco io, capiresti il perché. Narby ha più peso nel Consiglio di qualsiasi altro ufficiale e agisce in nome del Capitano. Se lo convinciamo a passare dalla nostra parte non avremo bisogno di combattere. Se non riusciremo... be', non so come andrebbe a finire, anche combattendo.

— Non credo che verrà, avrà il sospetto che si tratti di una trappola.

— Questa è un'altra buona ragione per mandare Alan. A me farebbe un sacco di domande imbarazzanti e io non riuscirei a convincerlo facilmente. Da Alan non si aspetterà risposte. — Ertz si rivolse ad Alan e proseguì. — Alan, se ti farà domande, tu fingerai di non sapere niente di più di quello che ti dirò io. È chiaro?

— Certo. Non so niente, non ho visto niente e non ho sentito niente. — Poi aggiunse con sincera ingenuità: — Non ho mai saputo molto.

— Bravo. Non hai mai visto Joe-Jim e non hai mai sentito parlare delle stelle. Sei semplicemente il mio messaggero, un coltello che ho portato con me per difendermi. Ecco quello che dovrai dirgli... — Comunicò ad Alan il messaggio da riferire a Narby, poche parole semplici ma persuasive, poi si accertò che Alan avesse capito bene. — Vai ora! Lauto pasto.

Alan portò la mano all'impugnatura del coltello, rispose al saluto e si allontanò rapidamente.

Un contadino non può presentarsi all'improvviso dal Segretario Particolare del Capitano, scoprì Alan. Fu fermato dalla guardia armata alla porta del compartimento di Narby, respinto in malo modo quando insistette per entrare, indirizzato a un impiegato antipatico e annoiato che prese nota del suo nome e gli ordinò di tornare al villaggio in attesa di essere convocato. Alan non si lasciò intimorire e ripeté che doveva riferire al Capitano Narby un messaggio della massima urgenza da parte dell'Ingegnere Capo.

L'impiegato lo guardò. — Consegnami il messaggio.

— Non è un messaggio scritto.

— Come? Ma è ridicolo. Deve essere scritto. È il Regolamento.

— Non ha avuto tempo per scrivere e mi ha ordinato di riferirlo a voce.

— Di che cosa si tratta?

Alan scosse la testa. — È un messaggio riservato. Mi è stato ordinato di riferirlo solo al Capitano Narby.

L'impiegato parve esasperato.

Però, essendo un semplice praticante, rinunciò alla soddisfazione di dare personalmente una lezione a quello zoticone recalcitrante e preferì la più prudente soluzione di passare la seccatura al suo superiore.

Il funzionario fu conciso: — Consegnami il messaggio.

Alan si fece coraggio e parlò a uno scienziato con un tono che in vita sua non aveva mai usato, nemmeno con qualcuno di grado inferiore a questo funzionario. — Signore — cominciò — le chiedo solo di riferire al Capitano Narby che ho un messaggio per lui da parte dell'Ingegnere Capo Ertz. Se il messaggio non giungerà a destinazione, non sarò io a finire nel Convertitore! E io non oso riferire il messaggio a nessun altro.

Il sottufficiale ci pensò a fondo, poi decise di rischiare una lavata di capo e avvertì il superiore.

Alan riferì il messaggio a Narby, parlando a bassa voce per non farsi sentire dall'attendente che aspettava fuori dalla porta. Narby lo guardò con gli occhi sgranati. — Ertz vuole che *io* venga con *te* nella zona dei mutanti?

— Non proprio nella zona dei mutanti, signore. In un punto intermedio, dove Hugh Hoyland la possa incontrare.

Narby sbuffò rumorosamente. — È inaudito. Manderò una squadra a prenderlo.

Alan gli comunicò la seconda parte del messaggio. Questa volta alzò di proposito la voce per fare in modo che l'attendente, e possibilmente non solo lui, sentisse le sue parole. — Ertz mi ha incaricato di dirle di lasciar perdere, se ha *paura* di andare. Porterà lui la questione direttamente davanti al Consiglio.

Alan dovette la propria sopravvivenza al fatto che Narby preferiva l'astuzia alla violenza. Narby aveva il coltello nella cintura, Alan era dolorosamente cosciente del fatto che aveva dovuto consegnare il suo alla guardia armata.

Narby non lasciò trapelare nessuna reazione. Era troppo intelligente per attribuire l'insulto a quello zotico che gli stava davanti, anche se si ripromise di regolare i conti con il suddetto al momento giusto. La sua decisione fu dovuta a un misto di risentimento, curiosità e timore di perdere la faccia.

— Verrò con te — disse in tono drastico. — Voglio chiedergli se mi hai riferito correttamente il messaggio.

Narby pensò di farsi accompagnare da una scorta, ma riconsiderò l'idea. Così facendo, non solo avrebbe reso pubblica la faccenda prima di avere l'opportunità di valutarne gli aspetti politici, ma avrebbe anche perso la faccia, esattamente come rifiutandosi di andare. Tuttavia, quando Alan recuperò la sua arma dalla guardia, gli domandò con nervosismo: — Sei un

buon coltello?

— Il migliore — gli rispose Alan allegramente.

Narby sperò che non fosse solo uno spaccone e, pensando ai mutanti, rimpianse di non aver trovato più tempo, ultimamente, per allenarsi al combattimento.

Narby riprese a poco a poco il suo sangue freddo, mentre seguiva Alan nell'ascesa verso la zona del basso peso. Fu rassicurato in primo luogo dalla tranquillità che regnava lungo la strada e poi anche dalla cautela ed esperienza di Alan, che si muoveva con rapidità e senza far rumore, e non saliva mai su un ponte senza prima essersi fermato a controllare attentamente la situazione. Probabilmente, Narby non sarebbe stato così tranquillo, se avesse sentito quello che sentiva Alan: lievi rumori provenienti dalle profondità degli oscuri passaggi, fruscii da cui capiva che in ogni luogo c'era qualcuno a osservarli.

Tutto ciò inconsciamente preoccupava Alan, sebbene si fosse aspettato una cosa del genere. Sapeva che sia Hugh sia Joe-Jim erano troppo esperti per non pensare a coprire una via d'accesso. In un certo senso, si sarebbe sentito molto più a disagio se non fosse riuscito ad avvertire la presenza di una pattuglia che certo doveva esserci.

Quando arrivò vicino al luogo dell'appuntamento, una ventina di livelli sopra l'ultimo ponte civilizzato, si fermò e fece un fischio. Qualcuno, sempre con un fischio, gli rispose. — Sono Alan! — gridò.

— Vieni avanti e fatti vedere. — Alan obbedì all'ordine, senza abbandonare la consueta cautela. Quando vide che si trattava dei suoi amici, Ertz, Hugh, Joe-Jim e Bobo, fece segno a Narby di seguirlo.

La vista di Joe-Jim e Bobo fece perdere a Narby la serenità riconquistata e improvvisamente ebbe la sensazione di essere caduto in una trappola. Sguainò il coltello e, senza voltarsi, cercò maldestramente di ridiscendere le scale. Bobo fu ancora più veloce di lui nell'estrarre il coltello. Per una

frazione di secondo, sembrò che la situazione stesse precipitando, senza che se ne potesse prevedere l'esito. Ma Joe-Jim colpì Bobo con uno schiaffo, poi gli tolse coltello e fionda e li gettò sul ponte.

Narby fuggì, con Hugh e Ertz che, invano, gli urlavano di tornare indietro. — Prendilo, Bobo! — ordinò Jim. — Ma non fargli del male. — Bobo lo rincorse con passo pesante.

Dopo non molto fu di ritorno. — Corre veloce — commentò, lasciando cadere al suolo Narby che rimase quasi immobile, cercando di riprendere fiato. Bobo tolse dalla propria cintura il coltello di Narby e lo provò tagliandosi i fitti peli neri sul braccio sinistro. — Buona lama — approvò.

— Restituisciglielo — ordinò Jim.

Bobo sembrò molto sorpreso, ma obbedì, seppure con dispiacere. Joe-Jim restituì a Bobo le sue armi.

La sorpresa di Narby nel vedersi restituire il coltello fu pari a quella di Bobo, ma lui riuscì a dissimularla meglio. Fu perfino in grado di accettarlo con dignità.

— Senti — incominciò Ertz in tono preoccupato — mi dispiace che tu ti sia spaventato, Fin. Bobo non è cattivo. Era l'unico modo per riportarti qui.

Narby lottò con se stesso per recuperare il sangue freddo con cui era abituato ad affrontare la vita. *Accidenti*, pensava intanto fra sé, *è una situazione assurda. Comunque...* — Lascia stare — tagliò corto. — Mi aspettavo d'incontrare te, non una squadra di mutanti armati. Hai uno strano gusto in fatto di scherzi, Ertz.

— Mi dispiace — ripeté Bill Ertz. — Forse, avrei dovuto avvertirti — mentì diplomaticamente. — Ma sono tutti a posto. Hai già conosciuto Bobo. Questo è Joe-Jim, lui... è una specie di ufficiale, fra i mutanti.

— Lauto pasto — lo salutò Joe con cortesia.

— Lauto pasto — gli rispose meccanicamente Narby.

— Penso che tu conosca già Hugh. — Narby rispose che sì, lo conosceva. Seguì un silenzio carico di imbarazzo. Fu Narby a interromperlo.

— Bene — disse. — Immagino che abbiate avuto una buona ragione per farmi venire quassù. O si è trattato solo di uno scherzo?

— Sono stato io a mandarti a chiamare — ammise Ertz. — Ecco... maledizione, non so da che parte cominciare. Insomma, Narby, tu non ci crederai, ma io ho *visto.* Tutto quello che diceva Hugh è vero. Sono stato anch'io nella Centrale Comandi. Anch'io ho visto le stelle, e ora sono convinto.

Narby lo guardò con gli occhi sgranati. — Ertz — disse lentamente — tu sei impazzito.

Hugh Hoyland intervenne entusiasta. — Dici così perché non hai *visto.* Ti assicuro, la Nave *si muove* come...

— Lascia fare a me — lo interruppe Ertz. — Ascoltami, Narby. Che cosa significhi lo deciderai presto per conto tuo, ma io ti posso dire quello che ho visto. Mi hanno portato su, al non peso, fino alla Veranda del Capitano, un compartimento con una parete di vetro. Attraverso il vetro, puoi guardare fuori, e vedere un enorme spazio nero e vuoto, gigantesco, più grande di qualsiasi cosa. Più grande della Nave. E c'erano delle luci là fuori, le stelle, proprio come dicono gli antichi miti.

Narby apparve stupito e disgustato insieme. — Dov'è finita la tua logica, amico? Credevo che tu fossi uno scienziato. Che cosa significa *più grande della Nave?* È un concetto assurdo, una contraddizione in termini. Per definizione, la Nave è la Nave e tutto il resto è parte della Nave.

Ertz scosse la testa in un gesto di impotenza. — So che sembra come dici.

Non sono in grado di spiegarti, sfida ogni logica. È come... oh, Huff! Lo capirai quando vedrai con i tuoi occhi.

— Calmati — gli suggerì Narby. — Non dire stupidaggini. Un concetto è logico o non lo è. Se una cosa esiste deve occupare uno spazio. Tu hai visto, o hai creduto di vedere, qualcosa di straordinario, ma di qualsiasi cosa si trattasse, non può essere più grande del compartimento in cui si trova. Non puoi mostrarmi niente che contraddica una realtà naturale tanto ovvia.

— Ti ho già detto che non sono in grado di spiegartelo.

— È evidente che tu non possa farlo.

I gemelli borbottavano fra loro con aria disgustata. — Piantatela di chiacchierare — disse Joe ad alta voce. — Siamo pronti per andare. Avanti.

— Certamente — approvò Ertz con entusiasmo — smettiamo di discutere, Narby, fino a quando non avrai visto anche tu. Ora andiamo, è una salita lunga.

— Che cosa? — chiese Narby. — Ehi, che cosa significa tutto questo? Andiamo dove?

— Su, alla Veranda del Capitano e alla Centrale Comandi.

— Io? Non siate ridicoli. Io scendo immediatamente.

— No, Narby — ribatté Ertz. — È per questo che ti ho fatto venire qui, devi vedere.

— Non dire sciocchezze... Non ho bisogno di vedere, mi basta il buonsenso. Tuttavia — continuò — voglio congratularmi con voi per l'abilità con cui avete stabilito rapporti amichevoli con i mutanti. Dovremmo trovare un modo per collaborare.

Joe-Jim avanzò di un passo. — Stai perdendo tempo — disse con calma.

— Noi andiamo su... e tu vieni con noi. Insisto, veramente.

Narby scosse la testa. — È fuori questione. Un'altra volta, forse, dopo che avremo raggiunto un accordo.

Hugh gli si avvicinò dall'altra parte. — Mi pare che tu non abbia capito: verrai *ora*.

Narby guardò verso Ertz, che annuì. — È proprio così, Narby.

Narby inveì contro se stesso. Gran Jordan! Che cosa gli era mai venuto in mente di lasciarsi incastrare in una situazione simile? Aveva la precisa sensazione che l'uomo con due teste aspettasse solo un suo gesto di ribellione. Una situazione impossibile, assurda. Fra sé e sé imprecò ancora, ma cercò di essere il più gentile possibile.

— Va bene. Piuttosto che provocare una lite preferisco venire subito. Andiamo. Da che parte?

— Devi solo stare vicino a me — gli consigliò Ertz. Joe-Jim lanciò un forte fischio di richiamo. I mutanti parvero saltare fuori dalle lastre del pavimento, dalle paratie, dai soffitti. Almeno altri otto di loro si unirono al gruppo.

Narby d'un tratto si sentì mancare, rendendosi conto di quanto fosse stato imprudente. Il gruppo iniziò a salire.

Impiegarono molto tempo a raggiungere la zona del non peso, poiché Narby non era abituato ad arrampicarsi così in alto. La graduale diminuzione di peso, man mano che salivano, gli offriva un certo sollievo, ma l'effetto benefico era completamente annullato dagli spasmi che sentiva allo stomaco, tanto più violenti quanto più diventava leggero. Non ebbe un vero e proprio attacco di mal di spazio... chiunque fosse nato sulla Nave, Equipaggio e mutanti, seppure in misura diversa, era abituato al peso ridotto, ma, praticamente, era dai tempi della sua sfrenata adolescenza che non si arrampicava. Quando arrivarono al ponte più alto della Nave, provava un senso di profondo disagio e a stento era in grado di proseguire.

Joe-Jim rimandò indietro i mutanti che si erano aggiunti al gruppo e ordinò a Bobo di trasportare Narby. Narby rifiutò l'aiuto. — Ce la posso fare da solo — protestò, e con caparbietà costrinse il suo corpo ad avanzare. Joe-Jim lo guardò e ritirò l'ordine. Quando, con una lunga serie di balzi nell'aria, raggiunsero la paratia trasversale oltre la quale di trovava la Centrale Comandi, Narby si sentiva di nuovo abbastanza a suo agio.

Non si fermarono alla Centrale Comandi, ma, come aveva suggerito Hugh, proseguirono fino alla Veranda del Capitano. Narby era preparato alla visione che lo aspettava, non solo per le confuse spiegazioni di Ertz, ma anche perché Hugh gliene aveva parlato con entusiasmo per tutta l'ultima parte del tragitto. Quando arrivarono, Hugh provava una grande simpatia per Narby: era fantastico avere qualcuno che lo stesse ad ascoltare!

Hugh entrò per primo, attraversò con un balzo la porta, fece un perfetto giro a mezz'aria e si fermò aggrappandosi con una mano alla spalliera della poltrona del Capitano. Con l'altra indicò la grande vetrata e il firmamento dietro di essa. — Eccolo! — esultò. — Eccolo. Guarda, non è meraviglioso?

La faccia di Narby non tradì nessuna emozione, ma guardò a lungo e intensamente quello spettacolo di luci.

— Notevole — ammise infine. — Veramente notevole. Non ho mai visto niente del genere.

— Notevole non è la parola adatta — protestò Hugh.

— È meraviglioso!

— D'accordo... Meraviglioso — acconsentì Narby.

— Quelle piccole luci brillanti... dici che sono le stelle di cui parlavano gli antichi?

— Sì — risposte Hugh, sentendosi un po' disorientato senza saperne il perché — solo che non sono piccole. Sono enormi, grandi come la Nave.

Sembrano piccole solo perché sono lontanissime. Vedi quella molto luminosa, quella grande, là sulla sinistra? Sembra grande perché è più vicina. *Penso* che sia la remota Centauri... ma non ne sono certo — ammise in uno slancio di sincerità.

Narby gli diede una rapida occhiata, poi rivolse lo sguardo alla grande stella. — A che distanza si trova?

— Non so, ma lo scoprirò. Nella Centrale Comandi ci sono strumenti che consentono questo genere di misurazioni, ma non sono ancora riuscito a farli funzionare. Comunque, non ha molta importanza. Prima o poi la raggiungeremo.

— Cosa?

— Certo, finiremo il Viaggio.

Narby sembrò stupefatto, ma non disse niente. Aveva una mente cauta e ordinata, logica al massimo grado. Era un ufficiale capace e, se necessario, sapeva prendere decisioni rapide, ma per natura era incline a tenere per sé le proprie opinioni, se possibile, fino a quando non aveva esaminato e valutato tutti i dati disponibili.

Fu ancora più taciturno nella Centrale Comandi. Ascoltò e osservò attentamente, ma fece poche domande. Hugh non ci fece caso. Era il suo giocattolo, il suo bambino. Mostrarla a qualcuno che non l'avesse mai vista e fosse disposto ad ascoltare le sue spiegazioni era tutto ciò che chiedeva.

Su suggerimento di Ertz, tornando, il gruppo si fermò nell'alloggio di Joe-Jim. Se lo stratagemma grazie a cui erano riusciti a far salire Narby lassù avesse funzionato, egli avrebbe dovuto adottare la linea d'azione dei fratelli di sangue e con loro progettare nuovi piani per realizzare l'obiettivo che si erano posti. Narby accettò senza obiezioni l'invito a sostare: avendo attraversato indenne la zona dei mutanti, si era ormai convinto del fatto che era realmente in atto una tregua. Ascoltò in silenzio i piani che Ertz gli esponeva e lo lasciò finire senza mai interromperlo.

— Allora? — chiese Ertz, quando il silenzio si fu prolungato al punto da renderlo nervoso.

— Vuoi un mio parere?

— Sì, naturalmente. Anche tu hai un ruolo importante nel progetto.

Narby sapeva che era così e che si aspettavano una risposta da lui, stava solo cercando di guadagnare tempo.

— Ecco... — cominciò, inumidendosi le labbra e incrociando le dita delle mani. — Mi sembra che esistano due diversi problemi. Se ho capito bene, Hugh Hoyland, il tuo obiettivo di portare a compimento l'antico Piano di Jordan non potrà essere realizzato fino a quando l'intera Nave non verrà pacificata e sottoposta a un unico potere. Per il tuo scopo, hai bisogno che, dalla zona dell'Equipaggio fino alla Centrale Comandi, regnino ordine e disciplina. È così?

— Esattamente. Dobbiamo addestrare il personale per i Motori Centrali e questo significa...

— Per favore. Francamente, non sono in grado di capire cose che ho appena visto e che non ho ancora potuto studiare. Per quanto riguarda le possibilità di successo di quel progetto, preferirei fidarmi dell'opinione dell'Ingegnere Capo. Il tuo problema, comunque, riguarda la seconda fase del piano, ma mi sembra inevitabile che tu ti debba interessare anche alla prima fase.

— Naturalmente.

— Allora parliamo solo della prima fase. Implica problemi politici e amministrativi, e questi argomenti mi sono più familiari. Forse, i miei consigli vi potranno essere utili. Joe-Jim, mi pare di capire che tu stia cercando un modo per stabilire la pace fra i mutanti e i membri dell'Equipaggio. Pace e lauti pasti per tutti. È esatto?

— Esatto — confermò Jim.

— Bene. Questo coincide con gli scopi che da tempo perseguo insieme a numerosi ufficiali della Nave. Francamente, ho sempre pensato che la pace potesse essere conquistata solo con la forza. Ci siamo preparati alla prospettiva di una guerra difficile, lunga e sanguinosa. I documenti del più vecchio Testimone, a lui tramandati dai suoi predecessori fin dai tempi del mitico ammutinamento, non accennano alla possibilità di un accordo pacifico fra mutanti ed Equipaggio. Ma penso che questa sarebbe la soluzione migliore... e ne sono molto lieto.

— Allora sei con noi! — esclamò Ertz.

— Piano... ci sono molti altri elementi da considerare. Ertz, tu e io, e anche Hoyland credo, sappiamo che non tutti gli ufficiali della Nave saranno d'accordo con noi. Che faremo di loro?

— È facile — intervenne Hugh Hoyland. — Li portiamo uno alla volta nella zona del non peso, facciamo in modo che vedano le stelle e scoprano la verità.

Narby scosse la testa. — Tu vuoi mettere il carro davanti ai buoi. Ti ho già detto che esistono due problemi diversi, da risolvere in due fasi diverse. Non ha senso tentare di convincere un uomo di qualcosa a cui non vuole credere, quando basta che sia d'accordo su qualcosa che può capire. *Dopo* che la Nave sarà riorganizzata, sarà abbastanza facile mostrare agli ufficiali la Centrale Comandi e le stelle.

— Ma...

— Ha ragione — lo interruppe Ertz. — Non c'è bisogno di invischiarsi in una serie di problemi religiosi, quando il problema più immediato è di natura pratica. Moltissimi ufficiali, che potremmo portare dalla nostra parte se proponessimo loro di pacificare la Nave, reagirebbero negativamente se volessimo convincerli subito del fatto che la Nave si muove.

— Ma...

— Non ci sono "ma", in proposito. Narby ha ragione. Si tratta solo di buonsenso. Tornando al problema di quegli ufficiali che non riusciremo a convincere... ecco come la penso io: innanzitutto spetta a te e a me tentare di convincerne il più possibile. Quelli che non staranno con noi... ecco, il Convertitore ha sempre fame.

Narby annui, per niente turbato all'idea di servirsi dell'assassinio come mezzo politico. — Mi sembra la soluzione più sicura, ma non sarà un po' difficile attuarla?

— Qui entra in gioco Joe-Jim. Avremo a disposizione i migliori coltelli della Nave.

— Joe-Jim, mi sembra di capire, è il capo di tutti i mutanti.

— Come ti è venuta questa idea? — ringhiò Joe, infastidito senza saperne il perché.

— Ma, mi pareva... avevo l'impressione... — Narby si interruppe. Nessuno gli aveva detto che Joe-Jim era il sovrano dei ponti alti, lo aveva dedotto dalle apparenze. Improvvisamente, si sentì molto a disagio. Aveva condotto trattative inutili? Che motivo c'era di concludere un patto con quel mostro a due teste se non rappresentava i mutanti?

— Avrei dovuto chiarirlo subito — si affrettò a dire Ertz. — Joe-Jim ci aiuta a organizzare una nuova amministrazione, poi noi lo aiuteremo a pacificare il resto dei mutanti. Joe-Jim non è il capo di tutti i mutanti, ma guida il gruppo più numeroso e più forte. Con il nostro aiuto diventerà ben presto il capo di tutti i mutanti.

Narby passò rapidamente in rassegna i nuovi elementi di cui era venuto a conoscenza. Mutanti contro mutanti, e solo un piccolo aiuto da parte dei

cadetti della Nave, gli sembrava un buon modo di combattere. Ripensandoci, concluse che era perfino meglio di un aperto armistizio, poiché ci sarebbero stati meno mutanti da amministrare una volta che tutto fosse finito, meno probabilità di un altro ammutinamento. — Capisco — disse. — Allora... Avete pensato a come sarà la situazione dopo?

— Che cosa intendi dire? — domandò Hoyland.

— Riuscite a immaginarvi l'attuale Capitano che realizza questi piani?

Ertz capì a che cosa mirava e, vagamente, anche Hoyland.

— Continua — disse Ertz.

— Chi sarà il nuovo Capitano? — Narby guardò Ertz dritto negli occhi.

Ertz non aveva pensato molto alla questione. Si accorse in quel momento che la domanda era pertinente, se non volevano che il *coup d'État* fosse seguito da una sanguinosa lotta per il potere. Qualche volta si era permesso di sognare che sarebbe diventato Capitano. Sapeva, però, che anche Narby nutriva quell'aspirazione.

Ertz era rimasto sinceramente affascinato dall'idea romantica di muovere la Nave, proprio come Hoyland. Ora si rese conto che la vecchia ambizione contrastava con la nuova e, con un pizzico di nostalgia, decise di rinunciarvi.

— Dovrai essere tu il Capitano, Fin. Sei disposto a diventarlo?

Phineas Narby accettò con molta gentilezza. — Penso di sì, se proprio lo desideri. Anche tu saresti un ottimo Capitano, Ertz.

Ertz scosse la testa, perfettamente conscio del fatto che la piena collaborazione di Narby dipendeva da quel punto. — Continuerò a fare l'Ingegnere Capo, voglio incaricarmi dei Motori Centrali per il Viaggio.

— Ehi, piano! — intervenne Joe. — Non sono per niente d'accordo. Perché

dovrebbe diventare *lui* il Capitano?

Narby lo affrontò. — Vuoi essere tu il Capitano? — evitando che nella sua voce ci fosse la minima traccia di sarcasmo. Un mutante che diventava Capitano!

— In nome di Huff... no! Ma perché dovresti diventarlo tu? Perché non Ertz o Hugh?

— Io no — esclamò Hugh. — Non avrò tempo di occuparmi di amministrazione. Io sono il Navigatore Spaziale.

— Onestamente, Joe-Jim — spiegò Ertz — Narby è l'unico del gruppo che possa ottenere dagli ufficiali della Nave la collaborazione di cui abbiamo bisogno.

— All'inferno! Se non vorranno collaborare, gli taglieremo la gola.

— Se Narby diventa Capitano, non dovremo tagliare nessuna gola.

— Non mi va — insistette Joe, mentre Jim cercava di zittirlo.

— Perché ti arrabbi tanto, Joe? — gli chiese. — In nome di Jordan non vorrai che ce la prendiamo noi una simile responsabilità?

— Capisco perfettamente la vostra diffidenza — intervenne Narby con voce soave — ma non credo che dobbiate preoccuparvi. Sarò comunque costretto a dipendere da voi per quanto riguarda l'amministrazione dei mutanti. Io mi incaricherei dell'amministrazione dei ponti inferiori, un'attività a cui sono già abituato, e tu saresti il Vicecapitano per i mutanti, se l'incarico ti interessa. Sarebbe una pazzia se io tentassi di amministrare direttamente una parte della Nave che non mi è familiare e un popolo di cui non conosco i costumi. A dire la verità, non posso accettare di diventare Capitano a meno che tu non sia disposto a collaborare con me. Vorrai fare il Vicecapitano?

— Non ne voglio nemmeno sentir parlare — protestò Joe.

— Mi dispiace. In questo caso dovrò rinunciare al comando. Non posso assumere la carica se non mi aiuterai.

— Oh, accetta, Joe! — insistette Jim. — Avanti, accettiamo... per il momento almeno. Il piano dev'essere realizzato.

— Va bene — si arrese Joe — ma non mi piace lo stesso.

Narby ignorò il fatto che Joe-Jim non aveva acconsentito esplicitamente alla sua nomina a Capitano. L'argomento non fu più menzionato.

La discussione sui modi e i mezzi per portare a termine il piano fu lunga e noiosa, e non è necessario ripeterla. Decisero che Ertz, Alan e Narby sarebbero tornati tutti alle loro occupazioni, mentre ci si preparava a sferrare l'attacco.

Hugh li fece scortare da un mutante fino alla zona dell'alto peso. — Manderete su Alan quando sarete pronti? — chiese a Narby prima che se ne andassero.

— Sì — rispose Narby. — Ma non aspettarlo tanto presto. Ertz e io avremo bisogno di tempo per trovare alleati, e poi c'è il vecchio Capitano. Dovrò persuaderlo a convocare l'assemblea degli ufficiali della Nave e non è un tipo troppo facile da manipolare.

— Questo è compito tuo — gli aveva risposto Hugh. — Lauto pasto.

— Lauto pasto.

Nelle rare occasioni in cui i sacerdoti scienziati che governavano la Nave agli ordini del Capitano di Jordan si riunivano in assemblea plenaria, le sedute venivano tenute nella grande sala sopra gli uffici del Comando, all'ultimo livello civilizzato. In un lontano passato di cui non si aveva memoria, prima dell'ammutinamento guidato dal Fabbro della Nave, Roy

Huff, la sala era stata una palestra, un locale che i progettisti della grande astronave avevano destinato ai divertimenti e a un salutare esercizio fisico. Gli attuali fruitori, però, non ne sapevano nulla.

Narby osservava un po' preoccupato il segretario dell'assemblea annotare i nomi degli ufficiali della Nave a mano a mano che si presentavano. Ormai erano arrivati quasi tutti, e presto non avrebbe avuto più scuse per non avvertire il Capitano che l'assemblea era riunita ma... non aveva ancora ricevuto alcuna comunicazione da Joe-Jim e Hoyland. Forse quello sciocco di Alan si era fatto uccidere mentre saliva a portare il messaggio? O era caduto e si era rotto quella sua inutile testa? O era morto con un coltello piantato nel ventre?

Entrò Ertz e, prima di dirigersi al suo posto fra i capi reparto, si avvicinò a Narby, che sedeva di fronte alla poltrona del Capitano. — E allora? — chiese sottovoce.

— Tutto bene — rispose Narby — ma nessuna notizia ancora.

Ertz si guardò intorno e calcolò mentalmente quanti, tra gli ufficiali presenti, l'avrebbero sostenuto. Non la maggioranza, non una maggioranza sufficiente per un atto così drastico. Eppure... il risultato non sarebbe dipeso dal voto.

Il segretario gli toccò un braccio: — Tutti presenti, signore, all'infuori di quelli giustificati per malattia e di un ufficiale in servizio al Convertitore.

Narby ordinò che il Capitano fosse avvertito, ma aveva la spiacevole sensazione che qualcosa non avesse funzionato. Il Capitano, incurante come al solito degli altri, comparve quando gli fece comodo. Narby fu lieto del ritardo, ma trovò ugualmente umiliante l'attesa. Quando il vecchio finalmente entrò, con andatura traballante, accompagnato dai suoi attendenti, e si lasciò cadere sulla sedia, non vedeva già l'ora, come al solito, che la riunione fosse conclusa.

Fece cenno a tutti di sedersi e si rivolse a Narby.

— Molto bene, Comandante Narby, vediamo l'ordine del giorno... spero che ci sia un ordine del giorno.

— Sì, Capitano, l'ordine del giorno c'è.

— Allora leggilo, amico, leggilo! Perché indugi?

— Sì, signore. — Narby porse al segretario alcuni fogli. Il segretario li osservò, sembrò stupito, poi, senza essere stato invitato a farlo da Narby, cominciò a leggere: — Petizione al Consiglio e al Capitano. Il Tenente Braune, amministratore del villaggio sito nel Settore 9, essendo in età avanzata e cagionevole di salute, chiede di essere dispensato dal proprio ufficio... — Il segretario proseguì e lesse le proposte degli ufficiali dei reparti interessati.

Il Capitano si agitò con impazienza sulla sedia e infine interruppe la lettura. — Che cos'è questa roba, Narby? Non puoi decidere da solo questioni di ordinaria amministrazione senza bisogno di questa messa in scena?

— Credevo di avere capito che il Capitano non apprezzasse il modo in cui simili questioni venivano trattate ultimamente. Non voglio assolutamente violare le prerogative del Capitano.

— Sciocchezze, amico! Non recitarmi il Regolamento. Fai decidere al Consiglio e poi sottoponimi le decisioni.

— Sì, signore.

Narby si fece ridare lo scritto dal segretario e gliene porse un altro. Il segretario lesse.

Anche questo riguardava un problema di ordinaria amministrazione. Il villaggio del Settore 3, a causa di un'inspiegabile malattia che aveva infettato il raccolto nelle fattorie idroponiche, chiedeva un sussidio e la sospensione delle tasse. Il Capitano fu ancora meno paziente questa volta e interruppe quasi subito la lettura.

Narby avrebbe avuto molte difficoltà a trovare una scusa per proseguire la riunione, se non fosse arrivato proprio in quel momento il segnale che stava aspettando. Qualcuno, fuori dalla sala, gli aveva fatto pervenire tramite uno dei suoi uomini fidati un minuscolo pezzo di carta che conteneva una sola parola: "Pronti". Narby lo guardò, fece un cenno a Ertz e si rivolse al Capitano.

— Signore, dato che lei non desidera ascoltare le petizioni rivoltele dall'Equipaggio, passerò immediatamente all'argomento più importante all'ordine del giorno.

Il Capitano lo fissò, insospettito dalla velata insolenza di quell'affermazione, ma Narby proseguì: — Per molte generazioni, nel corso delle vite di una lunga serie di Testimoni, l'Equipaggio ha subito i saccheggi dei mutanti. Il nostro bestiame, i nostri figli, le nostre stesse persone sono state in continuo pericolo. Il Regolamento di Jordan non viene rispettato nei livelli sopra ai nostri. Lo stesso Capitano di Jordan non è libero di viaggiare nei livelli superiori della Nave.

"Era un articolo di fede che lo avesse stabilito Jordan, che il sangue dei bambini dovesse essere versato per cancellare il peccato degli avi. Era la volontà di Jordan... così ci veniva detto.

"Io, per esempio, non ho mai potuto accettare questo continuo tributo di sangue." Si interruppe.

Il vecchio Capitano apparentemente non riusciva a credere alle sue orecchie. Ma riuscì a trovare la forza per parlare e, puntando un dito verso Narby, gridò: — Osa mettere in dubbio la verità degli Insegnamenti?

— No, signore. Sostengo che gli Insegnamenti non ci ordinano di far vivere i mutanti fuori dal Regolamento, e non lo hanno mai fatto. Io chiedo che i mutanti siano sottoposti al Regolamento!

— Lei... lei... è dispensato dal servizio, signore!

— No — rispose Narby, con aperta insolenza — non prima che abbia finito di parlare.

— Arrestatelo! — gridò il Capitano, ma i suoi attendenti, per quanto imbarazzati e combattuti, rimasero immobili. Era stato Narby a sceglierli.

Narby si voltò verso il Consiglio, ammutolito dallo stupore, e il suo sguardo incontrò quello di Ertz. — Bene — disse. — Ora!

Ertz si alzò e si avviò rapidamente alla porta. Narby proseguì: — Molti di voi la pensano come me, ma noi tutti abbiamo sempre ritenuto di dover combattere per ottenere quel risultato. Con l'aiuto di Jordan, io sono riuscito a intavolare trattative con i mutanti e a stabilire una tregua. I loro capi stanno per venire qui a negoziare con noi. Eccoli!

Con un gesto drammatico indicò la porta.

Riapparve Ertz, seguito da Hugh Hoyland, Joe-Jim e Bobo. Hoyland si diresse verso destra e, costeggiando il muro, fece il giro della sala. Dietro di lui, una squadra di mutanti avanzava in fila indiana... erano i migliori macellai di Joe-Jim. Un'altra colonna accompagnava Joe-Jim e Bobo sulla sinistra.

Joe-Jim, Hugh e una dozzina di mutanti erano ricoperti da una rozza armatura che scendeva fin sotto la vita. Sul capo portavano goffi elmi, reti metalliche, che proteggevano loro la testa senza impedire eccessivamente la vista. Gli uomini con l'armatura e alcuni altri brandivano coltelli che nessuno aveva mai visto prima... lunghi come il braccio di un uomo.

Gli ufficiali, pur sconcertati, avrebbero potuto bloccare l'invasione alla strozzatura attraverso cui era entrata, se fossero stati pronti e qualcuno avesse impartito loro degli ordini. Ma erano disorganizzati, incerti, ed erano stati i loro capi più influenti a far entrare gli invasori. Si agitarono sulle loro sedie, impugnarono i coltelli e si scambiarono vicendevolmente sguardi ansiosi.

Nessuno, però, osò fare la prima mossa, che avrebbe scatenato uno spargimento di sangue.

Narby si rivolse al Capitano. — Che cosa conta di fare? Vuole ricevere questa delegazione pacificamente?

Ci si sarebbe potuti aspettare che l'età avanzata e l'abitudine a una vita oziosa avrebbero consigliato al Capitano di stare zitto, di non rispondere nemmeno. Invece, gracchiò: — Cacciateli fuori, cacciateli fuori! Farete il Viaggio per questo affronto!

Narby si girò verso Joe-Jim e sollevò il pollice. Jim mormorò alcune parole a Bobo... e un coltello si immerse fino all'impugnatura nel grasso ventre del Capitano. Il vecchio, più che urlare, grugnì, mentre un'espressione di assoluto sconcerto gli si dipingeva sul volto. Toccò con un gesto goffo l'impugnatura del coltello, come per accertarsi che fosse veramente lì. — Ammutinamento! — dichiarò. — Ammutinamento... — La parola si perdette in un rantolo mentre lui si accasciava sulla sedia e precipitava con la faccia sul pavimento.

Narby spostò il corpo con un piede. — Portatelo fuori! — ordinò a due attendenti. Essi obbedirono e sembrarono sollevati dal fatto di avere qualcosa da fare e qualcuno che dava loro degli ordini. Poi, Narby si rivolse all'assemblea che guardava ammutolita.

— Qualcun altro si oppone alla pace con i mutanti?

Un anziano ufficiale, che aveva dedicato la propria vita alla funzione di giudice e di consigliere spirituale in un lontano villaggio, si alzò e puntò un dito ossuto verso Narby, mentre la barba bianca tremava di indignazione: — Jordan ti punirà! Ammutinamento e peccato... lo spirito di Huff!

Narby fece un cenno a Joe-Jim, le parole del vecchio gli gorgogliarono in gola mentre una lama gli trapassava il collo da parte a parte. Bobo sembrava contento di sé.

— Si è già parlato abbastanza — annunciò Narby. — È meglio spargere

poco sangue ora che versarne in grande quantità più tardi. Quelli che stanno con me vengano avanti.

Ertz stabilì il precedente, andando verso di lui e persuadendo i suoi più fedeli sostenitori a seguirlo. Arrivato vicino a Narby, sguainò il coltello e sollevò la punta in alto: — Saluto Phineas Narby, Capitano di Jordan!

I suoi sostenitori non ebbero scelta. — Phineas Narby, Capitano di Jordan!

I più duri tra i giovani uomini appartenenti al gruppo di Narby, quelli che formavano la spina dorsale della corrente dei razionalisti dissidenti fra i sacerdoti scienziati, si unirono *en masse* al gruppo di Ertz, levando in alto i pugnali e inneggiando al nuovo Capitano. Gli indecisi e gli opportunisti si affrettarono a seguirli, avendo ormai visto da che parte pendeva la bilancia. Quando la divisione fu completa, rimase indietro solo un manipolo di ufficiali, quasi tutti anziani o bigotti.

Ertz vide che il Capitano Narby li osservava a uno a uno, e poi lo vide cercare con lo sguardo Joe-Jim. Gli pose una mano sul braccio. — Sono pochi e praticamente indifesi — gli fece notare. — Perché non disarmarli e lasciarli andare?

Narby gli diede un'occhiata ostile. — Lasciali vivi e getteranno il seme di un ammutinamento. Sono perfettamente in grado di prendere decisioni da solo, Ertz.

Ertz si morse le labbra. — Molto bene, Capitano.

— Così va meglio. — Fece un segnale a Joe-Jim.

I lunghi coltelli terminarono il lavoro in breve tempo.

Hugh non partecipò al massacro. Il suo vecchio maestro, il Tenente Nelson, lo scienziato del villaggio che aveva scoperto la sua intelligenza e lo aveva scelto per diventare scienziato, faceva parte di quel gruppo. Era un'eventualità che non aveva preso in considerazione.

La conquista del mondo e il consolidamento. La Fede o la Spada. Gli sgherri di Joe-Jim, aiutati dai giovani e focosi cadetti del Capitano Narby, setacciarono i ponti centrali e quelli alti. I mutanti, individualisti per la natura stessa della loro esistenza e abituati a obbedire soltanto ai capi delle loro bande, non costituirono un serio problema per le azioni pianificate da Joe-Jim, né le loro armi poterono contrastare le strane lunghe lame che colpivano prima che l'avversario fosse pronto alla lotta.

In tutta la zona dei mutanti, si sparse la voce che era meglio arrendersi pacificamente alla banda guidata da Due Teste Sagge: lauti pasti per quelli che si arrendevano, morte certa per quelli che lottavano.

Tuttavia, fu un'operazione lunga, c'erano tanti, tantissimi ponti, chilometri e chilometri di passaggi oscuri, innumerevoli compartimenti dove i mutanti irriducibili potevano nascondersi. L'operazione fu rallentata ulteriormente in quanto Joe-Jim volle istituire un corpo di polizia per controllare ogni settore, ponte e rampa di scale, mano a mano che le squadre d'assalto li conquistavano.

Con grande disappunto di Narby, l'uomo con due teste non rimase ucciso nelle sue campagne. Joe-Jim aveva appreso dai libri che, per un generale, non era necessario esporsi personalmente al combattimento.

Hugh si seppellì nella Centrale Comandi. Non solo era molto più interessato ai sottili problemi legati al come e al perché di quei complicati comandi e ai misteri della balistica spaziale, ma odiava l'intera faccenda del bagno di sangue... a causa del Tenente Nelson. Era abituato alla violenza e alla morte, realtà normali anche nei ponti inferiori, ma l'incidente di Nelson lo aveva reso vagamente infelice, sebbene le sue valutazioni non fossero precise al punto da farlo sentire personalmente responsabile della morte del vecchio maestro.

Più semplicemente, avrebbe desiderato che tutto ciò non fosse accaduto.

Ma i comandi... ah! Erano qualcosa in cui un uomo poteva mettere il cuore. Stava affrontando un compito che un terrestre avrebbe giudicato impossibile, un terrestre avrebbe *saputo* che pilotare una nave interstellare era un'impresa così difficile che la migliore preparazione tecnica, unita a una profonda esperienza nella guida di astronavi più piccole, sarebbe stata un bagaglio appena sufficiente per riuscire a seguire il corso per la preparazione specifica necessaria.

Hugh Hoyland tutto ciò non lo sapeva. Così ci provò e ci riuscì.

In questo tentativo gli fu di grandissimo aiuto il genio dei progettisti. Nella maggior parte dei casi, i comandi delle macchine possono sostanzialmente ridursi a una serie di semplici opposizioni, stop/go, push/pull, up/down, in/out, destra/sinistra, e alle loro combinazioni. Le difficoltà vere incominciano quando si devono riparare le macchine, quando bisogna modificarle e cambiare i pezzi.

I comandi e i motori centrali dell'astronave *Vanguard* non avevano bisogno di alcuna riparazione: per quanto complessi, non contenevano nessun pezzo che creasse attrito ed erano costruiti in modo tale da non subire alcuna alterazione nei secoli. Se Hugh avesse dovuto capirne il funzionamento e riparare quei macchinali il suo tentativo sarebbe fallito. Un ragazzo di quattordici anni può guidare con assoluta sicurezza l'automobile aerea di famiglia e percorrere da solo, di notte, migliaia di chilometri. Ha molte più probabilità di prendersi un raffreddore tenendo troppo alto il riscaldamento, piuttosto che di farsi male e danneggiare il veicolo. Ma, se l'automobile aerea dovesse guastarsi, e fosse necessario atterrare e provvedere a una riparazione, il meccanico sarebbe indispensabile: il ragazzo non può ripararla da solo.

La *Vanguard* non richiedeva personale per le riparazioni, se non per macchine ausiliarie non essenziali, quali ascensori, automassaggiatori, cucine automatiche e cose del genere. Queste macchine, che utilizzano necessariamente parti in movimento, si erano guastate quando ancora il primo Testimone non era venuto al mondo: gli inutili rottami di ferro rimasti erano finiti nel Convertitore o erano stati trasformati e impiegati per fabbricare altri oggetti. Hugh non sapeva nemmeno che fossero esistite quelle macchine, per

lui il fatto che la maggior parte dei compartimenti della Nave fossero vuoti rientrava nell'ordine delle cose, e non gli provocava nessuna meraviglia.

Hugh fu aiutato nel suo compito da altri due fattori: in primo luogo, la balistica spaziale è un argomento molto semplice, trattandosi solamente dell'applicazione della seconda legge della dinamica a un campo quadratico inverso. Questa affermazione sembrerebbe contraria a quanto siamo abitualmente portati a pensare, ma è sostanzialmente vera. La cottura di una torta richiede nozioni di ingegneria assai maggiori, benché inconsapevoli; per lavorare a maglia è necessario conoscere relazioni matematiche molto più complesse. La topologia di un indumento fatto ai ferri... provate a pensarci una volta!

La neurologia o i catalizzatori sono argomenti complessi, non certo la balistica.

In secondo luogo, i progettisti sapevano che alla *Vanguard* ci sarebbero volute almeno due generazioni per arrivare a destinazione e desideravano facilitare al massimo il compito dei piloti, non ancora nati, che avrebbero dovuto guidare l'atterraggio. Pur non immaginando che la cultura tecnologica avrebbe subito un tale decadimento, avevano fatto del loro meglio per rendere i comandi semplici, autoevidenti e a prova di stupidità. Il sofisticato quattordicenne di cui si è parlato sopra, al quale il concetto di moto spaziale sarebbe stato familiare, avrebbe imparato a usarli nel giro di poche ore. Hugh, cresciuto in una cultura che considerava la Nave l'universo intero, impiegò molto più tempo.

A creargli le maggiori difficoltà erano due concetti del tutto estranei alla sua mente: profondità spaziale e tempo metrico. Dovette imparare a servirsi del rilevatore di distanze, un apparecchio a parallasse, ad azione ritardata, appositamente progettato per la *Vanguard*, e dovette calcolare le distanze di dozzine di corpi stellari prima di accorgersi che i risultati raggiunti potevano avere un significato. Le distanze erano misurate in parsec e, da un punto di vista emotivo, non gli dicevano nulla. Con l'aiuto dei Libri Sacri aveva

provato a tradurre le misurazioni in unità lineari, ma, in questo modo, aveva ottenuto cifre che era certo fossero sbagliate, palesemente assurde. I ripetuti tentativi, seguiti da lunghe meditazioni, involontariamente lo avevano portato ad acquisire una vaga nozione delle grandezze astronomiche.

Questi concetti lo sconcertavano e lo atterrivano. Per molti sonni era rimasto lontano dalla Centrale Comandi, spossato da una sensazione di inutilità e di sconfitta. Occupò il tempo passando in rassegna le donne disponibili. Per la prima volta da quando, molto tempo prima, Joe-Jim lo aveva catturato, aveva l'opportunità di interessarsi alla questione ed era dell'umore per farlo. Le candidate erano numerose poiché, al consueto gruppo di ragazze del villaggio, si era aggiunta una gran quantità di giovani donne divenute vedove a causa delle operazioni militari di Joe-Jim. Hugh sfruttò il fatto di essere uno dei capi della nuova organizzazione della Nave per scegliere due donne. La prima era una vedova, una donna forte ed esperta, capace di provvedere a un uomo, offrendogli tutti i conforti domestici. La sistemò nel suo nuovo alloggio, situato nella zona alta del non peso, le diede mano libera e le permise di mantenere il nome Chloe.

L'altra era una ragazza inesperta e selvaggia come una mutante. Hugh stesso non sapeva perché l'avesse scelta. Non aveva nessuna qualità particolare, ma... gli procurava strane sensazioni. Mentre la stava ispezionando, lei gli aveva dato un morso, lui, naturalmente, l'aveva presa a schiaffi e la storia sarebbe dovuta finire lì. Invece, più tardi, Hugh l'aveva fatta chiamare.

Ancora non aveva deciso che nome darle.

Il tempo metrico non gli creò meno confusione mentale di quanta gliene avessero causata le distanze astronomiche, ma, dal punto di vista emotivo, non gli procurava alcun turbamento. Il problema, anche in questo caso, dipendeva dal fatto che sulla Nave quel concetto non esisteva. L'Equipaggio aveva una nozione topologica del tempo: capiva che cosa volevano dire "adesso", "prima", "dopo", "era", "sarà", distingueva perfino fra "poco tempo" e "molto tempo". Ma la nozione di "misura del tempo" era scomparsa dalla loro cultura. Sulla Terra, anche i popoli più primitivi in qualche modo

misuravano il tempo, magari limitandosi ai giorni o alle stagioni, ma, sulla Terra, qualsiasi sistema di misurazione del tempo faceva riferimento ai fenomeni astronomici. L'Equipaggio, però, era stato totalmente isolato dai fenomeni astronomici per innumerevoli generazioni.

Sui pannelli dei comandi, proprio davanti a sé, Hugh disponeva degli unici congegni in grado di misurare il tempo presenti su tutta la Nave, ma impiegò moltissimo tempo per capire quale fosse la loro funzione e quale rapporto avessero con gli altri strumenti. E, finché non lo capì, non fu in grado di controllare la Nave. La velocità e le sue derivate, l'accelerazione e la curvatura, sono infatti concetti basati sul tempo *misurato.*

Quando i due nuovi concetti di distanza astronomica e misura del tempo entrarono finalmente nella sua mente ed ebbe riletto gli antichi libri alla loro luce, Hugh divenne, in senso molto generico e teorico, un navigatore spaziale.

Hugh andò in cerca di Joe-Jim per porgli una domanda. Joe-Jim aveva due menti brillanti, quando voleva metterle all'opera, ma, poiché raramente gli interessava farlo, tendeva a manifestare una certa superficialità.

Hugh incontrò Narby che stava uscendo. Per coordinare la campagna di pacificazione dei mutanti, Narby e Joe-Jim dovevano incontrarsi spesso e, con stupore reciproco, avevano scoperto di andare d'accordo. Narby era un amministratore capace, in grado di delegare la propria autorità ai collaboratori, e assai poco incline ai colpi di testa. Narby fu piacevolmente sorpreso nello scoprire che Joe-Jim era il miglior subordinato con cui avesse mai avuto a che fare. Anche se fra i due non era sorto un legame d'affetto, entrambi riconoscevano all'altro un'intelligenza e un egoismo pari ai propri. Tra loro c'era rispetto e una sdegnosa simpatia concessa controvoglia.

— Lauto pasto, Capitano — lo salutò Hugh in modo formale.

— Oh, ciao, Hugh — rispose Narby, poi si voltò verso Joe-Jim. — Aspetto

una relazione, allora.

— La riceverai — disse Joe-Jim. — I resistenti non dovrebbero essere più di poche dozzine. Li staneremo oppure li prenderemo per fame.

— Vi disturbo? — domandò Hugh.

— No... me ne sto andando. E la grande opera come va, amico mio? — chiese Narby con un sorriso malizioso.

— Abbastanza bene, ma lentamente. Vuoi un rapporto?

— Non c'è fretta. Oh, a proposito, ho dichiarato la Centrale Comandi e la Sala Motori Centrali, praticamente l'intero livello del non peso, tabù per tutti, mutanti ed Equipaggio.

— Davvero? Penso di capirne il perché. Non c'è bisogno che altri vadano lassù all'infuori degli ufficiali.

— Non mi hai capito. È un divieto che vale per tutti, anche per gli ufficiali. Naturalmente, non per noi.

— Ma... ma... non sono d'accordo. L'unico modo per convincere gli ufficiali di come stanno veramente le cose è quello di portarli lassù e mostrare loro le stelle!

— Sono d'accordo con te, ma non posso lasciare che i miei ufficiali siano turbati da idee inquietanti mentre sto cercando di consolidare la mia amministrazione. Porterebbe a differenze religiose, provocando indisciplina.

Hugh era troppo irritato e stupito per riuscire a rispondere immediatamente. — Ma — disse infine — ma è proprio questo il *punto*. È questa la ragione per la quale sei diventato Capitano.

— E, come Capitano, l'ultima parola sulle questioni politiche spetta a me. L'argomento è chiuso. Non dovrai portare nessuno alla Centrale Comandi, né

in nessuna zona del non peso fino a quando non lo riterrò opportuno. Dovrai aspettare.

— È una buona idea, Hugh — intervenne Jim. — Non è il caso di complicare le cose nel bel mezzo di una guerra.

— Vorrei chiarire un punto — insistette Hugh. — Si tratta di una misura temporanea?

— Mettiamola così.

— Va bene, va bene — concesse Hugh. — Ma, aspetta... Ertz e io avremo bisogno di addestrare da subito alcuni assistenti.

— Non c'è problema. Dimmi i nomi e te li manderò. Chi hai in mente?

Hugh ci pensò. In realtà, lui non aveva bisogno di assistenti. Anche se nella Centrale Comandi si trovavano sei sedili di accelerazione, bastava un solo uomo, seduto al posto del Primo Navigatore Spaziale, per pilotare la Nave. Lo stesso valeva per Ertz nella Sala Motori Centrali, con una sola differenza. — Ecco, Ertz ha bisogno di personale per trasportare il materiale necessario ai Motori Centrali.

— Molto bene, firmerò le autorizzazioni. Accertati che si scelga gli aiutanti nel gruppo dei mutanti più fidati... ma, mi raccomando, nessuno deve entrare nella Centrale Comandi all'infuori di quelli che c'erano già stati prima.

Narby si voltò e se ne andò con l'aria di chi abbia esaurito l'argomento.

Hugh lo guardò mentre se ne andava, poi disse: — Non mi piace questa storia, Joe-Jim.

— Perché no? — gli chiese Joe-Jim. — È ragionevole.

— Forse lo è. Ma... accidenti! In un certo senso, mi sembra che tutti dovrebbero essere liberi di sapere la verità, in qualsiasi circostanza! —

Sollevò le braccia, esasperato.

Joe-Jim lo guardò con una strana espressione. — Che idea curiosa — disse Joe.

— Sì, lo so. Non è ragionevole, ma mi sembra che dovrebbe essere così. Comunque, lascia perdere. Non è per questo che sono venuto a trovarti.

— Che cosa hai in mente, amico?

— Come facciamo a... Ascolta, noi finiamo il Viaggio, mi segui? La Nave atterra su un pianeta, così... — Hugh accostò un pugno all'altro.

— Sì. Continua.

— Bene, una volta atterrati, *come facciamo a uscire dalla Nave?*

I gemelli sembrarono confusi e cominciarono a discutere fra loro. Infine, Joe interruppe il fratello. — Aspetta un momento, Jim. Cerchiamo di essere logici. La Nave è stata costruita in modo che potessimo uscirne, e questo implica l'esistenza di una porta, non è vero?

— Sì, certamente.

— Però, visto che quassù non c'è nessuna porta, allora deve trovarsi senz'altro nell'alto peso.

— Ma non c'è — obiettò Hugh. — La zona è stata esplorata a fondo e non è stata individuata nessuna porta. Deve trovarsi su, nell'area abitata dai mutanti.

— In questo caso — riprese Joe — deve essere a prua o a poppa, altrimenti non condurrebbe da nessuna parte. Non si trova a poppa in quanto oltre i Motori Centrali ci sono solo solide paratie. Allora, deve essere a prua.

— È impossibile — commentò Jim. — A prua si trovano la Centrale

Comandi e la Veranda del Capitano. Nient'altro.

— Ah sì? Che ne dici dei compartimenti chiusi?

— Quelle non sono porte, non verso l'esterno, per lo meno. È la paratia a poppavia della Centrale Comandi.

— Stupido, certo che non lo sono, ma potrebbero condurre a delle porte.

— Ah, sono stupido? Anche se fosse così, come riuscirai ad aprirle? Rispondimi tu, intelligentone.

— Che cosa sono — domandò Hugh — i compartimenti chiusi?

— Non lo sai? Ci sono sette porte, lungo l'asse centrale, sulla stessa paratia in cui si trova la porta della Centrale Comandi. Non siamo mai riusciti ad aprirle.

— Forse si tratta proprio di quello che stiamo cercando. Andiamo a vedere!

— È una perdita di tempo — insistette Jim. Ma andarono a vedere.

Condussero Bobo con loro affinché cercasse di aprire quelle porte con la sua forza mostruosa. Ma nemmeno i suoi muscoli poderosi, tesi fino allo spasimo, riuscirono a smuovere le leve che sembravano dover attivare il meccanismo di apertura. — Allora — disse Jim, sogghignando, al fratello — hai visto?

Joe scrollò le spalle. — Va bene... hai vinto tu. Scendiamo.

— Aspettate un momento — li pregò Hugh. — La seconda porta, là dietro... mi sembrava che la leva cedesse un poco. Facciamo un altro tentativo.

— Temo che sia inutile — commentò Jim. Ma Joe disse: — Proviamo, tanto siamo qui.

Bobo si rimise all'opera, infilando la spalla sotto la leva e spingendo con le ginocchia. La leva cedette di colpo, ma la porta rimase chiusa. — L'ha rotta — annunciò Joe.

— Sì — riconobbe Hugh. — Penso che sia proprio così.

Appoggiò la mano contro la porta.

Si aprì senza difficoltà.

La porta non conduceva allo spazio esterno e questa fu una fortuna per i tre che non avevano nessuna conoscenza dei pericoli del vuoto. La porta si apriva su un vano stretto e corto che li condusse a un'altra porta, socchiusa, la cui apertura era impedita solo dai cardini bloccati. Forse, l'ultimo uomo che l'aveva usata non l'aveva chiusa del tutto per evitare che il gelo saldasse le superfici metalliche... ma nessuno l'avrebbe mai saputo.

Una semplice spinta di Bobo bastò ad aprirla. Due metri più avanti c'era un'altra porta. — Non capisco — si lamentò Jim, mentre Bobo faceva forza sulla terza porta. — Che senso ha una serie infinita di porte?

— Aspetta e lo scopriremo — suggerì suo fratello.

Oltre la terza porta, non c'era un'altra porta, ma un compartimento, una serie di compartimenti, strani, piccoli, uno a ridosso dell'altro e di forme insolite. Bobo scattò in avanti e iniziò a esplorare i locali, il coltello fra i denti, il corpo informe quasi aggraziato nel volo. Hugh e Joe-Jim lo seguirono più lentamente, gli occhi rapiti dalle stranezze di quel luogo.

Bobo tornò indietro, smorzò abilmente il suo impeto contro una paratia, si tolse la lama dai denti e riferì: — Niente porte. Nessuna porta in nessun posto. Bobo vede.

— Ci *deve* essere — insistette Hugh, irritato dal nano che demoliva le sue

speranze.

Il mutante si strinse nelle spalle. — Bobo vede.

— Guarderemo noi.

Hugh e i gemelli si mossero in direzioni diverse, dividendosi le zone da perlustrare.

Hugh non trovò nessuna porta, ma quello che scoprì si rivelò ancora più interessante... qualcosa di impossibile. Stava per chiamare a gran voce Joe-Jim quando sentì gridare il proprio nome. — Hugh! Vieni qua!

Lasciò con riluttanza la sua scoperta e andò in cerca dei gemelli. — Vieni a vedere che cosa ho trovato — disse.

— Lascia perdere — tagliò corto Joe. — Guarda quello.

Hugh guardò. *Quello* era un Convertitore. Abbastanza piccolo, ma senza dubbio un Convertitore. — Non ha senso — protestò Jim. — Una sezione di queste dimensioni non ha bisogno di un Convertitore. Questo aggeggio basterebbe a fornire energia e luce a mezza Nave. Che cosa ne pensi, Hugh?

Hugh lo esaminò. — Non lo so — ammise. — Ma se credi che questo sia strano, vieni a vedere che cosa ho trovato io.

— Che cosa hai trovato?

— Vieni a vedere.

I gemelli lo seguirono e si trovarono in un piccolo compartimento con una parete che sembrava di vetro... nera come se la parte opposta fosse oscurata. Di fronte alla vetrata erano collocati due sedili di accelerazione, uno accanto all'altro. I braccioli e i pannelli posti davanti a essi erano coperti da riquadri

di piccole luci brillanti simili a quelle che si trovavano sui sedili della Centrale Comandi.

Joe-Jim non fece nessun commento in un primo momento, solo Jim fece un fischio di meraviglia. Si sistemò in uno dei due sedili e cominciò a provare con cautela i comandi. Hugh si sedette accanto a lui. Joe-Jim posò la mano sopra un gruppo di luci bianche sul bracciolo destro della sua sedia e le luci del locale si spensero. Quando sollevò la mano le piccole luci non erano più bianche, ma erano diventate blu. Né Joe-Jim né Hugh rimasero sorpresi quando le luci si spensero; se lo aspettavano, in quanto gli strumenti corrispondevano esattamente a quelli della Centrale Comandi.

Joe-Jim cercò i comandi che dovevano produrre l'immagine del cielo sulla vetrata scura che aveva di fronte. Non esistevano comandi del genere e, del resto, lui non poteva sapere che la vetrata era un vero e proprio oblò, oscurato dallo scafo della Nave, e non uno schermo.

Riuscì, però, ad attivare gli strumenti che occupavano la posizione corrispondente, che portavano la scritta "Lancio". Joe-Jim non aveva attribuito alcuna importanza a quell'indicazione in quanto non ne comprendeva il significato. L'attivazione di quei comandi non aveva sortito nessun effetto significativo, con l'eccezione di una luce rossa che lampeggiava e di un riquadro sotto la scritta su cui apparve: "Porte stagne aperte".

Fu una gran fortuna per Joe-Jim, Hugh e Bobo. Se avessero chiuso le porte alle loro spalle e se il Convertitore avesse contenuto anche solo pochi grammi di massa trasformabile in energia, si sarebbero trovati improvvisamente proiettati nello spazio, in una scialuppa non equipaggiata per un lungo viaggio e munita di una strumentazione che essi conoscevano solo per analogia con quella della Centrale Comandi. Forse sarebbero riusciti a far rientrare l'astronave nell'antro della Nave da cui era partita, ma molto più probabilmente una simile manovra si sarebbe risolta in un disastroso incidente.

Hugh e Joe-Jim non si erano ancora resi conto, però, che il "locale" nel

quale si trovavano era un veicolo spaziale, non sapevano neppure che esistessero le scialuppe.

— Riaccendi le luci — disse Hugh. Joe-Jim obbedì.

— Allora? — proseguì Hugh. — Che cosa ne pensi?

— Mi sembra abbastanza ovvio — rispose Jim. — Questa è un'altra Centrale Comandi. Non immaginavamo che esistesse perché non eravamo mai riusciti ad aprire le porte.

— Ma non ha senso — obiettò Joe. — Perché dovrebbero esserci due Centrali Comandi per una sola Nave?

— E allora perché un uomo dovrebbe avere due teste? — ribatté suo fratello. — Anche se dal mio punto di vista tu sei ovviamente di troppo.

— Non è la stessa cosa, noi siamo nati così. Ma, in questo caso, non è accaduto naturalmente... la Nave è stata *costruita.*

— E con ciò? — disse Jim. — Noi portiamo due coltelli, vero? E non siamo nati con i coltelli addosso. È bene averne uno di riserva.

— Ma non si può guidare la Nave da qua — protestò Jim. — Non si riesce a vedere niente. Se ci fosse bisogno di una seconda serie di comandi, il posto ovvio in cui metterli sarebbe la Veranda del Capitano, da dove si possono vedere le stelle.

— E quella? — chiese Jim indicando la parete di vetro.

— Ragiona — gli suggerì il fratello. — È rivolta nella direzione sbagliata. Guarda verso la Nave, non verso l'esterno. E non è nemmeno costruita come la Centrale Comandi: non c'è nessun sistema che permetta di vedere le stelle.

— Forse non abbiamo trovato il relativo comando.

— Anche se fosse così, qualcosa non torna. Che mi dici del Convertitore?

— Qual è il problema?

— Deve certo avere una funzione, non può essere qui per caso. Scommetto che questa Sala Comandi ha a che fare con il Convertitore.

— Perché?

— Perché no? Perché li hanno messi qui, uno accanto all'altro, se non c'è un collegamento?

Hugh interruppe il suo silenzio perplesso. Tutto quello che i gemelli avevano detto sembrava logico, perfino le contraddizioni. Tutto ciò gli creava una gran confusione in testa. Però, quel Convertitore, il piccolo Convertitore... — Sentite! — esclamò.

— Che cosa?

— E se questa parte della Nave potesse *muoversi*?

— Certamente, tutta la Nave si muove.

— No — disse Hugh — no, no. Non voglio affatto intendere questo. Immaginate che si possa muovere separatamente. La Sala Comandi e il piccolo Convertitore... immaginate che si possa *staccare* dalla Nave.

— È un'ipotesi un po' strana.

— Sarà strana... ma se è vero, *questo è il modo per uscire.*

— Come? — domandò Joe. — Sono sciocchezze. Qui non ci sono porte che conducano all'esterno.

— Ma ci sarebbe, se questo locale si staccasse dalla Nave... la stessa porta dalla quale siamo entrati!

Le due teste si volsero contemporaneamente verso di lui come mosse dallo stesso filo. Poi si guardarono e cominciarono a discutere. Joe-Jim ripeté il suo esperimento con i comandi. — Vedi? — fece notare Joe. — "Lancio" significa far partire qualche cosa, spingerlo via.

— E allora, perché non si muove?

— "Porte stagne aperte"... Deve trattarsi delle porte per le quali siamo passati, non può essere altrimenti. Tutto il resto è chiuso.

— Proviamo allora.

— Dobbiamo prima avviare il Convertitore.

— Va bene.

— Non precipitiamo le cose. Se partiamo, magari poi non siamo più capaci di tornare indietro. Moriremmo di fame.

— Ehm... aspettiamo un momento.

Hugh ascoltò la discussione studiando i pannelli dei comandi e cercando di capire le loro funzioni.

Trovò uno scomparto portacarte sotto il tavolo dei comandi che stava davanti alla sua sedia; vi infilò la mano, sentì qualche cosa e la tirò fuori. Guardate che cosa ho trovato!

— Che cos'è? — chiese Joe. — Oh... un libro. Ce ne sono tanti nel compartimento accanto al Convertitore.

— Vediamolo — disse Jim.

Hugh lo aveva già aperto. — Giornale di bordo, Astronave *Vanguard* —

lesse — 2 giugno 2172. Navighiamo come sempre...

— Fammelo vedere! — urlò Joe.

— 3 giugno. Navighiamo come sempre. 4 giugno. Navighiamo come sempre. La riunione convocata dal Capitano per distribuire premi e punizioni è stata tenuta alle ore 13.00. Vedere il Giornale dell'Amministrazione. 5 giugno. Navighiamo come sempre...

— Dammi quel libro!

— Aspetta! — disse Hugh. — 6 giugno. Ore 04.31. È scoppiato un ammutinamento. La guardia se n'è accorta attraverso il visore. Huff, Fabbro Ordinario, s'è messo in contatto video con la Centrale Comandi e ha invitato l'Ufficiale di guardia ad arrendersi, qualificandosi come "Capitano". L'Ufficiale di guardia gli ha ordinato di considerarsi agli arresti e ha chiamato la cabina del Capitano. Nessuna risposta.

"Ore 04.35. Comunicazioni interrotte. L'Ufficiale di guardia ha inviato tre uomini in missione per avvertire il Capitano, spegnere il motore centrale e procedere all'arresto di Huff.

"Ore 04.41. Si è spento il Convertitore. Siamo alla deriva.

"Ore 05.02. Solo uno dei tre uomini inviati in missione, John Lacy, Marinaio Semplice, è rientrato alla Centrale Comandi. Ha riferito a voce che gli altri due, Malcolm Young e Arthur Sears, sono morti e che lui è stato risparmiato affinché ritornasse per comunicare l'ordine d'arrendersi all'Ufficiale di guardia. Gli ammutinati hanno posto un ultimatum che scade alle ore 05.15."

La successiva annotazione era scritta da una mano diversa: — Ore 05.45. Ho fatto tutti i tentativi possibili per mettermi in comunicazione con altre stazioni e ufficiali della Nave, ma senza esito. Ritengo che sia mio dovere, date le circostanze, lasciare la Centrale Comandi anche se nessuno mi ha ufficialmente esentato dalla mia funzione, e tentare di ristabilire l'ordine nei

ponti inferiori. Può darsi che la mia decisione sia errata, dato che siamo disarmati, ma non vedo altra soluzione.

"Firmato: Jean Baldwin, Ufficiale Pilota di Terza Classe, Ufficiale di guardia."

— È tutto? — chiese Joe.

— No — rispose Hugh. — 1° ottobre (data approssimativa) 2172. Io, Theodor Mawson, ex Magazziniere Ordinario, sono stato eletto in data odierna Capitano della *Vanguard*. Dall'ultima annotazione su questo Giornale di bordo sono avvenuti enormi cambiamenti. L'ammutinamento è stato sedato o, più esattamente, si è esaurito, ma a caro prezzo. Tutti gli ufficiali piloti e tutti gli ufficiali ingegneri sono morti o si presume lo siano. Io non sarei certo stato nominato Capitano se fosse sopravvissuto qualcuno più qualificato di me.

"Circa il novanta per cento del personale è morto, non tutti direttamente a causa della rivolta. Dai giorni dell'ammutinamento, infatti, non si è più seminato e le risorse di cibo sono scarse. Tra gli ammutinati che non si sono arresi, i casi di cannibalismo sembrano abbondare.

"Il mio compito immediato è quello di ristabilire una parvenza d'ordine e di disciplina nell'Equipaggio. È necessario seminare; è necessario istituire un regolare turno di guardia al Convertitore ausiliario che rappresenta l'unica fonte di calore, luce ed energia rimasta."

Le annotazioni successive non avevano più data.

— Sono stato troppo occupato per tenere aggiornato il Giornale di bordo. A dire il vero, non ho la più vaga idea della data. Gli orologi della Nave sono tutti fermi. Questo può essere dipeso dall'errato funzionamento del Convertitore ausiliario o da un effetto delle radiazioni dello spazio esterno. Non disponiamo più di uno scudo contro le radiazioni intorno alla Nave in quanto il Convertitore principale non è più in funzione. L'Ingegnere Capo mi assicura che il Convertitore principale può essere rimesso in funzione, ma

non c'è più nessuno in grado di pilotare la Nave. Ho tentato di imparare i principi della navigazione spaziale dai libri di cui dispongo, ma i problemi matematici che essa implica sono troppo complessi per me.

"Ogni venti bambini, circa uno nasce deforme. Ho istituito un codice spartano, che prevede la soppressione dei bambini deformi. È terribile ma necessario.

"Sto diventando vecchio e debole e mi vedo costretto a procedere alla scelta di un successore. Sono l'ultimo membro dell'Equipaggio nato sulla Terra, ma ne ho solo ricordi imprecisi. Avevo cinque anni quando i miei genitori si sono imbarcati. Non so più quanti anni ho, ma alcuni segni inequivocabili mi dicono che non è lontano il giorno in cui anch'io dovrò fare il Viaggio nel Convertitore.

"La mentalità della popolazione si è trasformata in modo curioso. Non essendo mai vissuti su un pianeta, diventa sempre più difficile per loro, a mano a mano che il tempo passa, capire qualsiasi cosa che non abbia attinenza con la Nave. Ho smesso di parlare loro della Terra, del resto, non sarebbe nemmeno giusto farlo, dato che non ho nessuna speranza di portarli fuori dalle tenebre. A essere ottimisti, la loro è una vita terribile. Seminano solo per vedere i loro raccolti depredati dai fuorilegge che ancora popolano i livelli superiori. Perché parlare loro di condizioni migliori?

"Per non lasciare questo Giornale di bordo al mio successore, ho tentato di nasconderlo, se possibile, nell'unica scialuppa lasciata dagli ammutinati che sono fuggiti. Potrà così restare a lungo al sicuro, scongiurando la possibilità che qualcuno lo utilizzi per alimentare il Convertitore. Recentemente ho sorpreso una delle guardie mentre vi gettava l'ultimo volume dell'*Encyclopaedia Terrestriana*, un'opera di valore inestimabile. Quell'idiota non aveva mai imparato a leggere! Devo assolutamente istituire una legge per la conservazione dei libri.

"Questa sarà la mia ultima annotazione. Finora, avevo sempre rinviato il momento in cui avrei riposto questo Giornale di bordo in un luogo sicuro. È, infatti, molto pericoloso salire ai livelli alti. Ma ormai la mia vita non ha più

molto valore, voglio morire con la certezza che si conservi un resoconto fedele di ciò che è accaduto.

"Firmato: Theodor Mawson, Capitano."

Anche i gemelli rimasero a lungo in silenzio dopo che Hugh ebbe finito di leggere. Infine, Joe emise un profondo sospiro. — Ecco che cos'è successo — disse.

— Poveraccio — commentò Hugh, sommessamente.

— Chi? Il Capitano Mawson? Perché?

— No, non lui. Pensavo all'altro, l'Ufficiale Pilota Baldwin. Quando è passato da quella porta, con Huff in agguato.

Hugh ebbe un brivido. Nonostante quanto aveva appena scoperto, non poteva fare a meno di immaginare che Huff, *il maledetto Huff, il primo a peccare*, fosse alto il doppio di Joe-Jim, due volte più forte di Bobo, e con zanne al posto dei denti.

Due inservienti, dei quali Ertz si serviva per raccogliere i corpi straziati delle vittime di guerra e rifornire di energia il Convertitore Principale, furono incaricati di aiutare Hugh, che ordinò loro di equipaggiare la scialuppa: fece portare acqua, cereali, carne conservata, materiale per il Convertitore. Non riferì a Narby né la scoperta della scialuppa né i preparativi in corso. Questo silenzio non era dovuto a una ragione precisa, ma solo al fatto che trovava Narby irritante.

La stella verso la quale erano diretti continuava a crescere finché fu possibile scorgere un disco, e divenne troppo luminosa per poter essere osservata a lungo. Per essere una stella, la sua traiettoria cambiava troppo rapidamente, attraversando l'intera volta dello stellano. Lasciata andare alla deriva, la Nave sarebbe passata intorno alla stella a una certa distanza lungo

un'ampia rotta iperbolica per perdersi poi di nuovo nella profondità più oscura dello spazio. Hugh impiegò l'equivalente di molte settimane per calcolare i dati della traiettoria, e ancora di più impiegarono Ertz e Joe-Jim per verificarli e convincersi che quelle cifre incredibili fossero esatte. Ancora più tempo fu necessario per fare capire a Ertz che l'unico modo per raggiungere una località desiderata nello spazio era quello di azionare una forza orientata in direzione opposta rispetto alla traiettoria spontanea della Nave, vale a dire puntare i piedi, tirare il freno, bloccare l'impeto.

Per fargli entrare in testa quel concetto, Hugh dovette sottoporgli una serie di dimostrazioni riguardanti il moto libero in assenza di peso, altrimenti Ertz avrebbe continuato a sostenere la tesi che bisognava portare a termine il Viaggio ricorrendo al semplice espediente di gettarsi a tutta velocità contro la stella. Convinto Ertz, Hugh e Joe-Jim cominciarono a calcolare come applicare l'accelerazione per diminuire la velocità della *Vanguard* e farla passare lungo un'orbita ellittica intorno alla stella. Fatto questo, avrebbero incominciato a cercare i pianeti.

Ertz ebbe qualche difficoltà a capire la differenza che passava fra un pianeta e una stella. Alan non ci riuscì mai.

— Se i miei calcoli sono esatti — Hugh avvertì Ertz — potremmo cominciare a frenare anche ora.

— Molto bene — gli disse Ertz. — I Motori Centrali sono pronti, abbiamo più di duecento cadaveri nel Convertitore e una grande quantità di rottami. Che stiamo aspettando?

— Andiamo da Narby e chiediamogli il permesso di mettere in moto.

— Perché chiederglielo?

Hugh scrollò le spalle.

— È lui il Capitano. Lo vorrà sapere.

— Va bene. Andiamo a chiamare Joe-Jim e procediamo.

Lasciarono l'alloggio di Hugh e si recarono da Joe-Jim. Il mutante non c'era, ma trovarono Alan, anche lui in cerca di Joe-Jim.

— Mezzo Accovacciato dice che è sceso dal Capitano — li informò Alan.

— Davvero? Va bene lo stesso. Lo vedremo là. Alan, vecchio mio, sai la novità?

— Quale?

— È arrivato il momento. Stiamo per farlo! Muoveremo la Nave!

Alan spalancò gli occhi. — Accidenti! Adesso?

— Subito dopo aver avvertito il Capitano. Vieni anche tu, se vuoi.

— Certo che voglio! Aspettate un momento che avverto la mia donna. — Scattò verso i suoi alloggi, poco distanti.

Alan ritornò subito, anche se evidentemente aveva trovato il tempo per cambiarsi d'abito. — Pronto — esclamò eccitato. — Andiamo!

Alan si avvicinò all'ufficio del Capitano con passo sicuro. Ormai era diventato un personaggio importante e se ne compiaceva, le guardie, mentre passava tra loro con i suoi amici, lo salutavano. Erano finiti i tempi in cui lo sballottavano di qua e di là.

Ma la guardia che presidiava la porta non si fece da parte, pur avendo salutato. Anzi, si mise in una posizione tale da impedire l'accesso.

— Largo! — disse Ertz rudemente.

— Sì, signore — rispose la guardia. — Ma prima le vostre armi, per favore.

— Come? Non mi riconosci, idiota? Sono l'Ingegnere Capo!

— Sì, signore. Ma consegnate le armi, per favore. È il Regolamento.

Ertz pose una mano sulla spalla della guardia e cercò di spostarla. La guardia rimase immobile. — Mi dispiace, signore. Nessuno, se è armato, può avvicinare il Capitano. Nessuno.

— Maledizione!

— Probabilmente ricorda ciò che è accaduto al vecchio Capitano — osservò Hugh sottovoce. — È un uomo intelligente.

Hugh si tolse il coltello dalla cintura e lo gettò alla guardia che lo prese abilmente al volo per il manico. Ertz lo guardò, scrollò le spalle, poi consegnò anche il suo. Alan, più dimesso, porse i suoi due coltelli accompagnando il gesto con uno sguardo che avrebbe dovuto incenerire la guardia.

Narby stava parlando, mentre Joe-Jim aveva entrambe le fronti corrugate. Bobo appariva sorpreso e spoglio, incompleto, senza la fionda e i coltelli che portava sempre con sé. — La questione è chiusa, Joe-Jim. Ho deciso così. Ti ho perfino fatto il favore di spiegarti il perché della mia decisione, ma non ha nessuna importanza se sei d'accordo o meno.

— Qual è il problema? — domandò Hugh.

Narby alzò la testa. — Oh... sono contento che siate venuti. Il vostro amico mutante non ricorda bene chi sia il Capitano di questa Nave.

— Che cosa succede?

— Lui — brontolò Jim, indicando Narby con il pollice — pensa di

disarmare tutti i mutanti.

— Be', la guerra è finita, no?

— Non era questo l'accordo. I mutanti dovevano diventare membri dell'Equipaggio. Togliere i coltelli ai mutanti vuol dire dare all'Equipaggio la possibilità di ucciderli tutti in breve tempo. Non è giusto, l'Equipaggio è armato.

— Verrà il giorno in cui nemmeno l'Equipaggio avrà più coltelli — predisse Narby — ma prenderò una decisione in merito quando lo riterrò più opportuno. Questo è il primo passo. Per quale ragione sei venuto a trovarmi, Ertz?

— Chiedilo a Hugh.

Narby si rivolse a Hugh.

— Sono venuto a comunicarle, Capitano Narby — dichiarò Hugh formalmente — che stiamo per mettere in moto il Convertitore principale e muovere la Nave.

Narby parve sorpreso, ma non turbato. — Temo che dovrete rinviare l'operazione. Non posso ancora permettere che gli ufficiali salgano al non peso.

— Non sarà necessario — spiegò Hugh. — Ertz e io siamo in grado di effettuare da soli le prime manovre. Ma non possiamo assolutamente aspettare. Se non muoveremo subito la Nave, non riusciremo a finire il Viaggio prima della fine della tua o della mia esistenza.

— Allora — rispose Narby con calma — dovremo attendere.

— Come? — urlò Hugh. — Narby, tu non vuoi finire il Viaggio?

— Non ho fretta.

— Ma che razza di pazzia è questa? — domandò Ertz. — Che cosa ti sei messo in testa, Fin? Certo che muoveremo la Nave.

Narby tamburellò con le dita sulla scrivania, prima di rispondere. Poi disse: — Mi pare ci sia un po' di confusione su chi deve dare gli ordini qua dentro, pertanto, è meglio che lo chiarisca una volta per tutte. Hoyland, fino a quando i tuoi passatempi non hanno interferito con il governo della Nave, ti ho lasciato divertire molto volentieri. Te l'ho concesso con vero piacere, dato che, a modo tuo, sei stato molto utile. Ma, se le tue folli convinzioni cominciano a diventare una possibile fonte di corruzione dei principi morali e un pericolo per la pace e la sicurezza della Nave, sono costretto a intervenire.

Mentre Narby parlava, Hugh aprì e chiuse la bocca molte volte. Alla fine, riuscì a dire: — Folli? Hai detto folli?

— Sì, ho detto proprio così. Se un uomo crede che la Nave possa muoversi, o è un pazzo o è un ignorante in preda a fanatismo religioso. Dato che tutti e due avete una cultura scientifica, deduco che avete perso la testa.

— Buon Jordan! — gridò Hugh. — Quest'uomo ha visto con i suoi occhi, ha visto le stelle immortali... eppure sta qui seduto a chiamarci folli!

— Che cosa significa questa storia, Narby? — domandò Ertz con freddezza. — Perché ci stai raccontando tutte queste sciocchezze? Credi di prendere in giro qualcuno? Sei stato nella Centrale Comandi, sei stato nella Veranda del Capitano, *sai* che la Nave si muove.

— Sei un soggetto interessante, Ertz — commentò Narby dandogli un'occhiata. — Mi chiedevo se fingessi di credere alle illusioni di Hugh o se fossi anche tu veramente un illuso. Ora vedo che sei pazzo come Hugh.

Ertz riuscì a controllarsi. — Spiegati meglio. Hai visto la Centrale Comandi, come puoi negare che la Nave si muova?

Narby sorrise. — Pensavo che tu fossi un ingegnere migliore di quello che dimostri di essere, Ertz. La Centrale Comandi è solo una grande truffa. Sai

bene anche tu che quelle luci vengono accese e spente da un interruttore, che sono un'abilissima trovata tecnica. La mia teoria è che sia stata ideata per suscitare un timore reverenziale nella mente di uomini superstiziosi e far loro credere negli antichi miti. Ma non ci serve più, l'Equipaggio ci crede senza bisogno di alcuna Centrale. Ora sarebbe soltanto un motivo di distrazione... la farò distruggere e le porte verranno sbarrate.

Sentendo queste parole Hugh crollò, incominciò a pronunciare suoni inarticolati e si sarebbe scagliato contro Narby, se Ertz non lo avesse trattenuto. — Calma, Hugh — lo ammonì. Joe-Jim afferrò Hugh per il braccio, entrambe le facce impassibili.

Ertz proseguì con voce calma: — Supponiamo che quanto dici sia vero. Supponiamo che i Motori Centrali e il Convertitore Principale siano solo simulacri e che noi non saremo mai in grado di farli funzionare. Ma come spieghi la Veranda del Capitano? Da lì hai *visto* le stelle, non un semplice gioco di luci ottenuto con qualche congegno.

Narby si mise a ridere. — Ertz, sei più stupido di quanto abbia mai immaginato. Ammetto di essere stato tratto in inganno dallo spettacolo della Veranda, in un primo tempo, anche se non ho mai creduto a quello che avevo visto. La Centrale Comandi mi ha fornito la spiegazione: è un'illusione, niente di più che un abile artificio tecnico. Dietro la vetrata c'è un altro compartimento, più o meno della stessa grandezza e non illuminato. Brillando sullo sfondo nero, quelle piccole luci in movimento danno l'impressione di splendere nel vuoto. In realtà, si tratta fondamentalmente dello stesso trucco utilizzato nella Centrale Comandi.

"È evidente — continuò. — Mi sorprende che tu non lo abbia capito. Quando un fatto sembra contrario alla logica e al buonsenso, ovviamente è l'interpretazione del fatto a essere errata. La realtà più chiara della natura è l'esistenza della Nave come entità solida, immutabile, completa. Qualsiasi fatto che sembri mettere in dubbio questa realtà è inevitabilmente un'illusione. Conscio di questo, ho cercato il trucco che stava dietro l'illusione e l'ho scoperto."

— Aspetta un momento — ribatté Ertz. — Vuoi dire che sei stato dall'altro lato della vetrata della Veranda del Capitano e hai visto il trucco delle luci di cui parli?

— No — ammise Narby. — Non era necessario. Senza dubbio sarebbe abbastanza facile farlo, ma non è necessario. Non ho bisogno di tagliarmi per sapere che i coltelli sono affilati.

— Allora... — Ertz si interruppe e rimase per un attimo pensieroso. — Ti propongo un patto. Se le convinzioni mie e di Hugh sono frutto di pura follia, non possiamo provocare alcun danno, purché teniamo la bocca chiusa. Cercheremo di muovere la Nave. Se non ci riusciremo, noi avremo torto e tu ragione.

— Il Capitano non scende a patti — fece notare Narby. — Tuttavia... prenderò in considerazione la tua proposta. È tutto. Potete andare.

Ertz si voltò per andare, anche se non era affatto soddisfatto, per il momento aveva deciso di provare a trattenersi. Poi, intravide le facce di Joe-Jim e si girò. — Ancora una domanda — disse. — Che cos'è questa storia dei mutanti? Perché tratti Joe-Jim in questo modo? Lui e i suoi ragazzi ti hanno permesso di diventare Capitano... devi riconoscerlo.

Per un istante, la sorridente superiorità di Narby parve scossa. — Non metterti di mezzo, Ertz! Non possiamo tollerare bande di selvaggi armati. È la mia ultima parola.

— Puoi fare quello che vuoi dei prigionieri — cominciò Jim — ma la mia banda si tiene i coltelli. Erano stati promessi loro lauti pasti per tutta la vita se avessero combattuto per te. Terranno i coltelli. E questa è la mia ultima parola.

Narby gli lanciò un'occhiata. — Joe-Jim — disse — ho sempre pensato che l'unico buon mutante fosse un mutante morto. Hai fatto il possibile per

confermare la mia opinione. Ti interesserà sapere che ormai la tua banda è disarmata... e tutti i tuoi sgherri sono morti nella lotta. Questa è la ragione per cui ti ho fatto venire da me!

La stanza si riempì di guardie. È impossibile dire se ciò accadde in seguito a un segnale o perché così era stato stabilito in precedenza. I cinque furono colti di sorpresa, non avevano i loro coltelli, e ciascuno di loro si trovò un uomo armato alle spalle prima di avere il tempo di reagire.

— Portateli via — ordinò Narby.

Bobo fremette e guardò verso Joe-Jim in cerca di un'indicazione.

— Forza, Bobo!

Il nano balzò sulla guardia che stava alle spalle di Joe-Jim, incurante del coltello puntato alla propria schiena. Costretta a dividere la sua attenzione su due uomini, la guardia si distrasse per una frazione di secondo decisiva. Joe-Jim gli sferrò un calcio allo stomaco e si impossessò del suo coltello.

Hugh cadde sul pavimento avvinghiato al suo uomo, la mano stretta in una morsa intorno al polso che reggeva il coltello.

Joe-Jim lanciò il coltello e la lotta cessò. Il mutante a due teste si guardò intorno e vide un groviglio umano formato da quattro corpi, Ertz, Alan e altri due. Joe-Jim usò il coltello con molta prudenza, facendo attenzione ad abbinare le teste ai corpi. Infine, i due amici uscirono dal mucchio indenni.

— Prendete i loro coltelli — ordinò, ma l'ordine era superfluo.

Le sue parole furono coperte da un terribile urlo di dolore. Bobo, ancora disarmato, era ricorso alle sue armi primitive. La faccia della guardia era ridotta a brandelli sanguinanti, la metà le era stata strappata a morsi.

— Prendigli il coltello — disse Joe.

— Non ci arrivo — ammise Bobo in tono colpevole. La ragione era evidente... l'impugnatura sporgeva dalla schiena del nano, proprio sotto la scapola destra.

Joe-Jim esaminò il coltello e lo toccò delicatamente. Era penetrato a fondo nella carne.

— Riesci a camminare?

— Sì... — grugnì Bobo con una smorfia di dolore.

— Lasciamo il coltello dov'è. Alan, con me, Hugh e Bill, copriteci le spalle. Bobo in mezzo.

— Dov'è Narby? — chiese Ertz tamponandosi una ferita sulla guancia.

Narby era scomparso... era scappato dalla porta posteriore, dietro la sua scrivania. E l'aveva chiusa a chiave.

Vedendoli arrivare, gli impiegati che si trovavano nell'ufficio vicino si dispersero in varie direzioni. Joe-Jim accoltellò la guardia che sorvegliava la porta esterna prima che potesse dare l'allarme. Recuperarono velocemente le loro armi e le aggiunsero a quelle che avevano preso con la forza. Poi, scapparono verso i livelli alti.

Due ponti sopra i livelli abitati, Bobo inciampò e cadde. Joe-Jim lo aiutò ad alzarsi. — Ce la fai?

Il nano annuì mentre il sangue gli colava dalle labbra. Salirono. Una ventina di livelli più in alto apparve evidente che Bobo non poteva più arrampicarsi, benché a turno lo spingessero da dietro. Per fortuna, ormai il peso era diminuito notevolmente e Alan prese in braccio quel corpo massiccio come se fosse quello di un bimbo. Continuarono a salire.

Joe-Jim diede il cambio ad Alan. Salirono.

Ertz diede il cambio a Joe-Jim, poi fu la volta di Hugh.

Arrivarono al livello dove abitavano, davanti ai loro alloggi. Hugh si diresse in quella direzione.

— Metti giù Bobo — disse Joe. — Dove pensi di andare?

Hugh posò il corpo del ferito sul ponte. — Al mio alloggio. Dove se no?

— Pazzo! È il primo posto dove verranno a cercarci.

— E allora dove andiamo?

— In nessun posto... nella Nave. Andiamo fuori dalla Nave!

— Come?

— La scialuppa.

— Ha ragione — approvò Ertz. — Abbiamo contro di noi l'intera Nave.

Hugh si arrese. — È un rischio enorme, ma lo correremo.

Poi si avviò di nuovo verso il suo alloggio.

— Ehi! — gridò Jim. — Non da quella parte.

— Dobbiamo andare a prendere le nostre donne.

— A Huff le donne! Ti farai prendere, non c'è tempo.

Ma Ertz e Alan seguirono Hugh senza fare domande. — Oh... va bene! — bofonchiò Jim. — Ma fate in fretta! Noi staremo qui con Bobo.

Joe-Jim si sedette, si appoggiò in grembo la testa del nano ed esaminò

attentamente la ferita. Aveva la pelle grigia e umida, dalla sua spalla destra scendeva un rivolo di sangue. Bobo sospirò e strofinò la testa contro la coscia di Joe-Jim. — Bobo stanco, capo.

Joe-Jim gli accarezzò la testa. — Stai buono — disse Jim. — Ti farò un po' male. — Sollevandolo leggermente, gli tolse il coltello dalla ferita. Uscì molto sangue.

Joe-Jim guardò il coltello, notò la lunghezza mortale della lama ed esaminò di nuovo il punto in cui era penetrata. — Non ce la farà mai — sussurrò Joe.

Jim lo guardò. — E allora?

Joe scosse la testa lentamente. Joe-Jim provò contro la sua coscia la lama che aveva appena estratto dalla ferita e la scartò, preferendo uno dei suoi coltelli, affilati come rasoi. Con la mano sinistra prese il mento del nano e gli disse: — Guardami Bobo!

Bobo sollevò lo sguardo e, con un filo di voce, disse qualcosa di incomprensibile. Joe lo guardò negli occhi.

— Buon Bobo! Forte Bobo! — Il nano sorrise, come se avesse capito, ma non cercò neppure di rispondere. Il suo padrone gli spostò leggermente la testa di lato, la lama tagliò in profondità, incidendo la giugulare senza toccare la trachea. — Buon Bobo! — ripeté Joe. Bobo sorrise ancora.

Quando gli occhi divennero vitrei e non ci fu più alcun dubbio che avesse smesso di respirare, Joe-Jim si alzò, facendo scivolare sul pavimento il corpo senza vita. Con il piede lo spinse verso il passaggio e guardò nella direzione in cui erano andati gli altri. Avrebbero dovuto essere già di ritorno.

Si infilò il coltello che aveva recuperato nella cintura e si assicurò che tutte le armi fossero pronte per essere usate.

I suoi compagni arrivarono correndo all'impazzata.

— Qualche difficoltà — spiegò Hugh, senza fiato. — Mezzo Accovacciato è stato ucciso. Non c'è più nessuno dei tuoi uomini. Forse sono morti tutti... Probabilmente Narby diceva sul serio. Tieni...

Porse a Joe-Jim un coltello a lama lunga e l'armatura costruita per lui, sormontata da un vasto elmo metallico, appositamente studiato per contenere le due teste.

Ertz e Alan vestivano le loro armature, come Hugh. Le donne non ne avevano, per loro non erano state costruite. Joe-Jim notò che la moglie più giovane di Hugh aveva un labbro gonfio, come se qualcuno per persuaderla avesse usato le maniere forti. I suoi occhi mandavano lampi, anche se il suo comportamento era sottomesso. Chloe, la moglie più anziana, sembrava mantenere la calma di fronte agli eventi. La donna di Alan aveva dipinto sul volto lo stesso sconcerto del suo padrone.

— Come sta Bobo? — si informò Hugh, mentre aiutava Joe-Jim a indossare l'armatura.

— Ha fatto il Viaggio — disse Joe.

— Se è così... andiamo.

Vicino al livello del non peso dovettero fermarsi, e proseguirono con molta fatica, perché le donne non erano abituate a muoversi in assenza di peso. Quando raggiunsero la paratia che separava il resto della Nave dalla Centrale Comandi e dagli scompartimenti delle scialuppe, procedettero con più cautela. Ma non ci fu nessuna imboscata, sebbene, a un certo punto, Joe credette di vedere una testa. Lo accennò a suo fratello, ma non ne fece parola con gli altri.

La porta del compartimento in cui si trovava la scialuppa era incastrata e non c'era più Bobo a sbloccarla. Gli uomini cercarono a turno di aprirla, sudando per lo sforzo. Joe-Jim provò una seconda volta, Joe lasciò che Jim

assumesse il controllo dei loro muscoli, dal momento che non potevano permettersi di combattere l'uno contro l'altro. La porta cedette.

— Tutti dentro! — gridò Jim.

— E in fretta! — aggiunse Joe, che aveva tenuto d'occhio la situazione, mentre suo fratello si sforzava di aprire la porta. — Ci sono addosso! — Alle loro spalle si udì un urlo, che confermò quanto aveva appena detto.

I gemelli si guardarono intorno, pronti a fronteggiare l'assalto, mentre gli uomini spingevano dentro le donne. La sciocca moglie di Alan scelse proprio quel momento per crollare, si mise a gridare e cercò di scappare, ma l'assenza di peso glielo impedì.

Joe-Jim lanciò un coltello per frenare l'avanzata degli inseguitori, ancora distanti. Raggiunse lo scopo. I suoi avversari, una mezza dozzina, si fermarono. Poi, nello stesso istante, sei coltelli tagliarono l'aria, apparentemente in seguito a un segnale.

Jim ebbe la sensazione che qualcosa lo avesse colpito, ma non provò alcun dolore e pertanto credette che l'armatura l'avesse salvato. — Ci ha mancato, Joe! — esultò.

Joe non rispose. Jim si voltò, cercando di guardare suo fratello. Un lungo coltello era passato tra le fessure dell'elmo, e aveva trafitto l'occhio sinistro di Joe.

Suo fratello era morto.

Hugh si riaffacciò alla porta. — Vieni, Joe-Jim — gridò. — Siamo tutti dentro.

— Entra — gli ordinò Joe-Jim. — Chiudi la porta.

— Ma...

— Su, sbrigati! — tagliò corto Jim, spingendolo dentro, mentre gli chiudeva la porta in faccia. Hugh fece appena in tempo a vedere il coltello e il volto senza vita in cui era conficcato. Poi, la porta si chiuse contro di lui, e sentì il rumore della leva che girava all'esterno.

Jim si voltò verso i suoi assalitori. Dandosi una spinta contro la paratia, con le gambe stranamente appesantite, si tuffò verso di loro, brandendo con entrambe le mani il suo lungo coltello. I coltelli sibilarono intorno a lui, risuonarono contro l'armatura, gli morsero le gambe. Sferrò un colpo, un ampio fendente a due mani che colpì un avversario e quasi lo tagliò in due.

— Questo è per Joe!

Il colpo lo frenò. Si girò nell'aria, si stabilizzò e sferrò un altro colpo. — Questo è per Bobo!

Lo circondarono, colpì ancora, in tutte le direzioni, gli interessava solo che la lama incontrasse resistenza.

— E questo è per me!

Un coltello gli si conficcò nella coscia. Questo non frenò la sua furia, le gambe non erano indispensabili in assenza di peso. — Uno per tutti!

Aveva un uomo alle spalle ora, ne sentiva la presenza. Ma non importava, ne aveva anche uno davanti, a cui poteva fare assaggiare la sua lama. Mentre calava il fendente, gridò: — Tutti per u...

Le parole si perdettero, ma il colpo andò a buon fine.

Hugh tentò di aprire la porta che Joe-Jim gli aveva sbattuto in faccia, ma non ci riuscì. Se c'era un modo per farlo, non fu in grado di trovarlo. Appoggiò un orecchio contro l'acciaio, ma la porta stagna non lasciava passare nemmeno un'eco lontana di quello che stava accadendo fuori.

Ertz gli toccò una spalla. — Vieni — gli disse. — Dov'è Joe-Jim?

— È rimasto fuori.

— Come? Apri la porta, facciamolo entrare!

— Non ci riesco, non si apre. Ha voluto rimanere fuori, è lui che ha chiuso la porta.

— Ma lo dobbiamo aiutare... siamo legati dal patto di sangue.

Hugh improvvisamente ebbe un'intuizione e disse: — Penso di sapere perché è rimasto fuori.

E spiegò quello che aveva visto.

— Comunque — concluse — per lui il Viaggio è finito. Mettiamoci all'opera. Rifornisci il Convertitore, ho bisogno di energia.

Si diressero verso l'interno della scialuppa e Hugh chiuse una dopo l'altra le porte stagne.

— Alan! — chiamò. — Stiamo per partire. Toglimi dai piedi queste maledette donne.

Si sistemò sul sedile del pilota e spense tutte le luci.

Nell'oscurità coprì con una mano un quadrante di piccole luci verdi.

Sul pannello dei comandi lampeggiò la scritta: "Motori pronti". Ertz era al lavoro. *Ci siamo!* disse Hugh fra sé, e attivò il comando di lancio. Ci fu una piccola pausa, poi un breve e fastidioso balzo... una *rotazione*. Quel movimento lo spaventò, in quanto non poteva sapere che il meccanismo di lancio era congegnato in modo da bilanciare il movimento rotatorio della Nave.

Il vetro dell'oblò di fronte a lui si riempì di stelle: erano liberi... si stavano muovendo!

Ma dall'oblò non si vedeva solo lo scintillio delle stelle come dalla vetrata della Veranda o sulla volta della Centrale Comandi. Tra le stelle, una forma gigantesca brillava di luce diffusa e Hugh, in un primo momento, non riuscì a capire che cosa fosse. Poi, in preda a un timore reverenziale dettato dalla superstizione, si rese conto che quella forma era la Nave, la Nave com'era nella realtà, vista da *fuori*! Benché, astrattamente, sapesse ormai da molto tempo come fosse fatta la Nave, Hugh non aveva mai immaginato di poterla vedere.

Le stelle, la superficie dei pianeti, erano concetti che si era sforzato di comprendere, ma la superficie esterna della Nave... no.

Alan lo sfiorò: — Hugh, che cos'è?

Hoyland tentò di spiegarglielo, ma Alan scosse la testa e sgranò gli occhi. — Non capisco.

— Non importa. Chiama Ertz. E fai venire anche le donne... devono vedere anche loro.

— Va bene, ma le donne... — obiettò giustamente Alan — è un errore mostrarlo alle donne. Sono sciocche, le spaventeresti. Loro non hanno mai visto le stelle!

Fortuna, ottimo lavoro dei progettisti, e qualche conoscenza. Ottimo lavoro dei progettisti, fortuna in misura dieci volte superiore, e qualche preziosa conoscenza. Fu grazie alla fortuna che la Nave arrivò vicino a una stella dotata di un sistema planetario, e fu sempre grazie alla fortuna che vi giunse a una velocità abbastanza bassa da permettere a Hugh di frenare con i motori della scialuppa, infine, fu grazie alla fortuna che Hoyland imparò a guidarla prima che morissero tutti di fame o si perdessero nelle profondità dello

spazio.

Era stato l'ottimo lavoro dei progettisti a munire la piccola scialuppa di una grande riserva di energia e di motori pronti e veloci. I progettisti avevano previsto che i pionieri dello spazio avrebbero avuto bisogno di esplorare i pianeti di un sistema solare, dispersi in uno spazio enorme, e avevano costruito le scialuppe della Nave per quello scopo, con un largo margine di sicurezza. Hugh sfruttò al massimo quel margine.

Fu una fortuna che giungessero proprio sul piano di rotazione del sistema planetario, una fortuna che, quando Hugh riuscì a lanciare il suo minuscolo proiettile in un'orbita chiusa, la scialuppa seguisse la stessa direzione dei pianeti. Una fortuna, infine, che l'ellisse eccentrica su cui orbitava la scialuppa finisse per incontrare un pianeta gigantesco, così che Hugh fu in grado di riconoscerlo come tale a occhio nudo.

Altrimenti avrebbero potuto girare intorno a quella stella fino a morire tutti di vecchiaia, senza considerare pericoli più imminenti, come la fame e la sete, prima di giungere tanto vicini a un pianeta da riuscire a distinguerlo.

Esiste un pregiudizio, geocentrico e antropomorfico, comune alla stragrande maggioranza degli uomini della Terra, che li spinge a immaginare in modo stereoscopico un sistema planetario. L'occhio della mente vede un sole, staccato da uno sfondo punteggiato di stelle, e circondato da piccoli corpi rotanti, i pianeti. Basta uscire all'aperto e guardare. Si possono distinguere i pianeti dalle stelle? Forse è facile riconoscere Venere, ma se quel pianeta non fosse tanto familiare, sarebbe possibile distinguerlo da Canopo? Quel piccolo bagliore rosso, è Marte oppure Antares? Come sarebbe possibile saperlo, essendo ignoranti come Hugh Hoyland? Dirigetevi a gran velocità su Antares, credendo che sia un pianeta, e non riuscirete a sopravvivere abbastanza da raccontarlo ai vostri nipoti.

Il pianeta sul quale si diressero, fin da quando apparve come un disco visibile a occhio nudo, era più grande di Giove, un degno pianeta della stella, più giovane e grande del Sole, intorno alla quale girava a enorme distanza. Hugh azionò i motori all'indietro alla massima potenza, diminuendo la

velocità della piccola Nave a poco a poco, nello spazio di molti sonni, fino a portarla in orbita intorno al pianeta. La manovra lo condusse tanto vicino da poter vedere distintamente le sue lune.

La fortuna fu dalla sua parte ancora una volta. Aveva previsto di atterrare sul grande pianeta, non sapendo niente di esso. Se fosse stato in grado di farlo, non sarebbero vissuti abbastanza a lungo da aprire le porte stagne.

Ma i motori erano a corto di energia dopo lo sforzo titanico fatto per strappare l'astronave alla lunga iperbole intorno e oltre la stella e per costringerla a seguire prima un'orbita intorno alla stella, poi un'orbita minore intorno al pianeta. Hugh si immerse nella lettura degli antichi libri. Provò e riprovò le equazioni che gli antichi avevano ideato per rappresentare le leggi dei corpi in movimento. Calcolò e ricalcolò, aiutato anche dalla calma e dalla pazienza di Chloe.

L'altra moglie, quella senza nome, si tenne fuori dalla sua vista dopo avere perso un dente, abbastanza improvvisamente.

Ma non trovò nessuna soluzione che non richiedesse di utilizzare almeno alcuni dei preziosi, insostituibili libri come combustibile. Sì, anche se si fossero spogliati nudi e si fossero liberati dei loro coltelli, la massa dei libri sarebbe stata ancora necessaria.

Avrebbe preferito fare a meno di uno dei suoi coltelli. Decise di atterrare su una delle lune.

Ancora fortuna. Fu una coincidenza di dimensioni tali da sembrare incredibile: la luna era adatta alla vita umana. Vi sembra esagerato? Non ci pensate... passateci sopra rapidamente. D'altra parte, questa serie di circostanze è altrettanto improbabile quanto quella necessaria perché un tale pianeta si venga a formare. Anche il nostro pianeta, quello sotto i nostri piedi, è un'eccezione. È un'assurda improbabilità.

La stessa fortuna di Hugh Hoyland era un'assurda improbabilità.

L'ottimo lavoro dei progettisti permise di affrontare la fase successiva. Benché Hugh avesse imparato a manovrare la piccola Nave nello spazio, dove c'è, appunto, spazio di manovra, l'atterraggio era una cosa diversa e assai più complicata. Con qualsiasi astronave costruita prima che fosse progettata la *Vanguard* sarebbe certamente precipitato. Ma i progettisti della *Vanguard* avevano previsto che le scialuppe della Nave sarebbero state pilotate da uomini per lo meno della seconda generazione, probabilmente incapaci di compiere un atterraggio. Piloti alle prime armi, avrebbero dovuto compiere questi atterraggi senza assistenza. Perciò avevano provveduto anche a questo.

Hugh condusse la sua Nave nella stratosfera e la inserì trionfante su una rotta, perpendicolare al satellite, che avrebbe certamente portato tutti quanti alla morte.

A quel punto entrò in funzione il pilota automatico.

Hugh si adirò e bestemmiò, tirando fuori alcune espressioni che riuscirono a distrarre lo stupore ammirato di Alan affacciato all'oblò. Provò in ogni modo, ma non riuscì a far deviare la scialuppa dalla direzione impostale dal pilota automatico. La scialuppa discese fino all'altezza di trecento metri dal suolo, poi mantenne questa altitudine, malgrado le irregolarità del paesaggio sottostante.

— Hugh, le stelle sono scomparse!

— Lo so.

— Per Jordan! Hugh... dove sono finite?

Hugh diede un'occhiata ad Alan. — Non lo so e non me ne importa niente. Vattene con le donne e non fare domande stupide.

Alan si allontanò di malavoglia, dando uno sguardo alla superficie del

pianeta e al cielo luminoso. Quella vista lo affascinava, ma non gli provocava molta meraviglia: non era più capace di stupirsi, dopo tutto quello che aveva visto.

Poche ore dopo, Hugh scoprì un gruppo di luci che dava al pilota automatico il comando di atterrare. Dato che lo scoprì facendo degli esperimenti, non poté scegliere il punto dell'atterraggio. Ma gli occhi in continuo movimento del pilota automatico raccolsero una serie di dati che furono registrati dal "cervello", il meccanismo submolare selezionò il luogo adatto, e la piccola Nave atterrò dolcemente su un prato in collina, accanto a un gruppo di alberi.

Ertz si fece avanti. — Che cos'è successo, Hugh?

Hugh indicò l'oblò. — Siamo arrivati.

Era troppo stanco per dire di più, troppo stanco ed emotivamente troppo provato. Le settimane passate a combattere una guerra che egli capiva solo in parte, la fame e, ultimamente, la sete... gli anni in cui si era nutrito di ambizioni che lo consumavano, tutto ciò gli impedì di gioire veramente per il raggiungimento del suo obiettivo, quando arrivarono.

Ma erano atterrati, avevano portato a termine il Viaggio di Jordan. Non che Hugh si sentisse infelice: provava un senso di pace, ed era molto stanco.

Ertz guardò fuori. — Jordan! — mormorò. Quindi aggiunse: — Usciamo.

— Va bene.

Mentre stavano aprendo le porte stagne, Alan si fece avanti, incalzato dalle donne. — Siamo arrivati, Capitano?

— Silenzio — disse Hugh.

Le donne si affollarono all'oblò e Alan, dandosi molta importanza e con molta imprecisione, spiegò loro quello che c'era là fuori. Ertz aprì l'ultima

porta.

Annusarono l'aria. — Fa freddo — disse Ertz.

La temperatura, infatti, era inferiore di forse cinque gradi a quella sempre uguale della Nave, ma Ertz stava sperimentando il clima per la prima volta.

— È una sciocchezza — disse Hugh, piuttosto seccato del fatto che si trovasse da ridire sul "suo" pianeta.

— Forse — concesse Ertz. — Usciamo? — aggiunse.

— Certo. — Dominando la sua stessa riluttanza, Hugh lo spinse di lato e fece un salto di circa un metro e mezzo fino al suolo. — Vieni... è tutto a posto.

Ertz lo raggiunse, restando vicino a lui. Nessuno dei due si allontanò dalla piccola Nave. — È grande, non ti pare? — disse Ertz a bassa voce.

— Sapevamo che lo sarebbe stato — rispose Hugh bruscamente, irritato con se stesso perché provava la stessa sensazione di smarrimento.

— Allora? — Alan si sporse con cautela dalla porta. — Posso venire? Tutto a posto?

— Vieni.

Alan si avvicinò con circospezione alla soglia e si unì a loro. Si guardò intorno e fece un fischio. — Per Jordan!

La prima sortita li portò a non più di una trentina di metri dalla piccola Nave.

Si tenevano l'uno accanto all'altro per darsi un silenzioso conforto

reciproco e si guardavano i piedi per non inciampare su quello strano ponte irregolare. Non ebbero alcun problema, finché Alan sollevò gli occhi da terra e scoprì che, per la prima volta in vita sua, non si trovava in uno spazio chiuso. Fu preso da un attacco di vertigini e da un'acuta agorafobia. Emise un gemito, chiuse gli occhi e cadde.

— Che cosa succede? — domandò Ertz, guardandosi attorno. Poi, anche lui si sentì male.

Hugh si sforzò di resistere. Si inginocchiò, ma si fece forza, cercando di sostenersi con una mano appoggiata a terra. Lui, comunque, era avvantaggiato, avendo guardato fuori dall'oblò per un tempo infinito... né Alan né Ertz erano codardi.

— Alan! — sua moglie urlò dalla porta della scialuppa. — Alan! Torna indietro! — Alan aprì un occhio, con cui riuscì a mettere a fuoco la piccola Nave, e iniziò a piegarsi sullo stomaco.

— Alan! — ordinò Hugh. — Smettila! Mettiti seduto.

Alan lo fece, con l'aria di un uomo che si era spinto troppo oltre. — Apri gli occhi! — Alan obbedì con circospezione, e li richiuse immediatamente.

— Devi solo rimanere seduto, e ti sentirai meglio — aggiunse Hugh. — Io sto già bene. — Per dimostrarlo si alzò in piedi. Aveva ancora un po' di vertigini, ma lo fece ugualmente. Si sedette anche Ertz.

Il sole aveva attraversato una larga parte del cielo, era passato abbastanza tempo da far venire fame anche a un uomo ben nutrito, e loro non erano ben nutriti. Perfino le donne erano uscite, le avevano convinte con un semplice espediente... erano tornati indietro e le avevano spinte fuori. Non avevano osato allontanarsi dalla fiancata della piccola Nave, contro cui si erano rannicchiate. I loro uomini, invece, avevano addirittura imparato a muoversi da soli, perfino negli spazi aperti. Alan, camminando impettito come se

niente fosse, si allontanò di cinquanta metri buoni dall'ombra della piccola Nave, e lo fece più di una volta, assicurandosi che le donne lo vedessero.

Durante una di queste escursioni, l'uomo incontrò un piccolo animale indigeno in cui la curiosità aveva prevalso sulla prudenza. Il coltello di Alan si abbatté sibilando su di lui, che rimase a terra scalciante. Alan si precipitò verso la preda, afferrò la sua grassa ricompensa per una gamba e, con molta prudenza, la portò a Hugh. — Guarda, Hugh, guarda! Lauto pasto!

Hugh guardò con approvazione. La strana paura di quel luogo che aveva provato inizialmente era passata, lasciando il posto a una profonda sensazione di calore, la sensazione di essere giunto finalmente a quella casa che tanto aveva desiderato. Sembrava un buon auspicio.

— Sì — rispose — lauto pasto. D'ora in poi, Alan, avremo sempre lauti pasti.

FINE